

PICCOLE DONNE scrivono

2020

seconda edizione



1° volume
A-D

*Soroptimist International
d'Italia
Club di Salerno*





PICCOLEDONNE
scrivono
III edizione



Premiazione
Museo Diocesano
19 luglio 2020



indice

Lydia Abbanonte: Discorso di un folle	pag	1
Elisa Avella : Tenerezza	pag	9
Paola Avella : Persone che credono nelle persone	pag	15
Giulia Boccia : Caro diario	pag	23
Sara Bosco: φίλια	pag	30
Veronica Buda: Noi adolescenti	pag	36
Diana Contofan: A te	pag	42
Martina Cuomo : Merak	pag	50
Alice Corbo : Davanti a me solo palazzi	pag	57
Giulia Corti : Anche io volevo essere una farfalla	pag	60
Fabiana Cunto: Alla ricerca dell'amicizia	pag	65
Nunzia D'Amato: La banalità del mare	pag	73
Camilla D'Ambrosi: Il fascino del quotidiano	pag	83
Elena D'Ambrosio: Pagine di vita	pag	91
Martina De Donato L'U(ma)na	pag	98
Gabriella De Pascale: Reagisci	pag	100
Carolina De Santis: In media stat virtus	pag	108

Maria Teresa De Simone—Chiara Monaco Era solo una bambina	pag	113
Paola Di Stefano: Diario di una quarantena vissuta di notte	pag	120
Sara Dell'Acqua : Fuori	pag	124
Gaia De Maio : Restare è esistere, ma viaggiare è vivere	pag	132
Marta Di Nardo: Ritorno a casa Braschi	pag	141
Stefania Diodato: La forza di uscirne	pag	145

Lydia Maria Abbamonte

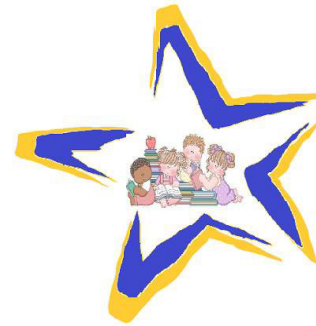
con il racconto

Discorso di un folle

Con sicura tecnica narrativa il racconto affronta il dilemma, sempre attuale, di cosa sia follia e cosa normalità, ma soprattutto vi emerge la drammaticità insanabile dell'ambiguo rapporto, preconizzato da Sartre, tra "L'essere di altri", tra il vivere cioè negli occhi degli altri, che ci danno un'identità sociale permanente e il nostro personale percepirci: vivere consisterà, perciò nell'imparare a realizzare un difficile, instabile equilibrio, che consenta di accettare il giudizio del mondo ed accettarsi "

Salerno Letteratura *festival*
Museo Diocesano
19 luglio 2020 ore 17,30

Concorso letteraria
"Piccole Donne scrivono"
II edizione



Discorso di un folle

Con sicura tecnica narrativa il racconto affronta il dilemma, sempre attuale, di cosa sia follia e cosa normalità, ma soprattutto vi emerge la drammaticità insanabile dell'ambiguo rapporto, preconizzato da Sartre, tra "L'essere di altri", tra il vivere cioè negli occhi degli altri, che ci danno un'identità sociale permanente e il nostro personale percepirci: vivere consisterà, perciò nell'imparare a realizzare un difficile, instabile equilibrio, che consenta di accettare il giudizio del mondo ed accettarsi "

Lydia Abbamonte

Discorso di un folle

Vi è mai capitato di pensare a cosa sia un folle? È forse un pazzo? Un eccentrico? Un megalomane? Un malato? E come lo riconosci un folle? Ha forse i capelli blu? O magari viola? Ha gli occhi verdi piuttosto che marroni? Indossa camicie hawaiane o giacca e cravatta? Preferisce il vino rosso o la birra? È vegetariano o magari pacifista? Se mangi la carne rossa anziché bianca è indice di follia? Non so quante volte voi pensiate a queste cose, ma io personalmente una volta al giorno, dalle 08.15 alle 09.30 ad essere precisi. Se vi chiedete perché così presto, la risposta è molto semplice: la sveglia in manicomio era alle 08.00, ma la colazione non ti arrivava prima delle 09.30; quindi il risultato è che avevi una fantastica ora e quindici minuti per stare solo a letto e dare il buongiorno ai tuoi pensieri. È il 1993, mi chiamo Albert, ho quarantacinque anni e sono ormai quindici anni che mi hanno permesso di uscire dal manicomio; questo piccolo vizio, però, delle 08.15 ancora non l'ho abbandonato. È parte di me ormai, una mia abitudine, l'unica differenza è che ora questi pensieri li faccio ad alta voce, a schiena dritta, davanti lo specchio. Mi piace farli in questo modo; avendo perso circa i primi trent'anni di vita qua fuori non sono molto bravo a fare amicizia e così almeno posso parlare per un'ora e un quarto con gli unici due amici che ho al momento: il mio riflesso e lo specchio. Non so molto di amici, quali siano giusti e quali no, ma i miei mi piacciono molto, anche se uno è molto silenzioso e l'altro sempre accondiscendente. Avendo solo due amici: uno taciturno e uno che mi dà sempre ragione, diciamo che non pecco di modestia.

È il 13 maggio oggi e per la prima volta non sto pensando alla follia in generale, ma al perché io fossi etichettato come folle tanto da mettermi in manicomio per quindici anni. Sono entrato in quel posto che avevo appena compiuto i miei quindici anni; non ero sempre stato etichettato come "folle". La mia famiglia mi definiva "speciale", proprio così: un "bambino speciale"; tutti in casa mi chiamavano in questo modo, tranne quel burbero di mio padre, che preferiva usare la parola "disturbato". Facevo fatica a scuola in alcune materie e a volte anche in semplici azioni, come ad esempio allacciarmi le scarpe, però ero eccezionale in altre, tipo la matematica. Ero fissato con i colori, gli oggetti dello stesso colore dovevano sempre stare vicini e mai toccarsi con quelli del colore che definivo "opposto". I rossi potevano stare vicino solo ai loro compagni di colori caldi e i blu con il resto dei freddi. Se questi colori si toccavano, se un freddo stava vicino un caldo, se un oggetto qualsiasi era storto rispetto a ciò che io avevo stabilito fosse la posizione giusta, facevo il matto, urlavo, per me era una vera e propria catastrofe. Per questo motivo e forse per molti altri, i miei genitori mi portarono in questo posto "speciale", esattamente come me. A primo impatto non mi fece né caldo né freddo quell'edificio; letteralmente parlando, visto che era completamente bianco; almeno non avrei fatto storie per gli abbinamenti delle pareti. Bianchi erano anche i camici e i pantaloni delle persone che lavoravano lì. I miei mi lasciarono lì, dicendomi che ci sarei dovuto stare per un po'; finché non fossi stato meglio. Era strano perché io non mi sentivo affatto malato: avevo una temperatura corporea normale quel giorno, niente tosse o mal di gola, quindi non capii molto da cosa dovessi riprendermi esattamente. Mia madre mi disse di non vedere questa permanenza nell'edificio bianco coi cancelli alti come una punizione, ma più come una specie

di vacanza spirituale. Peccato che io non sia mai stato una persona particolarmente religiosa fin da piccolo. Mi assicurarono che non mi sarei mai sentito solo o abbandonato da loro e che sarebbero venuti tutti i giorni. Così fu per i primi tre anni, poi, a mano a mano, iniziarono a venire meno frequentemente. Una volta a settimana. Una volta ogni due. Una volta al mese ed infine due volte l'anno: il giorno del mio compleanno e a Natale. Non fu una permanenza tanto terribile, forse solo un po' lunga. Chissà quante cose dell'adolescenza mi sono perso. Serate ai cinema all'aperto con gli amici, serate a ballare con la musica dei jukebox, la mia prima sigaretta. Chissà come sarebbe stata, mi sarebbe piaciuta? A che età l'avrei fumata per la prima volta? Che marca sarebbe stato il pacchetto? E le ragazze? Sarei uscito con una di loro? Mi ci sarei messo insieme? A chi avrei dato il mio primo bacio? Quante cose mi sono perso in trent'anni; si lo so che i primi quindici ero fuori e libero, ma i miei genitori mi avevano riservato per anni più o meno lo stesso trattamento che ho ricevuto in manicomio, quindi non li conto come anni di libertà. Quel posto era una specie di albergo ed ospedale insieme: c'erano sia infermieri che dottori, ma anche piccole stanze da letto e la mensa in comune. Io ero uno dei meno visitati, non mi davano farmaci quasi mai, tranne la sera per dormire, le vitamine a colazione e ogni tanto una strana pillola blu il pomeriggio, che mi faceva passare la voglia di alzarmi dal letto. Credo che fosse semplicemente per tenermi buono in quelle lunghe ore pomeridiane, non era una vera e propria cura per qualcosa. All'inizio tutti i medici e gli infermieri erano molto gentili con me, forse perché ero quello nuovo, o forse perché ero tra i più giovani. Dopo un po' di tempo smisi di essere la novità, il nuovo arrivato e diventai uno dei tanti, anzi no, diventai semplicemente il numero di una stanza. Sì, ognuno di noi aveva una stanza doppia da condividere con un com-

pagno, quasi sempre dello stesso sesso, per motivi di sicurezza dicevano loro. Le nostre camere erano molto semplici: una finestra molto grande con lunghe sbarre d'acciaio, due tavoli in legno ai lati della stanza con le rispettive sedie, due comodini vicino a due normalissimi letti ed un cuscino un po' vecchio. Io ebbi addirittura la fortuna di capitare nella stanza in cui prima di me c'era stato un personaggio importante, per cui c'era anche una piccola libreria e una lampada. Fui fortunato anche dal punto di vista della compagnia. Il primo giorno mi presentarono la mia compagna di stanza, si chiamava Alessandra. I posti erano quasi finiti quindi non ebbi scelta se non quella di mettermi con lei. Per me non c'era nulla di male e per lei questo era addirittura un suo diritto avere un maschio come compagno. Facemmo amicizia in soli quindici minuti visto che eravamo quasi coetanei, aveva vent'anni ed era la seconda paziente più giovane. La cosa strana di Alessandra è che se la chiamavi per nome si arrabbiava molto e questo fatto era collegato al motivo per cui stava lì. Diceva di non sentirsi a suo agio nell'essere definita ragazza, non capii quel discorso molto bene sul momento. Ogni volta che la chiamavo per nome mi guardava fisso negli occhi e mi correggeva con il nome "Andrea". Chissà poi perché proprio Andrea, non che io abbia qualcosa in contrario, è un bel nome, solo che proprio non capivo come mai giusto quello. Dopo la prima volta che mi corresse il nome e mi chiese la cortesia di usare pronomi maschili per rivolgermi a lei, le chiesi come mai questa scelta e lei mi disse che era "tran" qualcosa, non riuscivo mai a ricordarlo e perfino pronunciarlo la maggior parte delle volte in cui ne discutevamo, così la soprannominai "Tran-tran". A maggior ragione che mi disse di sentirsi in continuo subbuglio e malessere con sé stessa e il suo corpo, le diedi questo soprannome proprio perché la situazione attuale era un po' in subbuglio; le metteva

sempre un sorriso sul viso quel soprannome. Dato il suo disagio con il suo corpo, mi preoccupavo di rassicurarla ogni giorno e le dicevo che presto si sarebbe risolta la sua situazione; aggiunsi anche che avrei rispettato la sua scelta di pronomi e che a mio parere la giacca e cravatta le sarebbero stati meglio che a chiunque altro. Devo dire che in quei quindici anni passati lì i medici furono molto superficiali, ci chiamavano tutti allo stesso modo: matti o folli, e il posto in cui si trovavano lo definivano “una gabbia di matti”. È così ho passato molto tempo in questa gabbia di matti e oggi, parlandone ad alta voce davanti lo specchio, ho capito che l'unica cosa vera di questa storia: è che fossi effettivamente in una gabbia.

I primi dieci anni credevo che fosse una cosa giusta quella che avevano fatto i miei genitori, che fosse il posto giusto per me e che effettivamente fossi solo un folle. In compagnia di questa convinzione ho passato questi anni a limitarmi ad osservare le persone intorno a me; d'altronde non avevo molto da fare oltre a leggere o scrivere e a chiacchierare con il mio caro amico Trantran. Tuttavia Tran era un ragazzo più sfortunato di me in quella situazione: era costantemente nervoso, voleva uscire al più presto di lì e riteneva ingiusto, che lo tenessero rinchiuso come una bestia. Io cercavo ogni giorno di consolarlo, ripetendo come un pappagallo le parole di mia madre per cercare di calmarlo; che sciocco e ingenuo che ero allora, ma soprattutto cieco. Ero così assuefatto dai bei discorsi di mia madre e dal teatrino di pace e tranquillità, che i medici cercavano di mettere in scena ogni giorno, che non mi resi proprio conto del fatto che Andrea aveva proprio ragione: ci trattavano come se fossimo animali pericolosi da tenere lontani dalla società. Voglio dare una minima parte di colpa per la mia smisurata ingenuità sciocca e cieca alla mia giovane età, ma forse è stato grazie a questo che sono

riuscito ad aprire finalmente gli occhi dieci anni dopo. Il giorno in cui capii finalmente la verità, fu come una rivelazione: la cosa più simile ad un fenomeno religioso a cui io mi sia mai avvicinato. Era un mercoledì sera, non mi sentivo molto bene e per questo ero andato in camera senza neanche mangiare. Mi misi a letto, di fronte a me c'era Andrea come al solito addormentato; più volte avevo protestato con gli infermieri dato che le dosi di calmante che gli somministravano quotidianamente erano eccessive, ma non c'era stato verso di convincerli. Rimboboccai le coperte ad Andrea come ogni sera per paura che sentisse freddo e mi misi nel letto a leggere. Avevo preso dalla vecchia e polverosa libreria in camera un nuovo libro, altrettanto vecchio e polveroso. Si intitolava: "Notre-Dame de Paris" di Victor Hugo, non l'avevo mai sentito prima. Mi appassionò fin dai primi rigi, divorai quel libro come non avevo mai fatto con nessun altro per quanto avvincente e appassionante che fosse. Appena finii la storia, un'unica cosa mi fu chiara come la luce del sole in una calda giornata estiva: io era il gobbo di Notre-Dame e questo posto era la mia cattedrale. Per me però non c'era nessuna festa della follia e nessuna Corte dei Miracoli dove potermi rifugiare. Da quel momento mi resi conto di essere anche io un prigioniero, solo che non capivo il motivo. Non ero storpio o uno zingaro, perché dovevo essere rinchiuso? Finalmente mi era chiaro da cosa io dovessi riprendermi e "stare un po' meglio" come aveva detto mia madre. Fino a quel momento non mi era mai stato chiaro cosa ci fosse di male nell'essere definito folle, ma adesso riuscivo, finalmente, a percepire come gli altri intendessero questa parola che tenevano sempre sulla punta delle labbra. Per loro essere folle era una cosa negativa, anormale, motivo di vergogna. Ma se noi eravamo i folli, pensai, allora loro dovevano essere i normali. Iniziai a ripensare a quei dieci anni in cui mi ero limita-

to ad osservare quello che mi circondava e i normali di quel posto non mi piacevano affatto. Non ero andato a scuola per ovvi motivi, ma avevo letto tanti libri, di cui molti di filosofia. Una parola in particolare della filosofia mi aveva appassionato ed era la parola "etica". Me ne ero creata una tutta mia e la chiamavo: "l'etica del folle". Era molto semplice: rispettare gli altri e farsi rispettare, desiderare la libertà e non limitare quella altrui, accettare il dialogo e pretenderlo. Il manicomio sotto alcuni punti di vista limitava molto i presupposti di queste mie scelte, a partire dal dialogo e libertà. Ma se questa etica l'avevo io, che ero etichettato come folle, allora quelli normali dovevano per forza averne una loro, che a loro avviso doveva essere quella giusta. La loro etica non mi piaceva affatto e non rispettava quasi nessun principio della mia. Era forse normalità che il direttore del manicomio aveva allungato le mani nel suo ufficio su ogni singola infermiera venuta a lavorare in quel posto? In dieci anni era successo costantemente, un evento più puntuale di un orologio svizzero. Era normale che alcune infermiere dessero dosi di medicine ai pazienti, superiori a quelle prescritte dai medici, solo per tenerli buoni e non doversene occupare? Era normale usare l'elettroshock? Era normale cacciare una dottoressa e levarle il lavoro, dopo aver scoperto che aveva una relazione con una donna? Non capisco proprio per quale motivo alla gente "normale" non andasse proprio bene quella relazione. Io lo sapevo da molto più tempo, circa qualche anno, rispetto a quando è venuto fuori e a dirla tutta non mi aveva scosso minimamente. Che la dottoressa Walsh, dopo il lavoro passasse la serata a tavola con una donna o con un uomo di fronte a lei e dopo la notte, mi importava ben poco. Ancora una volta la mia etica di rispettare la libertà di scegliere chi avere al proprio fianco era in netto disaccordo con quella dei normali; la dottoressa passò dall'essere dottoressa

appunto ad una paziente. Era trattata anche peggio delle altre ed era stata etichettata come "bugiarda" da quelli che un tempo erano stati i suoi colleghi. Se quelle cose, secondo la società, erano la normalità, allora io ero felice nella mia follia. Per i successivi cinque anni che passai lì, provai una forte compassione e lento distacco per quei poveretti, ed avevo la forte convinzione che avessero più loro bisogno di quel posto che io. Nel 1978, grazie ad una nuova legge chiamata "Legge Basaglia n°180" io e tutti i pazienti del manicomio uscimmo da quel posto per non tornarci mai più. Come il mio, furono aperti finalmente, o meglio, chiusi tutti i manicomi. Oggi sono quindici anni da quella chiusura e la ricordo come se fosse ieri: era maggio quindi c'era un gran sole e l'estate era praticamente alle porte. Scesi quelle gradinate come se fossero stati i primi passi di un bambino. Grazie all'aiuto della ricca famiglia di Andrea ebbi un piccolo supporto economico il primo anno di libertà. Riuscii facilmente a trovare un lavoro grazie alle mie conoscenze di matematica e fisica: diventai un fisico molto famoso a livello internazionale. Chissà poi perché nessuno aveva pensato alle teorie a cui ero arrivato io, erano molto semplici in fondo, o almeno per me. Oltre alla filosofia e ai libri di Victor Hugo, ne avevo letti parecchi anche di matematica e fisica e avevo passato intere giornate studiando formule e facendo calcoli. Ci dissero che lo Stato ci aveva riconosciuti come "normali". Ci avevo creduto per quindici anni, ero fermamente convinto che si erano tutti sbagliati per quarantacinque anni e che ero sempre stato normale. Quella mattina, quindici anni dopo il rilascio, ripensando a quegli anni come facevo ogni 13 maggio, una specie di memoriale per un defunto; lì in piedi davanti allo specchio capii che non si erano sbagliati. Non ho i capelli blu o viola, mi piace la birra più del vino, non sono assolutamente vegetariano, ma sì, sono un folle. Finalmente sono assolutamente certo di esserlo e mi piace. Amo ogni singola sfumatura della mia colorata follia, nei suoi colori freddi e caldi insieme e odio ogni singolo lato grigio della vostra banale e arida normalità. Quello specchio era diventato la mia personale Corte dei Miracoli. Mi presento, sono Albert Einstein, sono un fisico, sono un genio, ma, soprattutto, sono un folle.

Elisa Avella

Tenerezza

“Non c’è fascino pari alla tenerezza del cuore.” (J. Austen)

La sera, come una madre che ricopre d'un fresco lenzuolo il proprio bambino addormentato, iniziava appena a stendere un finissimo velo sulle brulle pendici delle colline, avvolgendo nel suo viola tenue e impalpabile le fronde degli ulivi, fruscianti per la brezza leggera proveniente dal mare, e i tronchi robusti e nodosi, che proiettavano nette ombre scure.

Della vicina distesa azzurra del mare non s'intravedeva, all'orizzonte, nulla al di fuori del breve scorcio lambente la pianura. Su di essa, unico, ampio varco tra le alture all'occhio dell'osservatore, sulle sagome vaghe e polverose degli arbusti di cui era ricoperta, aleggiava una luce diffusa e lattiginosa, la quale, filtrando attraverso il fogliame, pareva sospendere, tra i raggi di diseguale bagliore, la pigra danza del pulviscolo fluttuante.

La musica si diffondeva leggera nell'atmosfera vespertina, confondendosi col tintinnio dei bicchieri, col fruscio delle vesti, col divertito brusio delle signore, con le infervorate discussioni degli uomini, con le voci gaie e sonore dei giovanotti, con le risa cristalline delle fanciulle, col cinguettio degli uccelli. Ettore, la schiena protesa in avanti, i gomiti appoggiati alla ringhiera dalle flessuose volute in ferro battuto, lo sguardo perso al di là dell'orizzonte, sentiva la piacevole effervescenza di quei suoni giungere alle sue orecchie attutita dalla distanza. Ad allontanarlo da quanto lo circondava non erano, però, neppure i pensieri,

come si sarebbe potuto credere, piuttosto l'assenza di essi: la sua mente era limpida e nitida al pari del cielo, sgombra di nubi. Inspirava profondamente l'aria pura, quasi desiderasse imprimerne nella memoria l'inafferrabile leggerezza, al fine di poterla rievocare ogni qual volta ne avesse avvertito la necessità. Le labbra, silenziose e gravide di inesprese verità, si schiudevano in un sorriso lieve, il quale, anziché turbare la placida compostezza dei lineamenti, rivelava la serenità che ne era all'origine.

La stessa brezza leggera che scompigliava i suoi ricci castani, sfuggiti al controllo della brillantina, giocherellava con l'orlo della veste della giovane ferma a pochi passi da lui; non aveva, tuttavia, alcun potere sulla compattezza delle trecce avvolte sulla nuca, né tantomeno sull'inimmaginabile solidità della sua persona. Ella sostava pressoché immobile da qualche minuto, le spalle nude avvolte in un sottilissimo scialle a frange, unica difesa contro l'umidità serale consentita dalla ricercata linea dell'abito da lei indossato. Guardandola, un occhio superficiale non avrebbe scorto alcun turbamento sui suoi tratti distesi, alcun indizio di quelli che, comunemente, rivelano anche le più piccole inquietudini. Un occhio maliziosamente intento a smascherare nascenti intese sentimentali - com'è tipico dei tanti che tendono a svalutare la tenerezza - non avrebbe esitato a vedere nel sostare della ragazza un *grande interesse, forse non del tutto contemplativo*, per il giovane; la stessa attesa sarebbe stata ritenuta impudente da un occhio moralista. Uno sguardo amico, invece, osservando la scena con attenzione affettuosa e discreta, avrebbe notato, con benevolenza e senza pregiudizi, i movimenti nervosi delle dita guantate e la nuova luce nei già vivaci occhi castani.

Bellissima serata, non trovi? –

Benché avesse a lungo sognato d'ascoltarne il timbro, al contempo leggero e avvolgente, l'udire quella voce privò, per un istante, Violetta del respiro.

-Sì, davvero meravigliosa! – riuscì soltanto a rispondere, le parole ridotte a un soffio.

Anche la musica è così bella ... - continuò Ettore – E il colore del cielo! Guarda com'è intenso quell'azzurro! Perché è azzurro, vero? – Un remoto, a tratti infantile, entusiasmo cresceva in lui, mentre scrutava, con la testa all'insù, il drappo cangiante che sembrava aleggiare sulle loro teste.

Sì, hai ragione – acconsentì lei nuovamente, contemplando sia la volta del cielo sia gli occhi bruni che l'ammiravano. Tacquero per qualche secondo, le guance di entrambi soffuse di porpora, poi:

Lì, vedi? – esclamò la giovane, indicando con il dito una pennellata di celeste più chiaro, in prossimità dell'orizzonte. – Osserva quanta luce c'è ancora laggiù! Il colore è meno intenso, ma tuttavia gradevole. Taluni sarebbero al primo impatto infastiditi da tanta luminosità; eppure sono convinta che, sebbene scorgere la bellezza sia qualcosa di estremamente soggettivo, anche loro non negherebbero l'attributo di "bello" ad un simile scenario.

Sono d'accordo – asserì prontamente Ettore – È una vera fortuna che talvolta vi siano momenti come questo, in cui la venustà d'un luogo, d'un suono, d'una persona, si manifesta con tanta ... evidenza, oserei dire. – S'interruppe, prima d'aggiungere, notando il silenzio della sua compagna: - Temo di non essere riuscito a spiegarmi. Quello che voglio ...

Oh, penso d'avere inteso ciò che vuoi dire, ma questa volta non posso appoggiare pienamente le tue opinioni.

Parla, t'ascolto.

Ebbene, credo che la natura, le persone, così come

naturalmente belle. Siamo noi, uomini e donne, che talvolta, troppo concentrati sui nostri desideri, sui nostri egoismi, non riusciamo a scorgere la bellezza insita in ogni essere vivente. Non è, dunque, essa a rinunciare a palesarsi, ma siamo noi a rifiutare di riconoscerla.

Ettore sembrò assentire.

Mi chiedo, allora, - domandò, dopo una meditata pausa di qualche secondo - come tu concepisca, ammesso che per te sia possibile, la ricerca della bellezza. Se, come tu dici, essa si trova già dappertutto, cosa resta all'uomo, che continua a cercarla affanosamente? La sua tensione perderebbe di senso. Egli non può certo trascorrere la propria esistenza ammirandola soltanto! Si è fatti anche per l'azione, per la creazione, non credi?

Non mi hai ascoltato con attenzione - lo rimproverò benevolmente la giovane, lieta d'una letizia nemmeno a lei perfettamente nota. - Non ho detto che la bellezza si trovi ovunque: vi sono luoghi, atti, pensieri e oggetti in cui essa non è presente; è fuggita da loro oppure non c'è mai stata. È compito dell'uomo (ecco l'azione!) portarla in essi o, nel caso in cui ciò non sia fattibile, convertire, modificare o eliminare, laddove non vi siano altre soluzioni, quegli atti, quegli strumenti.... Poi, come ti dicevo, lo sforzo d'aprire gli occhi per contemplare la bellezza è il primo passo che colui che ricerca deve compiere. Ah, e ricorda: - aggiunse dopo un attimo - la contemplazione non è mai sterile, mai passiva, come ad uno sguardo superficiale potrebbe sembrare.

Perdonami, sono stato troppo frettoloso nel formulare la mia domanda o, forse, non desideravo che contraddirti - ammise lui, ridendo lievemente, per poi aggiungere: - Devo ammettere di trovare, alle volte, un'estrema difficoltà nel notare i lati positivi, le picco

le-grandi bellezze di alcune persone, in particolare perché sovente esse vengono offuscate dagli aspetti negativi, che spesso quelle stesse persone lasciano predominare. Sono, quindi, portato a nutrire antipatia nei loro confronti, per quanto ciò mi rattristi. Mi sovviene, in questi casi, che ogni creatura è stata fatta ad immagine e somiglianza del suo Creatore, ma non sempre riesco a mutare il mio atteggiamento. Anzi, quasi mai. Devo confessarti che capita anche a me, e, probabilmente, non a noi soli. L'importante è conoscere a fondo le persone, altrimenti è impossibile comprenderle: se poi si riscontra una totale, incolmabile, differenza non di vedute o d'idee, ma di obiettivi, penso che sia meglio allontanarci, per evitare tentazioni ai nostri pensieri... e alla nostra lingua!

Con te, comunque, è diverso ... - sussurrò qualche istante dopo Ettore, voltandosi per incamminarsi verso la sala. La tenerezza del suo tono - una tenerezza diversa, inconsueta - fece imporporare nuovamente le gote di Violetta.

Che cosa intendi dire? - chiese quest'ultima timidamente.

Ci frequentiamo da quando eravamo bambini, ma non abbiamo mai parlato tanto a lungo e, in passato, le nostre conversazioni non erano altro che discussioni e non delle più pacate. Conoscendoti più a fondo, benché non del tutto (non posso dire di conoscere a fondo nemmeno me stesso!), ho iniziato ad apprezzare lati del tuo carattere che, in precedenza, detestavo.

Violetta, pur colta dall'imbarazzo al solo immaginare quale piega quel discorso avrebbe potuto assumere, lo lasciò parlare: era felice di sentire il suono della sua voce e di udire quest'ultima rivolgersi a lei, a lei soltanto, nonostante l'eventualità di un giudizio negativo da parte di altri.

Posso affermare con sincerità d'aver provato anch'io tutto ciò e, al pari di te, d'essere stata costretta a rivedere le mie posizioni. Suppongo sia tempo di riappacificarci, benché non sia nelle condizioni di prometterti che tra noi non vi saranno più contrasti. Del resto, - una leggera risata anticipò le sue parole - nemmeno tu puoi assicurarmelo!

Le frasi erano state pronunciate con la decisione e la fermezza a lei proprie - le stesse che, negli anni dell'infanzia, avevano tanto irritato Ettore. Dalla sua persona eretta traspariva l'istintivo moto d'orgoglio o, per meglio dire, di dignità, di chi depone le armi non per viltà, ma perché trova superfluo combattere forzatamente per un obiettivo che non gli appartiene più, di chi riconosce i suoi stessi errori prima di quelli del nemico.

In fondo, - proseguì - eravamo solo bambini: da piccoli si è pronti a concedere la propria amicizia o a negarla sulla base di impressioni che non sempre si rivelano esatte. Dobbiamo solo rimproverarci di non aver tentato prima di verificarle ...

Allora, pace! - esclamò Ettore, porgendole la mano, rapito dallo sguardo fiero della figura esile che gli stava dinanzi.

Pace!

Le mani si unirono in una stretta vigorosa.

Paola Avella

Persone che credono nelle persone

Ginevra corre. Come ogni mattina, del resto. O forse no. Questa mattina ha qualcosa di speciale: Ginevra saprà se ha vinto il concorso per ottenere il posto di lavoro a cui aspira da tantissimo tempo, il concorso per cui ha studiato senza interruzione, quello che le ha fatto dimenticare cosa significhi l'espressione "tempo libero", cosa voglia dire uscire il sabato sera con le amiche per andare in discoteca. Sente di avere buone speranze. Ha conosciuto gli altri candidati: tutti in giacca e cravatta, con una valigetta di pelle in una mano e un cellulare ultramoderno nell'altra. Nessuno di loro, però, può competere con lei. Sono tutti "figli di papà" viziatissimi, che non sanno cosa significhi lavorare di giorno e studiare di notte per riuscire a superare un esame il giorno seguente. Nessuno di loro nutre la passione di Ginevra per le automobili. Sì, proprio per le automobili. La Forti, l'azienda italiana che ha bandito il concorso, è una delle più importanti al mondo in questo campo e il posto è quello di dirigente di una delle sedi. Ginevra ha trent'anni appena compiuti, due lauree (una in ingegneria automobilistica e una in economia) e un master di due anni in Germania, ottenuto con una borsa di studio. Da piccola, mentre la sorella giocava con le bambole, lei costruiva i modellini delle macchine da corsa. Lei le bambole le ha sempre odiate, così come le gonne, i vestiti rosa, i tacchi a spillo, le *pochette* e tutte quelle cose che una donna, come dicono molti, "deve indossare". Per lei l'apparenza non è mai stata importante; per lei è importante che la sua passione diventi il

il suo lavoro.

Ad un certo punto si sente chiamare. Un'austera voce femminile pronuncia il suo nome. Entra in una stanza dall'arredamento minimalista, si guarda intorno e poi si siede. Davanti a lei c'è una donna, una donna che le incute timore.

"Buongiorno, signorina Strada, è stata convocata qui da me. Le prove a cui è stata sottoposta sono state corrette: le ha superate col massimo punteggio. Tuttavia, e sono sicura che comprenderà la mia decisione, non ritengo opportuno che lei assuma un incarico così gravoso. Lei è una donna ed è anche molto giovane." Ginevra è sbalordita. "Buongiorno. Nel bando non si parlava di una distinzione fra gli aspiranti al ruolo di dirigenti in base all'età. Anche se, da quel che mi dice, il problema non deve essere questo. Molti candidati sono miei coetanei. Il problema è che lei preferirebbe un candidato uomo, anche se con un curriculum e un punteggio peggiori dei miei. È assurdo che ancora oggi ci siano episodi di discriminazione di questo tipo nei confronti delle donne. Può stare sicura che questa vicenda sarà riferita alla stampa quanto prima!" "Non era esattamente questo che volevo dire. Io sono Alberta Forti e mi trovo qui perché mio marito è morto l'anno scorso e, non avendo eredi in grado di portare avanti l'azienda, sono stata costretta a sostituirlo. Non me ne intendo di automobili e infatti sono circondata da un team di soli uomini esperti del settore, a cui ho affidato gran parte dell'azienda. Trovo assurdo che una donna possa provare interesse per questo campo. Ma le faccio un'offerta interessante: se acconsente a non riferire a nessuno del fatto che io le abbia sconsigliato il posto perché è una donna, episodio che potrebbe essere frainteso, le garantisco un posto in questa azienda. Non quello del bando, ovviamente. Deve rispondermi subito."

Ginevra si ritrova di fronte a una scelta difficile: restare fedele ai suoi principi, cercando lavoro altrove, o restare lì, accontentandosi di un posto meno importante, sapendo di non poter aspirare ad una grande carriera, ma certa di inseguire quel sogno che accarezza fin da bambina?

“Va bene, accetto la sua proposta.”

“Ne sono più che felice. Le presento il suo superiore, il signor Carlo de Rinaldis, il quale le parlerà dei suoi compiti.”

Uno di quei “figli di papà” presenti il giorno del concorso entra nella stanza sicuro di sé. La guarda dall'alto in basso, poi le porge la mano.

“Buongiorno. Lei deve essere Ginevra Strada: piacere di conoscerla. Sono il nuovo dirigente di quest'area. Lei da oggi sarà la mia assistente. Se la può tranquillizzare, le dico da ora che non le spetta alcuna decisione. Lei deve solo accertarsi che ciò che stabilisco venga eseguito all'istante.”

“Come credo che sappia, lei occupa il posto che mi spettava, quindi le dico da ora che il dover sottostare alle sue decisioni non mi tranquillizza né mi piace. Ad ogni modo adempierò il mio dovere finché sarò qui.”

“Spero vivamente che sia così. La invito a non insinuare di nuovo che non merito questo posto, altrimenti sarò costretto a segnalare il suo comportamento.”

Ginevra rimane in silenzio. Non che abbia paura di lui: semplicemente pensa che sia inutile continuare quella discussione, soprattutto con una persona del genere.

E infatti non rimane lì a lungo. Non è il posto che ha sempre desiderato. Non è il suo sogno. È un incubo. Il dover sottostare alle decisioni sbagliate di qualcuno che ha un curriculum peggiore del suo è un incubo. Il non poter discutere le scelte di qualcuno, solo perché lui è un uomo e lei è una donna, è un incubo. È qualcosa che non avrebbe mai voluto neanche immaginar

Il non poter discutere le scelte di qualcuno, solo perché lui è un uomo e lei è una donna, è un incubo. È qualcosa che non avrebbe mai voluto neanche immaginare. E che non avrebbe mai immaginato di vivere. Ma Ginevra è forte e non si arrende solo perché qualcuno le ha detto che non è all'altezza di un ruolo del genere. Così, poco dopo essersi licenziata, inizia una lunghissima serie di colloqui di lavoro e invia email dovunque sperando di trovare un'opportunità interessante. Eppure non c'è nulla da fare. Le risposte che le arrivano sono tutte simili fra loro: "Non si offenda, ma nessun posto è adatto a una donna!", "Non perda il suo tempo e non ne faccia perdere a noi. Qui non c'è nulla che faccia al suo caso", "Non possiamo proporle altro che un posto da segretaria: tutti sanno che questo campo non è adatto al gentil sesso" e così via. Poi le arriva una telefonata, una telefonata da un'azienda tedesca, conosciuta durante il master in Germania. Si tratta di un'azienda moderna, in cui operano donne e uomini moderni: un'azienda a cui Ginevra, però, non ha mandato nessuna email, perché lei vuole, o forse voleva, restare in Italia, il Paese dov'è nata, dov'è nato il suo sogno, e anche quello che lo sta distruggendo, il Paese dove sono nate la Ferrari, la Lamborghini, la Maserati, la Fiat, e quello che non è stato capace di evitare che simili aziende fossero vendute a marchi stranieri: il Paese della "fuga di cervelli", quel fenomeno di cui ha sentito parlare in TV, ma al quale non ha mai prestato attenzione. Un fenomeno che le sembrava inspiegabile, mentre ora le sembra così chiaro: un fenomeno del quale lei, forse, sarà l'ennesimo esempio. Ha bisogno di chiarirsi le idee, di cambiare aria. Stanca e triste, percorre la sua strada preferita, quella che percorreva da bambina, durante le passeggiate più belle che ricordi. Va dall'unica persona che la possa aiutare in quel momento, l'unica che l'ha sempre capita e supportata nelle sue scelte: il suo confidente, , il suo migliore

amico, il suo angelo custode, colui che le ha trasmesso la passione per le auto, la persona più aperta del mondo, secondo Ginevra... La persona che, per prima, le ha fatto leggere l'articolo 3 della Costituzione Italiana... Suo nonno Alberto. Appena entra in casa gli salta al collo. Poi, dopo qualche secondo, esclama: "Ciao, nonno!"

"Ciao, tesoro, che cos'hai? E non rispondere che stai bene, perché chiunque capirebbe che non è così."

"Non è vero che chiunque lo capirebbe. Tu lo capisci perché sei speciale. Sono venuta qui perché volevo passare del tempo con te e perché ho bisogno di un consiglio." "Ma certo, Ginevra. Vieni di là, così ti preparo un caffè e poi mi racconti tutto. Sono sicuro che, quando ti sarai sfogata, ti tornerà il sorriso. E quando sorridi sei ancora più bella." Ginevra gli racconta tutto: il colloquio alla prima azienda, le ultime risposte ricevute, l'offerta di lavoro in Germania, la sua indecisione.

"Tesoro, mi dispiace! L'Italia, purtroppo, è ancora piena di persone che sostengono che le donne non possano inserirsi in tutti i campi del lavoro. Sono sicuro che un giorno, quando avrai una carriera brillante, riuscirai a far comprendere a queste persone che in realtà non è come credono. Questi pregiudizi non dureranno a lungo: in moltissimi Paesi ci sono donne e uomini che tutti i giorni lottano per abatterli! Il lavoro in Germania, a mio parere, è un'opportunità per sperimentare una realtà diversa. Riflettici, ma soprattutto segui il tuo cuore. Magari lì capirai che c'è qualcuno che crede nelle tue potenzialità. Se poi avrai dei problemi, potrai sempre tornare in Italia. E io sarò qui, a darti uno dei miei inutili consigli!" Scoppiano a ridere. È tanto tempo che non si vedono e quest'incontro inaspettato porta un po' di felicità, anch'essa inaspettata.

Ginevra per un po' dimentica i propri problemi, le proprie preoccupazioni e anche l'offerta di lavoro in Ger-

mania. A riportarla alla realtà è una telefonata. Una voce dall'accento tedesco dice: "Dottoressa Strada, mi sente? La chiamo per la proposta di lavoro di cui le abbiamo parlato nell'email. Ha deciso? Purtroppo non ha altro tempo a disposizione. Vede, abbiamo bisogno della sua risposta adesso, per sapere se è necessario proporre l'incarico ad un'altra persona."

Non sa cosa fare. Pensa a ciò che le ha detto il nonno, ma è ancora incerta.

"Buongiorno. Come sa, bisogna riflettere su una proposta del genere, perciò ho aspettato un po' per rispondere. Considerando i vari fattori in gioco, la mia risposta è ..."

Ginevra va di fretta anche stamattina. La meta da raggiungere è di nuovo l'azienda automobilistica Forti. La stanza è la stessa, le persone sedute le stesse. Solo che, questa volta, c'è un ragazzo sorridente a tenerle la mano. Si chiama Alexander e Ginevra lo ha conosciuto in Germania. Sì, perché quel giorno di due anni prima in realtà non aveva considerato nessun fattore in gioco e, seguendo il suo cuore, aveva accettato. Aveva riflettuto su ciò che le aveva detto il nonno. Avrebbe sempre potuto tornare indietro: perché sprecare un'occasione del genere?

Aveva salutato i familiari ed era partita, con un po' di malinconia, per quel nuovo lavoro. Ma si era abituata presto alle novità: conosceva già la lingua e i ritmi di lavoro tedeschi. L'azienda era all'avanguardia, l'ambiente era moderno, i colleghi competenti. Il suo sogno si era trasformato in realtà, gli anni di studio avevano iniziato a dare i loro frutti. Il lavoro, impegnativo e stancante, le dava soddisfazione e la rendeva felice.

Poi, ecco arrivare le promozioni che tanto aspettava, quelle che l'hanno portata ad essere dov'è ora, a ricoprire il ruolo di AD dell'azienda! Ha potuto migliorarla, ha fatto aumentare i guadagni.

Ha inevitabilmente sentito la mancanza dell'Italia, dei suoi affetti, soprattutto del nonno Alberto, al quale è grata per averle consigliato, ancora una volta, la cosa giusta da fare. Infine le si è proposta l'occasione per tornare: ha scoperto che la Forti sta fallendo a causa dell'incapacità dei suoi dirigenti. Ha indetto un consiglio di amministrazione improvviso ed è riuscita a far approvare la proposta di comprarla a un prezzo bassissimo per ingrandire l'azienda tedesca. Poi è partita, con un sentimento strano, tra la soddisfazione e la voglia di vendetta.

Entra sicura di sé nella stessa stanza in cui, due anni prima, aveva parlato con la proprietaria. Insieme a quest'ultima c'è anche il dirigente.

“Ci si rivede, dottor de Rinaldis. Mi dispiace che questa volta debba essere lei a sottostare alle mie decisioni. E buongiorno anche a lei, signora Forti! Non so se il suo team di soli uomini le ha comunicato che la sua azienda, a causa delle loro mancanze, sta per essere assorbita da quella che dirigo.”

“Sì, dottoressa Strada. Mi dispiace di averla sottovalutata, ma sono sicura che, con la sua intelligenza, non sarà lei a sottovalutare il valore di questa azienda. Non ve la cederemo per poche migliaia di euro.”

“Vi ho già inviato tutti i dati. Non siamo disposti a spendere neanche un euro in più di quanto fosse scritto nell'email. La nostra è un'offerta più che generosa.”

La discussione non dura a lungo: non hanno altra scelta. La missione di Ginevra è compiuta...almeno quella lavorativa. Ora l'azienda in cui lavora potrà aprire delle sedi in Italia e lei, cedendo il proprio posto a una persona di fiducia, dirigere queste sedi, tornando nel proprio Paese. Ancora una volta il nonno ha avuto ragione. Due anni prima le aveva detto: “Sono sicuro che un giorno, quando avrai una carriera brillante, avrai la possibilità di far comprendere a queste persone che in

in realtà non è come credono!"

È ora di ringraziarlo. Ginevra torna a Napoli, presenta il fidanzato alla propria famiglia e gli fa conoscere i suoi luoghi del cuore. Poi va dal nonno e, come due anni prima, gli salta al collo. Ma questa volta gli dice, nell'orecchio, il "grazie" più grato che ci sia.

"Grazie, nonno, perché per primo hai creduto in me e nelle mie potenzialità. In molti qui non l'hanno fatto, ma tu sì. L'Italia dovrebbe essere piena di persone che, come te, credono nelle persone, non negli uomini o nelle donne, non nei bianchi o nei neri, non nei cattolici o nei musulmani. Tutto il mondo avrebbe bisogno di persone che credono nelle persone, al di là del genere, della razza o della religione."

Persone che credono nelle persone.

Giulia Boccia

Caro diario...

10 marzo 2020, ore 9

*La peste ad Atene scoppia all'inizio della guerra del Peloponneso. L'enorme quantità di persone favorisce il diffondersi rapido del contagio... "Ché nulla potevano i medici, che non conoscevano quel male e si trovavano a curarlo per la prima volta – ed anzi erano i primi a cadere vittime in quanto erano loro a trovarsi più a diretto contatto con chi ne era colpito –, e nulla poteva ogni altra arte umana; recarsi in pellegrinaggio ai santuari, consultare gli oracoli o fare ricorso ad altri mezzi di questo tipo, tutto era inutile." Mi sono appena svegliata, tutto è fermo, il tempo è come sospeso. Eppure qui in casa tutto sembra normale: parliamo, litighiamo, mangiamo, dormiamo, ma fuori cosa sta succedendo... cos'è questo virus di cui tutti parlano, come arriva la malattia... febbre, tosse..."*Ma per altri la malattia sopravveniva senza causa alcuna: improvvisamente persone sane erano colpite dapprima da un forte calore alla testa, con arrossamento e infiammazione agli occhi: le parti interne, gola e lingua, erano subito rosso sangue, e ne emanava un fiato irregolare...Successivamente, dopo il manifestarsi di questi sintomi, sopraggiungeva starnuto e raucedine, e in breve tempo la malattia scendeva al petto con forte tosse...La natura dell'epidemia superò le possibilità della parola, e come, per tutto il resto, ognuno ne fu colpito con una violenza che la natura umana non può reggere, così, che si trattasse di un evento fuori del comune rispetto ai mali consueti." Ma l'aspetto più grave di questo male era da un lato lo sco-

ne stato colpito, perché subito ci si abbandonava alla disperazione, per timore, evitavano di avvicinarsi gli uni agli altri, morivano abbandonati – e molte case si svuotarono poiché non ci fu nessuno che prestasse le cure necessarie ma se si accostavano ai malati, cadevano subito vittime del male, soprattutto coloro che aspiravano a guadagnarsi merito, poiché sentivano l'obbligo morale di non badare a se stessi e andavano a visitare i loro amici, mentre invece persino i parenti, alla fine, vinti dalla grandezza della sciagura, si stancavano dei gemiti dei morenti. Tutte le consuetudini seguite in passato per le esequie furono sconvolte; ciascuno provvedeva alla sepoltura come poteva. Molti, mancando del necessario, poiché avevano già avuto molti morti, compievano l'opera di sepoltura in modo vergognoso, utilizzando pire che già erano state innalzate per altri cadaveri: alcuni prevenivano chi aveva provveduto ad accatastare la legna e, deponendo sulla pira il proprio morto, subito appiccavano il fuoco, altri invece gettavano su una pira – mentre già vi ardeva un altro cadavere – il corpo che avevano portato, e se ne andavano. (TUCIDIDE)

13 marzo 2020, ore 15

Sto guardando "The Walking Dead", siamo anche noi degli zombie? Oggi ho visto un vecchio che urlava dal balcone contro un ragazzo che camminava senza la mascherina... poi è rientrato e gli ha lanciato contro un pomodoro... siamo tutti già vittime di un virus che ci sta trasformando in creature rabbiose e fameliche... Riusciremo a sopravvivere? ? E a che costo? Stasera ho in programma "Contagion", che racconta di una di una pandemia globale. La ricerca del paziente zero conduce a un villaggio rurale in Cina. Qui si scopre che il ceppo iniziale è un incrocio tra un virus di pipistrello e di maiale che colpisce

colpisce i polmoni e il sistema nervoso... ma se era già stato raccontato, si poteva prevenire?

16 marzo 2020, ore 18

Atene, teatro di Dioniso, va in scena l'Edipo Re. La scena si apre sulla città di Tebe, colpita da una terribile epidemia, al centro il re Edipo, che già una volta aveva salvato la città dalla minaccia della Sfinge... "La città non riesce più a sollevare il capo fuori dagli abissi e dalla micidiale tempesta, languendo nei germi fruttiferi della terra, languendo negli armenti pascolanti dei buoi e nelle donne, che non possono più generare; e una divinità ignifera, una terribile pestilenza, abbattutasi sulla città la flagella, e da essa è vuotata la dimora di Cadmo, e l'atro Ade si arricchisce di singhiozzi e di pianti... Poveri giovani...So che tutti soffrite, e pure nelle vostre sofferenze non v'è nessuno di voi che soffra al pari di me. Il dolore di ciascuno ricade per voi soltanto su lui stesso, e su nessun altro; ma l'animo mio piange la città, e me e te insieme. Cosicché non mi risvegliate certo da un sonno profondo; ma sappiate che io molto piansi, molte vie percorsi vagando col pensiero..." (SOFOCLE)

Ora come allora? È una minaccia o punizione degli dei perché abbiamo sbagliato? Abbiamo superato il limite. Ora come allora.

19 marzo 2020, ore 12

Le pasticcerie sono chiuse, eppure avrei voluto mangiare la zeppola di San Giuseppe. Proviamo a farla a casa, ma non è la stessa cosa. Facciamo finta che è più bello, ma non è buona come quella del pasticciere. Auguri papà, senza bacio.

Sarebbe bello fuggire da qui in compagnia di amici e come nel "Decameron" di Boccaccio mettersi a raccontare storie, magari sui social, scegliamo un tema e inventiamo... oggi così fuggiamo, se non fisicamente almeno con la mente, "la mortifera pestilenza, la quale, o per operazioni de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. E come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno d'inevitabile morte... E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò... Dalle quali cose, e da assai altre a queste somiglianti o maggiori, nacquero diverse paure... E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme rade volte, o non mai, si visitassero, e di lontano, era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e (che maggior cosa è e quasi non credibile) li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi pur pochi), o l'avarizia de' serventi..." (G. BOCCACCIO)

22 marzo 2020, ore 23

Oggi ho capito che davanti al pensiero della morte tutto diventa più intenso. Avere consapevolezza e paura della fine esalta il meglio o il peggio di ognuno di noi. Vedo tanta solidarietà ma anche tanto individualismo.

A tratti vedo più violenza e tanta paura. Ho voglia di respirare aria pura, di camminare fino a stancarmi, di ridere con gli amici. Voglio che ci stringiamo e ci abbracciamo e ci baciamo tutti. Ho visto la scena di un film in cui due innamorati si baciano e ho pensato che potevano contagiarsi...

25 marzo 2020, ore 13

“Erano ammalati che venivan condotti al lazzeretto; alcuni, spinti a forza, resistevano in vano, in vano gridavano che volevan morire sul loro letto, e rispondevano con inutili imprecazioni alle bestemmie e ai comandi de' monatti che li guidavano; altri camminavano in silenzio, senza mostrar dolore, né alcun altro sentimento, come insensati; donne co' bambini in collo; fanciulli spaventati dalle grida, da quegli ordini, da quella compagnia, più che dal pensiero confuso della morte, i quali ad alte strida imploravano la madre e le sue braccia fidate, e la casa loro. Ahi! e forse la madre, che credevano d'aver lasciata addormentata sul suo letto, ci s'era buttata, sorpresa tutt'a un tratto dalla peste; e stava lì senza sentimento, per esser portata sul un carro al lazzeretto, o alla fossa, se il carro veniva più tardi. Forse, o sciagura degna di lacrime ancor più amare! la madre, tutta occupata de' suoi patimenti, aveva dimenticato ogni cosa, anche i figli, e non aveva più che un pensiero: di morire in pace. Pure, in tanta confusione, si vedeva ancora qualche esempio di fermezza e di pietà: padri, madri, fratelli, figli, consorti, che sostenevano i cari loro, e gli accompagnavano con parole di conforto: né adulti soltanto, ma ragazzetti, ma fanciulline che guidavano i fratellini più teneri; e con giudizio e con compassione da grandi, raccomandavano loro d'essere ubbidienti, gli assicuravano che s'andava in un luogo dove c'era chi avrebbe cura di loro per farli

guarire..." (A. MANZONI).

Oggi ho sentito nonna che piangeva perché non è morta in tempo... " Avrei avuto un funerale e la preghiera, invece così che fine farò, voi dove mi portate, non mi lasciate sola... Ricordate che non voglio essere cremata, non voglio fare la fine di mia madre..." Mamma mi racconta sempre che la mamma di nonna morì giovanissima durante la seconda guerra mondiale. Il cimitero dove fu seppellita venne distrutto dai tedeschi, che accampavano lì. Il suo corpo venne disperso. Ogni anno il giorno dei morti mettiamo un fiore sull'ossario comune. Nonna resisti. Per questo non devi morire.

28 marzo 2020

I giorni sono o sembrano tutti uguali. Comincio a sentire il pericolo come una presenza costante. I miei mi dicono che alla mia età hanno vissuto il terremoto... ma non è la stessa cosa, la paura sì ma non gli effetti... Allora sto ferma. I miei si stupiscono della mia volontà ferrea di restare a casa, nessun capriccio. Però anche se siamo fermi l'epidemia può raggiungerci dappertutto. Questo mi spaventa. Ma arriverà anche qui in casa, nel mio ambiente sicuro e protetto, possibile? Un luogo familiare e rassicurante può diventare così pericoloso? Il pericolo allora siamo noi, possiamo essere noi, papà, mamma, nonno, nonna, gli zii, chi ci protegge, chi combatte al nostro fianco potrebbe essere il nostro nemico, perché senza saperlo o volerlo ha la malattia...? Siamo tutti prigionieri, anche della paura...

31 marzo 2020, ore 24

“Finora la peste aveva fatto molte più vittime nei quartieri esterni, più popolati e meno comodi, che nel centro della città; ma all'improvviso sembrò avvicinarsi e stabilirsi anche nel quartiere degli affari. Gli abitanti accusavano il vento di trasportare i germi infettivi. «Imbroglia le carte» diceva il direttore dell'albergo. Comunque fosse, i quartieri del centro sapevano che il loro turno era venuto sentendosi vibrare tutt'intorno, nella notte, e con frequenza sempre maggiore, la campana delle ambulanze, che faceva risuonare sotto le loro finestre il richiamo tetro e senza passione della peste. Nel centro stesso della città si ebbe l'idea d'isolare certi quartieri particolarmente colpiti, e di non autorizzare a uscirne che gli uomini i cui servizi fossero indispensabili. Coloro che sino allora vi erano vissuti non poterono fare a meno di considerare questa misura come una vessazione particolarmente diretta contro di loro, e in ogni caso pensavano, per contrasto, agli abitanti degli altri quartieri come a uomini liberi. Questi ultimi, in cambio, nei momenti difficili trovavano una consolazione nell'immaginare che altri erano ancora meno fortunati di loro. «C'è sempre uno più prigioniero di me», era la frase che riassumeva allora la sola speranza possibile.” (A. CAMUS).

E' così: “c'è sempre uno più prigioniero di me”... questo mi dà speranza e forza. Ora lo so. Ne sono certa. Ce la faremo. E saremo migliori.

Sara Bosco

Φιλία

Ho sempre pensato che nella vita le cose più importanti fossero gli amici e la famiglia, le uniche persone su cui avresti potuto contare, le uniche di cui potersi fidare, ma ora sono sola e ho capito che l'unica di cui mi posso fidare, sono io. "Amico", ho sempre riflettuto molto sul termine di questa parola. Dal latino "amicus" che letteralmente significa colui che si ama. Quell'amore fraterno che i greci chiamerebbero con il termine φιλία (filìa), quel rapporto che va coltivato, che richiede tempo, richiede ricordi, richiede cicatrici. L'amicizia va scelta non te la ritrovi addosso come un legame di sangue, è un legame senza catene, senza nodi che stringono e fanno resistenza. Ed io questo rapporto fraterno l'avevo provato. Io e Lucrezia ci siamo conosciute all'età di 3 anni. Abbiamo frequentato sempre la stessa classe, fin dall'asilo. Io ho sempre contato su di lei e lei su di me. Eravamo inseparabili, un po' come due calamite, scopri quanto è forte l'attrazione solo quando provi a separarle. Lu era diversa dalle altre amiche che avevo, era una ragazza indulgente, tenace ed io invece, a differenza sua ero molto taciturna. Ero la solita ragazza strana che veniva emarginata o scelta per ultima nel formare le squadre di pallavolo. Non ho mai sentito l'esigenza di mettermi in mostra, cercare di essere la migliore o di rendere orgoglioso qualcuno. La mia infanzia non è stata molto felice. Mio padre abbandonò me e mia madre quando io avevo solo 2 anni. Non ricordo molto della sera in cui se ne andò, anzi non ricordo quasi niente. Per questo ci pensò mia madre, descrivendolo come l'uomo che ha distrutto le nostre vite. Come darle torto, da quando se ne è andato la sua vita è andata a roto-

Erano entrambi giovani ed ingenui, infatti io sono cresciuta con mia nonna Margherita, una donna stupenda che è sempre lì a strapparti un sorriso. Mia madre ci abbandonò quando io avevo nove anni, overdose. La ritrovai io, nel bagno, stesa sul pavimento freddo con ancora l'ago conficcato nel braccio. Le mattonelle blu cobalto erano ricoperte di una polverina bianca, cenere e mozziconi di sigarette. Non ho mai pianto per la sua morte. Non pensate che io non abbia sentimenti, è solo che preferisco tenermi tutto dentro, questo perché se avessi pianto avrei fatto compassione a mia nonna e io non volevo. Faccio lunghi respiri e all'improvviso immagino di essere da un'altra parte, con una vita diversa. Lu mi ripeteva sempre di respirare e buttare fuori che lì dentro, tra il petto e quel nodo in gola non c'è più spazio. A volte sembra tutto così pesante, a volte è tutto così pesante. Il destino volle portarmi via l'amicizia con l'unica amica che, in diciassette anni è sempre stata sempre al mio fianco. Io e Nadia eravamo così diverse. Lei capelli biondi, occhi azzurri, sorriso sempre stampato sulla faccia, la solita ragazza popolare che sta simpatica a tutti, ma io sono stata capace di distruggere quell'amicizia. Ogni pomeriggio andavo a studiare da lei. Casa sua era una reggia, giardini con prato inglese, piscina, maggiordomi e tre lussuosissime macchine. Aveva 4 fratelli. Nadia, 13 anni, una vipera. Era piccolina ma molto astuta e sveglia. Poi c'erano Marco di 6 anni e la gemellina Lara, due pesti che però erano adorabili. E infine Andrea. Lui era un anno più grande di noi e frequentava la nostra stessa scuola. E' sempre stato un fratello maggiore per me. Ricordo che da piccoli giocavamo in cortile a calcio, mentre Lu prendeva il sole a bordo piscina. Con gli anni comincia a crescere, a svilupparsi e ad interessarsi ad altre cose e Andrea se ne accorse. Cominciai a curare di più il mio aspetto esteriore anche grazie a Lu. Iniziasti ad usare la piastra,

cercando di rendere guardabili i miei arruffatissimi capelli rossi, a truccarmi e a vestirmi in modo più "femminile", però non abbandonai mai la mia passione per il calcio. Di questo mio cambiamento se ne accorsero anche i miei compagni di scuola. Inizia a frequentare il mio primo ragazzo, Giovanni. Un tipo atletico, simpatico ma allo stesso tempo molto egocentrico, fin troppo. Grazie a lui feci nuove amicizie e da che nella mia vita c'era solo Lu, ora avevo molti altri amici. Non poteva andare meglio. Un giorno però Giovanni organizzò una cenetta molto romantica a casa sua per il nostro mesiversario, facevamo due mesi. Avevo raccontato tutto a Lu ed era contentissima per me. Ricordo ancora che glielo raccontai mentre eravamo sul bel materasso a forma di fenicottero nella sua piscina. All'improvviso arrivò Andrea, bello come sempre e si tuffò in acqua, iniziando a schizzare. Lu: "certo che ti diverti proprio con poco, avevo appena comprato questi occhiali, ora mi tocca andarli a lavare, pulire..." Andrea: "Oggi siamo un po' scontrosetti, non vero sorellina?!". Lu lo ignorò e andò a pulire gli occhiali. Rimanemmo solo io e lui. Uscita dalla piscina andai a stendermi al sole, ma Andrea decise di farmi uno scherzo. Mentre ero quasi in dormiveglia mi prese in braccio e mi buttò in piscina, ma lo trascinai giù con me. "Ero nel meglio del sonno e tu mi hai svegliata, ora ti ammazzo." E mentre iniziai a schizzarlo, iniziò a prendermi in giro dicendo: "fammi indovinare, stavi facendo un sogno erotico sugli One Direction." Mi buttai su di lui e cercai di affogarlo, ma era molto più forte di me. Mi prese per i fianchi e mi bloccò le braccia, tenendomi stretta a lui. "Quanto amo i tuoi occhi, riesco a perdermi dentro" mi disse. . Mia madre mi raccontò che i miei grandi occhi

verdi smeraldo li avevo presi da mio padre e che erano stati loro a farla innamorare. Iniziai ad arrossire, la situazione si stava facendo molto intensa e decisi di staccarmi e andarmene, ma mentre cercavo di liberarmi Andrea si avvicinò alle mie labbra e mi baciò. Io allontanai subito la faccia, lo guardai negli occhi e lo baciai. Quel bacio, anche se durò pochi minuti fu intenso. “Non dobbiamo dirlo a nessuno, né a Lu né a Giovanni, a nessuno.” Lui mi accarezzò i capelli, scostandoli dal volto e mi disse “ Sarò il nostro piccolo segreto.” Quella sera a casa di Gio, ripensai a quel bacio e anche se mi era piaciuto, era stato uno sbaglio. Giovanni quella sera voleva farlo per la prima volta, ma io mi sentivo in colpa per quello che era successo e lo rifiutai. Preso dall’ira mi tirò uno schiaffo dicendo che ero solo una bambina viziata e che dovevo crescere. Presi la mia borsa e me ne andai, ma lui iniziò a dirmi cose del tipo “non andartene, ho sbagliato, non volevo...” Mentre tornavo verso casa ripensai al bacio con Andrea, quando una macchina, da dietro, iniziò a bussare. Io mi girai e vidi che alla guida c’era proprio lui. Salii in macchina e nel tragitto non ci rivolgemmo neanche una parola. Un silenzio alquanto imbarazzante. Arrivata davanti la porta di casa mi accorsi che avevo lasciato le chiavi da Giovanni e che non avrei potuto bussare altrimenti avrei svegliato mia nonna. Andrea mi portò da lui, avrei dormito con Lu, proprio come i pigiama party che facevamo da piccole. Mentre guidava mi chiese cosa fosse successo, aveva capito che non era andato bene l’appuntamento. Io semplicemente gli dissi che ci eravamo lasciati, ma lui non mi chiese il motivo. Quella sera Lu non era a casa, era alla festa di una nostra compagna di classe e sarebbe tornata tardi. “Hai fame?” mi chiese porgendomi un toast che aveva appena preparato. Io affamata lo presi e lo divorai. Poco dopo si accorse del mio taglio sul labbro. “Che hai fatto al labbro? E’ stato Giovanni?”

Se è stato lui giuro lo ammazzo di botte.” Sapevo che lo avrebbe fatto se gli avessi detto la verità, infatti gli dissi che ero inciampata. Lui mi portò in camera sua per darmi del ghiaccio e lì iniziammo a parlare. Ero sempre più convinta che fosse bellissimo. Lui provò a baciarmi e mi disse che noi non saremmo mai potuti essere solo amici e finimmo a farlo nel suo letto. Non potremmo mai essere “solo amici”, ripensavo alle sue parole. Ho anche provato a immaginarlo, ma finivamo a letto anche nei miei pensieri. Non riusciamo a perderci perché sappiamo sempre dove trovarci, perché sappiamo che il nostro posto è metà tra un ti odio urlato fino a perdere la voce e un “facciamolo ancora”, ancora come se fosse la prima, come se fosse l'ultima. Quella sera però Lu tornò prima del previsto. Da quel giorno era andato sempre tutto peggio. Lu non mi parlava da mesi, io e Gio ci eravamo lasciati e Andrea cercavo di evitarlo, anche se lui continuava a venirmi dietro. Lo respingevo perché per me l'unica cosa importante era fare pace con Lu. Come se non fosse abbastanza, iniziarono anche a girare voci su quello che era successo e le persone mi guardavano e parlavano di me anche in mia presenza. Ero sola. Non avevo nessuno. A volte è come se sentissi il bisogno di partire senza nessuna direzione. Vorrei solo perdermi, fermarmi in un punto a caso, costruire una piccola casa senza finestre e chiudermi dentro insieme alle mie più grandi paure, le ansie e i miei pensieri. . Mi chiuderei dentro e magari una notte, senza avvisare, scappare. Chiudere quella porta lasciando dentro i miei fantasmi e poi correre, sperando che non mi trovino più. Ma non possiamo scappare da noi. La verità è che a volte siamo solo lo specchio dei nostri pensieri; se ti ostini a vedere il mondo in bianco e nero ti ritroverai a vivere senza colori. Dove ci sono ombre c'è luce e se davanti a te vedi solo ombre probabilmente hai le spalle rivolte dalla parte sbagliata, e se non trovi luce puoi sempre

diventarla. Ma chi non riesce a fare luce è pregato di non fare ombra. Mi chiamo Alyssa e ormai è passato un anno dalla mia morte. Qui su è tutto più semplice, nessuno che ti giudica, nessuno che ride di te, ora sono in pace con me stessa.

Veronica Buda

Noi adolescenti

Cambiamento.

Credo proprio che il modo migliore per descrivere questo periodo sia: cambiamento.

La mia vita (e quella di molti altri) è cambiata in modo significativo in poco tempo. Siamo stati costretti a scoprire nuove sensazioni che non avevamo mai provato prima, eppure, eccoci qui. Quante persone leggendo “I Promessi Sposi” hanno pensato quanto la peste e quel tipo di situazione fosse lontana da tutti noi? La paura di uscire di casa con il rischio di essere contagiati, non avere una cura al male che sta facendo soffrire molte persone...Certo, il coronavirus non può essere paragonato alla peste, ma questo non ci rasserena di sicuro. In questo momento calza a pennello il detto “Non rimandare a domani ciò che puoi fare oggi”. Proprio così. . Perché oggi siamo liberi di uscire, di incontrare i nostri amici, di andare a trovare i nostri parenti, e domani ci ritroviamo prigionieri delle nostre stesse case. O forse ormai sarebbe meglio dire: ieri potevamo uscire e oggi non più. Come siamo strani noi adolescenti. Crediamo che avere un computer ci faccia avere il mondo tra le nostre mani, e poi quando dobbiamo usarlo per parlare con i nostri professori e con i nostri compagni ci rendiamo conto che questa cosa non ci va molto bene. Quell'abbraccio che non abbiamo fatto in tempo a dare, quel discorso che volevamo affrontare di persona perché da noi considerato troppo importante per ridurlo a qualche messaggio ma che non siamo riusciti a fare. La verità è che questo metro di distanza ci sta stretto, e non poco. Perché a volte abbiamo bisogno di un abbraccio dalla persona giusta, di parole dolci sussurate

sussurrate all'orecchio, di chiedere scusa guardando negli occhi senza nascondervi dietro un messaggio, uscendo all'improvviso, come fanno i petali del girasole. Abbiamo una testa dura, ma un cuore morbido. Il cuore di un uomo è molto simile ad un oceano: ha le sue tempeste, le sue maree e in fondo anche le sue perle, che però solo in pochi riescono a trovare. Molti aspettavano il 2020 acclamandolo come "il Loro Anno", sperando che sarebbe stato migliore del precedente. Ma non c'è bisogno di aspettare un anno nuovo per diventare chi vorremmo essere. Anche perché è difficile cambiare tutto in soli 365 giorni. Arrivati al 31 dicembre ho sempre una sensazione di vuoto alla pancia, come quando ti trovi sulle montagne russe poco prima della discesa. Ti guardi indietro e ti accorgi che un anno non è così tanto lungo come sembra, specialmente se lo misuriamo in momenti, piuttosto che in giorni. Siamo sempre pronti a scrivere la lista dei buoni propositi che poi butteremo puntualmente nel cestino siccome sappiamo che tra il dire e il fare c'è di mezzo un mare di squali. Ma se crediamo nei sogni ci basta solo un gradino per raggiungere le stelle. Io non so nulla con certezza, ma la vista delle stelle mi fa sognare. Siamo complicati, è vero. Ci sentiamo soli nella nostra cameretta, così come ci sentiamo soli in una piazza piena di persone, al cinema, al ristorante. Qualcuno si è mai chiesto perché stiamo sempre con la musica al massimo volume? Sempre a messaggiare con qualcuno? Forse lo facciamo perché abbiamo paura di restare soli con i nostri pensieri. Abbiamo paura di scoprire chi siamo, preferiamo che siano gli altri a farlo. Troppe volte ci dimentichiamo di quello che abbiamo fatto con le nostre mani, e altrettante volte non capiamo che un "ti voglio bene" è il migliore dei regali. Siamo molto sensibili. Piangiamo per la gioia, per la rabbia, per lo stress, per la paura. Possiamo piangere così tanto da riempire il mare di lacrime, oppure ci possiamo

asciugare velocemente le due gocce che minacciano di uscire pesanti dagli occhi per non farci notare dagli altri, facendo con le spalle il gesto di chi non si è fatto niente, assicurando chi ci guarda, lasciando che la tristezza marcisca dentro di noi. Abbiamo la testa tra le nuvole la maggior parte delle volte, da non accorgerci che le cose intorno a noi stanno cambiando. Un po' come l'acqua, che da calda diventa fredda. Apparentemente sembrerebbe sempre uguale: limpida allo stesso modo, che esce con lo stesso getto. Ma noi sentiamo che è cambiata solo quando ci immergiamo dentro. L'acqua calda che prima ci rilassava i muscoli era passata a provocarci i brividi e la pelle d'oca per quanto fosse fredda. Ora, la stessa cosa, non succede anche con i rapporti umani? Passiamo tanto tempo a cercare qualcuno che ci completi, che ci faccia sentire al sicuro, la nostra unica certezza in un mare di incertezze. Tutti noi ad un certo punto pensiamo di aver trovato la persona capace di dare un senso alla nostra vita, quella che ci ha afferrato la mano quando ci sentivamo inutili, capace di farci sorridere subito dopo un pianto disperato (se una persona ha il potere di farti cambiare umore allora è veramente importante). Dove abbiamo lasciato la parte migliore di noi. Spesso le persone fanno arte e non se ne accorgono. Ma i pensieri cambiano, le esigenze cambiano, le compagnie cambiano, e così anche le persone. Loro non ci pensano mai, ma hanno capito chi siamo anche se non abbiamo mai detto niente. Ripensiamo a quando ci dissero che erano così felici da poter morire. Ma all'improvviso cambia tutto e non riusciamo a sopportare il modo in cui ci sentiamo, il nostro cuore non può sopportare questo danno. "Cosa l'avrà fatta allontanare da me?" è solo una delle tante domande che ci poniamo insistentemente alla ricerca di una risposta, che forse non arriverà mai. "Forse le dava fastidio che mi arrabbiassi spesso", ma sapete, si dice

che quando qualcuno si arrabbia anche per cose futili significa che ha bisogno di sentirsi amato. L' unica persona in grado di farci sorridere, invece di guarirci con il suo affetto, pensa che sia meglio andarsene, lasciandoci soli. Ancora adesso pensiamo che non fosse necessario tagliarci fuori dalla sua vita. Fingere che non fosse mai successo nulla e che noi non fossimo state niente. L' avremmo tenuta con noi ancora qualche istante se avessimo saputo che voleva andarsene. Cercheremo di non pensarci più, di dimenticarla, credendo che questo sia il modo più semplice per far passare il dolore. Ma ditemi, che cosa resta se viviamo senza ricordi? Dovremmo abituarci al fatto che la vita è come una stazione: c'è chi viene e c'è chi va. Lei è venuta e se n' è andata. Dovremmo posare la nostra attenzione su un treno diverso sperando di trovare qualcun' altro in grado di farci sorridere come ha fatto lei. Arriva il momento in cui ci guarda e ci chiede se la vogliamo ancora, come se potessimo smettere di volerle bene. Come se potessimo abbandonare la cosa che più di ogni altra ci rende forti. Lei che ha visto dentro noi mille musei quando vedevamo solo vuoti corridoi. Se la vedessimo adesso sappiamo che sarebbe cambiata. Abbiamo sempre immaginato la sua anima come un cielo azzurro. Adesso la vediamo grigia e nuvolosa, come se fosse pronta a scatenare una tempesta. Potremmo pensare che quindi è così che sia diventata definitivamente, ma le nuvole non stanno mai ferme, cambiano forma. Quando ci invitano a guardare il cielo noi guardiamo sempre lei. Fidatevi che da casa nostra si sente, che oggi è triste e non ha voglia di niente, ma vogliamo che lei sappia che noi ci saremo sempre. E che se non la troveremo la verremo a cercare. Lei, invece? Se il mondo stesse finendo tornerebbe? Abbiamo capito che non eravamo destinate a mantenere lo stesso rapporto. Nessuno ha detto che sarebbe durato per sempre, questo non vuol

che non ci abbiamo provato. E finisce tutto così, con una stretta di mano e un sorriso distratto. Finiremo col dedicarci il silenzio, tanto non comprendiamo le parole. È passato un po' di tempo e ormai crediamo di aver capito come pensare a lei senza strapparci il cuore. Noi abbiamo paura di allontanarci da chi ci ha fatto stare bene per tanto tempo. Ci vuole coraggio. Esistono molti tipi di coraggio. Affrontare i nemici richiede tanta forza, ma altrettanta ne occorre per affrontare gli amici. Così ho imparato che la gente ha mille sfumature e che spesso è la persona a cui tieni di più che ti delude. Abbiamo paura di non essere accettati dagli altri, di non essere mai abbastanza. Perché nel profondo del nostro cuore noi sappiamo che quando la neve cade e i venti gelidi soffiano, il lupo solitario soffre mentre il branco sopravvive. Crediamo che mostrare le nostre capacità sia la chiave per affrontare il mondo, per aprire il cuore delle persone, per farci apprezzare. Ma non sono le nostre capacità che dimostrano chi siamo davvero. Sono le scelte che facciamo che mostrano quel che siamo veramente. Talvolta siamo troppo orgogliosi. Se subiamo un torto difficilmente lo dimentichiamo, ma possiamo fare finta di superarlo e andare avanti. È facile perdonare, ma è difficile dimenticare. Gli adolescenti hanno tutte queste caratteristiche, altri solo alcune e altri nemmeno una. Non è semplice capire la mentalità di tutti noi. Ma ciò che è certo, è che ognuno di noi è un'opera d'arte. Non sarà mai amata da tutti, ma per chi ne coglierà il senso avrà un valore inestimabile. Non dobbiamo farci spaventare dalla perfezione, dato che non la raggiungerà nessuno. Pensiamo piuttosto alle cose che vanno bene e proteggiamo quelle. Anche se le spine fanno male, una rosa non avrebbe senso senza di esse, ma solo con i petali. Tutti abbiamo luce e oscurità dentro di noi, l'importante è sapere che la felicità si può trovare

anche negli attimi più tenebrosi se solo ci si ricorda di accendere la luce.

Chissà se questa situazione ci cambierà. Forse capiremo solo che è difficile apprezzare il mondo se quando andiamo in giro corriamo e che le piccole cose quando non ci sono diventano enormi.

Diana Contofan Grieco

A te

Il pensiero di scriverti queste parole mi pedina da mesi, e non so spiegartene neanche io il motivo. Forse sarà che è un po' che mi covo nel petto qualche sentimento di troppo. Ho molti conti in sospeso, ma sto provando. Le cose qui, come sempre d'altronde, non sono andate come le avevamo previste, immaginate, o tanto meno sperate. C'è un disegno più grande che né i tuoi occhi né i miei riusciranno a scorgere mai. Ed eccola forse, la forza generatrice delle pene umane. Ma va bene, va perfettamente bene anche così. A me diverte anche in questo modo. Ormai comunque, lo spettro del mio essere si è arreso a questa sua impotenza e viaggia, sereno, in balia del vento. Vedo come però non sia lo stesso per il tuo. Non lo sai, amica mia, che nessuno può essere aiutato? Salvati sola. È l'unico modo. Che la vita vada come deve andare, che segua il suo corso. Arrenditi ad esso. Abbandonati. Io sarò in questi spazi vuoti. Riesci a vedermi? Mi vedi districarmi in questo labirinto di parole? Con la stessa cautela, e precisa attenzione con cui una mano si muove e indugia, per raccogliere le schegge di un vetro improvvisamente distrutto. Ti appartengo come a pochi. Eppure sai; brucia sulla pelle, la tua assenza. E non fisica, ma d'animo. Tu sei infatti andata via già da molto prima che questa lontananza forzata ci costringesse alla separazione. Una separazione per giunta prematura. Era poco il tempo che c'era rimasto. Ora è quasi nullo, ridotto al niente. Eppure ho visto solo me patire per questo. Tu non te ne sei ancora accorta; ma in un momento, in un istante preciso, non so definirti per bene 'il quando', io e te ci siamo lasciate. A me s'è

me s'è svelato tutto così, apparentemente dal nulla. Uno sguardo. M'è bastato questo. E mi è capitato di coglierlo da un attimo ad un altro, senza che il cuore avesse il tempo necessario per prepararsi. Mi sfugge il ricordo. Si dissolvono i tuoi occhi severi nell'abisso della memoria, si dissolve in quello del mio cuore la prospettiva di uno stesso sorriso condiviso. Con leggerezza. Starai forse comprendendo che questo è un addio, o comunque, un arrivederci più amaro del previsto. Non avrò mai, io, l'onore d'essere una priorità nella tua vita, e ti prego di non storcere il naso quando mi leggerai. Ti vedo già che provi ad imbrogliarmi, tentando di negare ciò che ormai è evidente. Nei giorni futuri a questo, a intermittenza, coglierai però il nocciolo di queste mie parole apparentemente così aspre, e il sapore amaro e velenoso dell'abbandono ti inquinerà l'animo nello stesso modo in cui ha atrofizzato il mio, durante questi mesi. Ma lo realizzerai. Realizzerai come quest'amicizia stia diventando lentamente un ricordo; l'immagine sfocata di come per un breve attimo fummo sole, insieme, in quest' Universo fatto di niente. Non è una colpa. Non un tuo errore, se non sono riuscita ad ottenere il privilegio dell'essermi guadagnata il primo posto nella classifica della tua anima. Per te è stato diverso. Io sono molto più sola, da molto più tempo. Non mi cirondo di nulla. Hai avuto molta competizione in meno. Lo so, hai ragione. Ti ho rimproverato in passato l'uso di questa parola. Ma tu concedimela adesso, non ne ho trovata una migliore. Ma tranquilla, poiché tuttavia, comunque e nonostante tutto, sono sicura che persino in situazioni opposte saresti stata capace di scalare con la stessa audacia le montagne che ho creato intorno a me. Soprattutto saresti stata capace d'essere la prima a salirne le cime. Quindi? Ne deduco che il problema di fondo sia stato causato da un malfunzionamento nei miei, di ingranaggi. Pace. Anche se così non fosse, a te non rimprovero

rimprovero nulla. Non potrei mai. Ho troppa stima nei confronti del tuo volto. Dei tuoi occhi. Sono solo qui per dirti che però comunque, un po' d'angoscia m'è marcita dentro. O forse è solo un'altra attitudine che la malattia mi impone di esercitare, mio malgrado. Me lo hai indicato tu, tu stessa, questo difetto. Questa tendenza bastarda a deformare tutto. A deformare i sentimenti buoni. Ma ci sto lavorando. Ci sto lavorando. Lo hai visto quale ruolo fondamentale hai svolto, seppur'anche senza volerlo, nel nostro legame? Sei riuscita a prestarci la giusta attenzione? Per alcuni attimi t'ho vista notarlo, e poi, girarti dall'altra parte. Bastano secondi. Secondi labili e privi di sostanza, come lamenti ai confini di un mondo che ha smesso di esistere. La prima. La prima ad avermi dato calore. Dopo tanto, tanto, tempo che non ne ricevevo. Quasi una vita intera. Quasi una vita intera che m'era soprattutto impossibile donarlo, percepirlo vivo sulla pelle e sentirlo irrompere attraverso questo duro e rigido involucro che soffoca la mente. Ma tu sei andata persino oltre; mi hai regalato il dono immenso dell'avere qualcosa da raccontare. Da conservare. Proprio io, che ho l'abitudine infame di sbarazzami di tutto. Ecco perché avrei voluto che le parole incise in tutti gli sguardi che ci siamo scambiate, fossero state abbastanza da riuscire a farmi guadagnare un piccolo spazio nel tuo cuore che nessuno, prima di me, era riuscito a conquistare. Proprio vivendoti questa consapevolezza mi s'è dipinta e svelata davanti gli occhi dell'anima. Sei questo. Qualcosa da doversi sudare. Sacrificio. Amore. Dedizione. I tre pilastri che reggono il tuo edificio. L'hai costruito perché tu non sei una che va, sei una che resta. Io invece vago senza casa, senza rifugi. Sono fatta d'abbandono. Perciò me ne sto andando. Anche da te. Perché non ce l'ho fatta. Nemmeno io, ad averti. Volevi solo essere conquistata. Con parole, e ancora attenzioni, e momenti. Le piccole cose. Perché piccole

poi? A me sono costate una fatica immensa. A te invece, vengono così naturali. Così viscerali. Ma non avere la presunzione di pretendere lo stesso da altri. Siamo tutti marci. Tutti un differente olezzo, un diverso modo d'avvelenare. Un diverso modo d'intossicarsi. Ma hai saputo comunque essere qualcosa di unico. Anche se intanto il tuo organo continua a imputridirsi e a sanguinare. È evidente. Per questo alla fine di tutto non t'abbandoni mai a niente? Nemmeno a me. Non ci riesci. E sai essere la migliore, a far credere il contrario. Però d'accorgerti di come molte persone nella tua vita, se sembra che si facciano in quattro, pur di raggiungerti, è perché tu inganni; questo no. Non lo riesci proprio a digerire. Dai e togli. Ma sei un'ottima attrice. Fai credere e sembrare che ci sia qualcosa per cui valga la pena sacrificarsi. Qualcosa che faccia illudere che la vita valga di più. Molto di più. Io ho passato la mia a fare cosa? Cosa? Lavorare e lavorare e poi perdere. Lo sai quanto può essere desolante, ritrovarsi con il torace vuoto? Un abisso nel mezzo, pur di arrivare ad ottenere dei risultati fra le dita. Ma in fondo un po' sei come me. Spingi e respingi tutto ciò che ti circonda, e lo fai inconsciamente. Ogni parte di te una lotta continua; la coesistenza perfetta di due insieme che non arriveranno a toccarsi mai. Per questo splendi. Riesci a farlo egregiamente. Ti distingui. Ma ancora meglio, arrivi a risultare imparagonabile. Quell'uomo che t'ama e che tu non hai saputo amare te l'ha dimostrato, d'altronde. E se ora un po' l'anima sorride e si riscalda, è perché mi accorgo di come io e te, su questo come su altre mille cose, non ci siamo mai comprese. Mai incontrate. Sempre divise. Io, da una parte; che per amare, ho amato solo il piacere dei corpi vicini. Il calore. Quel gusto particolare per il gioco che solo due bastardi riescono a scambiarsi. Tu o anima o niente. Eterna romantica. Ma neanche ne uscivi soddisfatta. Neanche ti bastava. Mi guardavi e silenziosamen

rimproveravi me, che il sentimento lo rinnego. Ma la passione la percepisco e la direziono a mio piacere. E ipnotizzo, per puro divertimento. Tu invece vuoi essere ammaliata, convinta, soggiogata. Vorrei dirti che non c'è un modo giusto d'amare. Di agire. Ma è una lezione dannata che alla fine di tutto, hai imparato a tue spese. Tranquilla, sei comunque e ancora di gran lunga migliore di me. Io non so ottenere nulla. Avresti dovuto insegnarmelo tu. Tu, che ciò che vuoi, ciò che brami e desideri, non fai sforzi per ottenerlo. O meglio li fai, ma di nuovo, è come se ti venissero naturali. Come si matura questo potere? Io posso solo bramarlo, già ebra del mio vagare per i confini dell'infinito. Solitaria. O forse quasi neanche lo decidi. Forse sai essere solo forte. E immensa. Di nuovo scusami, perdonami, perché i complimenti non li ho mai saputo fare. E lo hai visto, forse anche più nitidamente di me. È che non spreco parole. Mai. Me le colleziono da troppo tempo. Sono i miei traguardi migliori. E so bene quello che dico. Di te mi ricorderò come l'unica. Punto. Niente di falsato, assolutamente nulla di costruito. L'unica mai ad avermi fatto dono del suo sangue. L'unica che persino con la forza, a volte, mi abbia costretta a fidarmi. Ancora. Di nuovo. Forse per la prima volta. Non lo so. Certe cose non mi appariranno mai chiare. M'hai prestato i tuoi occhi e attraverso essi m'hai fatto rivedere il mondo. In silenzio, con pacata umiltà. A volte con sfrontata audacia. Che mare curioso, quello in cui abbiamo navigato insieme. Ora che abbiamo approdato sue due rive diverse, un senso di alienazione mi solletica le pareti del cogito. Ci siamo trasformate in altro. Solo, io ho avuto la malaugurata fortuna di prestarci caso, d'accorgermene. È bastato un tremore. L'eco di un sorriso morto. E mi sono voltata, almeno per dirti addio. Che errore. Sì che errore atroce. Da qui si svela la mia debolezza. Ho intravisto così gli effetti del cambio di muta. Che nostalgica e bastarda può essere,

a metamorfosi dell'io. Un patto disperato con gli dèi, raggiunto attraverso lotte inimmaginabili. Lo vedi. Perché perfino nell'amore e nell'amicizia io ci vedo del veleno? Sarà la malattia. Sarà che non ho mai avuto il privilegio d'abbandonarmi. Non mi lascio concedere. Chissà. Di nuovo, il tempo parlerà per noi. Eppure mi sorprendo. Quanto può arrivare a persuadere, l'universo che ci si trascina ovunque si va? E il tuo, quanto riesce a spingere e sospingere? E ti odi, intanto. Ma su questo io non ho nulla da insegnare a te e tu nulla da mostrare a me. Non verrò a farti la predica, né a dirti che non devi. È chiaro che non devi. Che non dovremmo. Così come non dovrei avere la gola bruciata d'astio, mentre te ne parlo. Un astio terribile, perché l'insicurezza mi ha provocato le ferite più profonde. E non sono riuscita a mostrarle nemmeno a te. Io. Sul viso il pallore che dipinge la luna, finita una notte di tragedie, nel calore freddo d'agosto. Tu. Negli occhi due pietre buie, il sorriso sbiadito e nostalgico d'una vecchia fotografia. E in mezzo? Un filo sottile, ai due capi dei nostri animi. Il filo non s'è spezzato, ma la distanza tra i due estremi è aumentata. Ma tu non lo percepisci e ti corrodi per ben altro. Eppure che grande e immensa, la capacità di sopravvivenza che hai maturato in questi anni. Ti ho vista morire. Poi rinascere, ma senza la necessità d'avermi nel cuore. È stato un prezzo da pagare, un altro debito da saldare. Lo capisco. Non è un male. Meglio che sia finita così. A conti fatti, avrei avuto solo un desiderio. Avrei voluto riuscire a vedere anche io, quelle luci di cui, silenziosa, mi hai parlato tante volte. Ma chissà che io non le abbia viste, poi. In fondo ci siamo solo usate, ci siamo usate per farci da pubblico. L'un l'altra. Ma ci sto lavorando, sui miei tumori. E l'esempio che seguo è il tuo. Solo se si sapesse quanto veleno scorre nei vasi sanguigni. Come pulsa furioso il cuore, in agonia; quando si atrofizza e si coagula nei tessuti. Non puoi immaginarlo.

La guardia più potente è posta alle porte del nulla'; te lo scrissi in una delle tante lettere. Vorrei riuscire a farne la sua conoscenza, provare ad ammaliarla. Convincerla a farmi sbirciare. Mi torturo per questo. È lo scopo della mia vita. Intanto mi illudo, e sento che la mia non sarà un'esistenza comune. Poi giustifico questa presunzione perché penso che non lo è mai stata. Ma è una devozione la mia, che non si può mostrare al pubblico. Io, prima di te, la parola famiglia me la portavo addosso come una vergogna. E lo hai visto. Lo hai visto bene. M'hai ascoltato le lacrime. E ancora adesso è così. Ma ora, prima di ubriacarmi d'odio, c'è un secondo in cui vacillo. In cui esito. In quel secondo mi si proietta nel cuore il riflesso di un ricordo; i tuoi occhi. So di cosa parlo. Dico quello che ho visto. Quello che ho percepito. Occhi grandi, bui. Quanti lividi addosso che hanno lasciato. Con quegli occhi tu scavi, e intimorisci. Non te la prendere perciò, ora e in futuro, se troverai sulla tua strada anime che non ce la faranno a reggerli. Ognuno fa del suo meglio, a ognuno il suo macigno. Ognuno fa del suo meglio e alcuni, nella vita, hanno perso più di altri. E tu quando vinci non sei fatta per tutti. È duro da sostenere, il gioco che fai. E vinci spesso, di buon grado, molto più di quanto t'immagini. Lascia anche andare, lascia andare nell'infinito del mare e del cielo, tutti quelli che in passato hanno preferito perderti. A volte solo così può funzionare. Smaltisci. Perderai anche tu, di fronte ad altri; e non per questo sarai meno valida. Io intanto, dietro le tue azioni ed inclinazioni, tutti i giorni comincio e tento un po' in più d'essere una me migliore. Tutti i giorni un po' fallisco, un po' ci riesco. Divampo, nel frattempo. Non so, non riesco a vederlo. Nemmeno ad immaginarlo, il percorso che lo spirito seguirà. Ma in qualunque parte io finirò, un riflesso di te sarà in ogni frammento di vita che i fili della mente tesseranno. Sarai in una notte particolare di luna piena, in una sfumatura di grigio sul

sul volto di un uomo che non riuscirò ad amare. Un lampo di infelicità, sulla bocca del mio interlocutore, così rapido che solo i miei occhi allenati a te, potevano notare. Notare e fingere di non vedere. E la realtà che mi circonda in quel momento, quel tutto così costruito, verrà soggiogata improvvisamente dalle ombre dei tempi passati. Mi apparirai nella mente così, come uno spettro etereo che si appresta ad uscire dalle acque. Acque torbide; l'oblio buio che è la memoria. Poi svanirai di nuovo. Durerà una punta di secondo. Ma basterà. Basterà per un attimo, sufficiente affinché possa trascendere dimensioni di spazio, e tempo. Volerò indietro a quei giorni. Mi guarderò, mi vedrò con le spalle al muro freddo, intenta ad osservarti fumare. Allora inevitabilmente ripenserò a questi anni. Dolce amari, un'adolescenza terminata. È finita una stagione. In giro la dipingono come la migliore. La più calda. La più viva. E sai, la mia se lo sarà, lo sarà solo per merito tuo. Ci rivedremo al di là di questo specchio. Abbi cura del tuo cuore. Abbi audacia nello spirito. Ti lascio la parte migliore di me. L'unica rimasta.

Martina Cuomo

Merax

Sin dall'inizio dei tempi, l'uomo ha sentito l'impellente bisogno di trovare qualcosa a cui aggrapparsi per tirare avanti, qualcosa che gli desse speranza. È, forse, questo il motivo per il quale sono nate le religioni, gli dei, Dio, Allah, Buddha? Anche la politica diventa una forma di credo, quando incrementa nell'animo del popolo la speranza? C'è chi crede nelle stelle, chi crede in Giove, chi crede in Osiride, chi nel proprio partito politico. Ognuno crede in qualcosa, per non vivere senza uno scopo. Io non mi identifico in una religione precisa, ma so di aver sempre creduto negli astri. Con il passare tempo, l'astrologia non ha mai smesso di stupirmi. L'idea che il mio segno zodiacale influenzasse la mia personalità, che la posizione di una stella potesse aggiungere un'ulteriore sfaccettatura al mio carattere, che anche la più piccola delle variazioni nell'universo potesse fare la differenza, mi ha sempre affascinata. È così che mi sono avvicinata anche all'astronomia, studiandola con dedizione per comprendere ogni elemento dell'immensità in cui il mio minuscolo pianeta è immerso. Minuscolo pianeta che, a sua volta, è composto da piccolissime sfumature, frammentato, vario. Ritengo che, però, le sue più importanti peculiarità siano le diverse forme del linguaggio, la lingua o, per entrare nello specifico, la parola o il suono. Per ogni posto nel mondo esistono lingue e linguaggi diversi. Noi esseri umani abbiamo la capacità di coniare termini straordinari.

Ho scoperto che esistono vocaboli piccolissimi capaci di spiegare intere frasi o concetti. In Giappone, hanno una parola precisa per indicare un raggio di luce che

Ya' Aburnee, il modo in cui gli arabi definiscono il desiderio di morire prima della persona amata, per non dover sopportare il dolore della perdita. Se dovessi scegliere due termini che più mi rappresentano, questi sarebbero sicuramente *Wabi-Sabi* e *Merak*.

Il secondo, che oltre ad essere proprio il nome di una stella, descrive un amore profondo nei confronti dell'universo, che nasce dalla capacità di saper apprezzare le piccole cose, è indubbiamente quello che mi è più vicino. ,ma *Wabi-Sabi* è diventato ,mio malgrado, il mio chiodo fisso. Tutto a causa di una persona.

Chi l'avrebbe mai detto che a sciogliere le briglie del mio cuore sarebbe stato il segno meno compatibile con il mio in tutto lo zodiaco.

Gli astri, in qualche modo, hanno condizionato anche molte delle mie scelte; è per questo che ho accettato un lavoro inappagante al cinema IMAX nel luogo più famoso del Maryland: il Maryland Science Center. Questo centro scientifico amato da bambini, adolescenti e adulti conta innumerevoli attività culturali e suggestive che riescono a cogliere l'interesse di chiunque. Il laboratorio umido dà la possibilità di esplorare in modo approfondito il corpo umano. Il museo della preistoria e il permesso di toccare con mano un vero teschio di triceratopo convincono centinaia di famiglie a venire in visita qui ogni giorno. La chimica spiegata attraverso esperimenti, accompagnati da effetti speciali ed illusioni ottiche, attira un'utenza sempre più vasta. In tutto questo, anch'io ho trovato una breve scappatoia dalla vita monotona. Ogni venerdì sera, che per mia scelta è anche il mio giorno libero, la direzione del centro offre ai visitatori la possibilità di osservare le stelle dal terrazzo, disponendo telescopi su tut-

ta l'area. Grazie al pass per i dipendenti, posso usufruire di un primo turno gratuito, che vale la pena di ogni mio sacrificio in questo posto: i bambini che non restano seduti sulle sedie in movimento del cinema, il continuo ribadire di non poter consumare cibo all'interno della sala, le persone che ignorano la mia "autorità", il rispetto mancato. Il mio cervello cancella ogni cosa quando il mio occhio esplora quella realtà che mi è così fisicamente lontana e così emotivamente vicina. Fu proprio un venerdì sera che conobbi l'acquario peggiore che avessi mai avuto il dispiacere di incontrare.

15/09/2015

L'aria fresca di un'estate, che giungeva al termine, mi sferzava il viso mentre mi apprestavo a guardare dal telescopio in ottone, quando sentii delle dita fredde afferrarmi la spalla, e fui costretta a girarmi. Ricordo perfettamente le sensazioni che mi investirono quando vidi il suo viso. Era magnifica, anche se mi stava sbottando contro per rivendicare la precedenza al telescopio. Non avevo il coraggio di aprire bocca, non mi ero mai sentita così. Ero sempre stata una persona sfacciata, pronta a fare il primo passo, soprattutto se ero interessata a fare la corte a qualcuno. Non credevo nemmeno nel colpo di fulmine, eppure ero lì a fissare in completa adorazione una perfetta sconosciuta. È ridicolo, stupido e irrazionale credere nell'amore a prima vista –o qualsiasi cosa fosse– ma, quando il mio sguardo incontrò quei due occhi di giada, una scossa tracciò il suo percorso bollente sulla mia spina dorsale. La prima cosa che notai in lei furono i suoi capelli. Erano di un azzurro sgargiante, iridescente, cadevano sulle sue spalle minute come un'impetuosa cascata, infrangendosi e arricciandosi come onde all'altezza delle clavicole. E i suoi occhi, oh, i suoi occhi: un trionfo di verde

cangiante inquinato d'oro. Da mozzare il fiato. Ero completamente pietrificata. Lei sembrò cogliere subito il motivo del mio silenzio e la sua bocca si incurvò in un sorrisino mentre mi porgeva la mano, ormai dimentica del motivo per cui mi si fosse avvicinata. "Blue Evans. Tu sei?" Si presentò, decidendo di interrompere il silenzio creatosi a causa mia. Mi riscossi subito, balbettando il mio nome inspiegabilmente impacciata. Non mi era mai successo, non avevo mai creduto in quel genere di sentimento, ma in quel preciso momento fui certa che quel sorriso sarebbe stato la mia rovina.

Nacque tra noi tutto ciò che pensavo non sarebbe mai nato. Mi ero persa, senza speranza, nella sua unicità. Blue Evans era diventata indispensabile, immensa. Come l'universo. Ogni giorno mi mostrava un lato diverso della sua essenza e non ne restavo mai delusa. Era esile, come le parole a cui mi sono sempre aggrappata, ma era capace di spiegare l'infinito. Mi impegnai con tutta me stessa a conoscere ogni sua sfumatura, e pian piano mi resi davvero conto di quanto fossi fortunata ad averla nella mia vita. Scoprii che amava la poesia. Cercava nei versi qualche pezzo di sé, non si era mai resa conto di essere lei stessa il più bel carne. Era appassionata d'arte e adorava dipingere. Non aveva mai realizzato un autoritratto, eppure era più suggestiva di un olio, più delicata di un acquerello. Avrei voluto saper rappresentare le sfumature dei suoi occhi. Cominciai ad associare a lei il concetto di Wabi-Sabi, quando iniziò a rivelarmi anche le sue debolezze, a mostrarmi le sue cicatrici, i marchi indelebili sulla sua pelle e le ferite inferte più in profondità, nella sua anima. Tutto ciò la rendeva solo più bella ai miei occhi, ed è proprio questo che il termine composto dai lemmi *Wabi* e *Sabi* vuole indicare: una bellezza consunta, che il tempo e i

suoi segni scalfiscono e allo stesso tempo migliorano, rendendola unica.

L'imperfezione riesce a trasformarsi in un punto di forza. Ci rende diversi, inimitabili. Se in un carillon qualche lamella del pettine si spezza, la musica viene a mancare ogni volta che i pioli del cilindro rotante giungono alla parte vuota. C'è una pausa, un silenzio, in un punto della melodia, in un preciso tratto, c'è un sussulto che nessun altro carillon avrà. Il suo difetto lo ha reso singolare.

15/11/2015

Perché proprio il blu, le chiesi mentre si lasciava cadere accanto a me tra le lenzuola sgualcite e le ciocche ribelli dei suoi capelli erano aperte a raggiera sul cuscino come un sole celeste. Forse non era il momento più adatto per quella domanda, ma era una curiosità che mi stuzzicava da troppo. Indirizzai lo sguardo verso le sue labbra, il cui rossore era la prova incontestabile del mio impeto. Avevo voglia di baciarla ancora, ma non lo feci. Volevo sentire la sua risposta. Si strinse nelle spalle, volgendo lo sguardo al soffitto. Non potevo più vedere i suoi occhi. "È un colore che mi rappresenta, non trovi?", rispose poi e non potei darle torto. Lei era la personificazione dell'azzurro sgargiante, era frizzante, il suo viso era luminoso così come il suo sguardo, lucente, folgorante. Blue era intensa, proprio come l'azzurro che colorava i suoi capelli.

Ormai ero persa. Mi teneva legata al dito e io non ero in grado di liberarmi.

Ma sono scappata comunque, perché scappare è la cosa che mi riesce meglio. Fuggo dai problemi, dalle responsabilità e da tutto ciò che diventa impegnativo. L'amore è tutto questo messo insieme. Sono quel tipo di persona che preferisce girare intorno a un muretto piut-

piuttosto che rischiare di farsi male scavalcandolo, e ciò ha causato la fine di una cosa meravigliosa. Ho lasciato che un fiore prezioso appassisse, e ora non posso fare altro che rimpiangerlo. Tutto è tornato come prima, la mia vita è nuovamente monotona e inappagante. I biglietti del cinema IMAX sembrano più duri da strappare, i bambini urlanti meno sopportabili del solito, e le giornate sono sempre le stesse. Il mio lavoro è diventato una prigione per la quale devo alzarmi presto la mattina. Credo di uscirne quando il mio turno termina, ma mi ritrovo soltanto a volare in una gabbia un po' più grande.

Oggi è di nuovo venerdì. Non mi entusiasma più neanche guardare le stelle. Eppure stasera qualcosa di inspiegabile mi ha spinto a tornare su questa terrazza tanto familiare, complice e spettatrice del mio amore. Lo stesso impulso mi fa voltare continuamente alle mie spalle, mi fa guardare intorno senza sosta. Qualcosa in lontananza mi fa congelare sul posto. Il tempo sembra fermarsi. Ecco di nuovo quella chioma spettinata, il celeste acceso e denso che colpisce il mio sguardo come uno schiaffo in pieno volto. Blue sta avanzando verso di me, adirata come la prima volta che l'ho conosciuta. Posso sentire i suoi passi pesanti pestare con veemenza il pavimento ancor prima di averla vicina. La sua bocca sputa fuori il mio nome avvelenata, come se le facesse male anche solo pronunciarlo. Indietreggio. I suoi occhi mi inchiodano al muro e il suo corpo fa lo stesso subito dopo.

Lei è qui per me e io non lo merito.

Mi aspetto un pugno, un manrovescio, un insulto, quello che mi merito. Ma lei è Blue Evans: è esattamente l'opposto di quello che ci si aspetta, lo realizzo quando cattura le mie labbra tremanti in un bacio. Il contatto è breve, mi lascia a volerne di più, impotente contro quella parete. "Sparisci di nuovo e giuro che ti spedisco

a calci su quella stella che tanto ami"
Lei è qui per me e io ho deciso che, d'ora in poi, voglio
meritarlo.

Alice Corbo

**Davanti a me solo palazzi.
Sopra di me solo il cielo.**

Mi guardavo intorno e capivo quanto mi mancasse il mare, l'asfalto, il sapore della città. Il tempo scorreva ma io non me ne accorgevo, i giorni passavano eppure sembrava di vivere in una canzone riprodotta all'infinito. Quella che credevo fosse la mia realtà mi era appena scivolata dalle mani ed io non me ne ero neanche accorta. E' strano come un virus possa ribaltare la vita di milioni di persone, eppure è così. Ciò che prima mi sembrava scontato, frivolo adesso invece è tutto ciò di cui avrei bisogno. Mi manca la mia normalità: prepararmi alle 7 del mattino per andare a scuola, condividere la paura prima di un compito con i miei compagni, o semplicemente andare a trovare i miei nonni. Quella che quotidianamente stiamo vivendo è una guerra senza armi che nessuno di noi era pronto a combattere. Il mondo in cui viviamo sempre e comunque in costante movimento si è improvvisamente fermato e io intanto penso, tra le quattro mura della mia stanza, se i ritmi così frenetici a cui eravamo assoggettati ci stessero per privare della bellezza della vita. E allora continuo a domandarmi cosa succederà in futuro e quell'angoscia che prima riguardava il tipo di università che avrei frequentato il tipo di carriera che avrei voluto intraprendere adesso mi porta a dubitare del futuro stesso; sono spaventata, spaventata dal tornare ad essere di nuovo libera. Quella libertà che prima prendevo sottogamba e che adesso non so quando potrò nuovamente respirare. Sono solo una ragazzina eppure non riesco a stare serena ma vivo le mie giornate come fossi in costante apnea. Il sole che penetra dalla mia finestra mi fa

pensare a quando andavo in spiaggia con le mie amiche, quei giorni di spensieratezza che tanto bramo. Mi manca poter trascorrere il tempo con loro che mi facevano così felice rendendomi parte di quel bene così speciale. E intanto fissando il soffitto continuo a tormentarmi chiedendomi il perché di una tragedia così terrificante. Se tutto avviene per un motivo, ho bisogno di scoprirlo. Inutile dire che immersa tra i miei pensieri finisco a guardare la mia galleria e vorrei che il tempo si fosse fermato in quelle foto, quei momenti di tale semplicità che invece componevano il puzzle della mia vita. Consapevolezza, quando a Gennaio avevamo saputo di un nuovo virus che stava attaccando la Cina la maggior parte di noi non aveva prestato grande attenzione: "E' un virus letale solo per gli anziani" ci dicevano, lasciando trasparire come un pericolo che non ci toccava in prima persona diventasse automaticamente irriverente. Man mano però la situazione peggiorava e la questione iniziava in qualche modo a riguardarci più da vicino. Ed ecco che passati altri giorni, finalmente l'annuncio tanto atteso "scuole chiuse" che provocava così un'allegria generale dettata da altrettanta ignoranza. Poi però la situazione si aggravava ancora di più, ci dicevano di dover rimanere in casa, e allora tra un atteggiamento di disapprovazione e una sensazione di prigionia, non ci bastavano più le catene di facebook e whatsapp per informarci, e con la massima concentrazione cercavamo di recuperare quei dati che prima ci sembravano così lontani e che in quel momento assomigliavano sempre di più al nostro presente. Ormai pochi di noi gongolano nel disinteresse e tra ore passate su Netflix, una videolezione, ed una partita ai videogiochi si fa sempre più nitido il desiderio di giustizia e di riguardo che ci permetta di vivere in armonia e serenità.

E allora forse esiste davvero la luce fuori dal tunnel? I nostri baci, abbracci, sorrisi saranno più autentici? La realtà è che non esiste una vera e propria risposta ma di sicuro ne usciremo maggiormente riconoscenti alla vita, perché dopotutto andrà tutto bene.

Giulia Corti

Anche io volevo essere una farfalla

Salerno, 12 marzo 2020

Amara bile nera, anoressia, che non hai niente di caro, niente di mio, oggi la mia lettera la dedico a te. Il mio urlo di speranza e di libertà lo innalzo contro di te.

In realtà, nella mia lista, i possibili destinatari erano infiniti: la gloriosa natura che si abbatte sulla piccolezza dell'essere umano; il sistema sanitario italiano, eroi in corsia che ogni giorno si trovano a dover affrontare questa grande battaglia, nell'oscillare del grande pendolo tra la vita e la morte e, sì, anche tu. Ho deciso di volgere il mio sguardo dentro il mio piccolo universo, rinchiuso in queste quattro mura, un dolce nido che, in tua compagnia, diviene una morsa insopportabile. Ho deciso, ancora una volta, di raccontare a me stessa e a te che, come bambino nel ventre di una madre, scalci continuamente, la mia battaglia. Una sfida che riflessa nell'infinità del globo, risulta piccolissima. Io, marinaio mai privo di speranza, perso nella bufera del suo stesso mare, mi aggrappo a ciò che rimane del maestoso albero maestro: la vita. Canto di sirena, dolce inganno mortale, è in questi giorni così cupi, che risuona nella mia testa, opponendosi alla tua melodia, uno dei miei passi preferiti delle "notti bianche" di Dostoevskij. "E mi sovviene che allora i sogni erano tristi, sebbene anche in precedenza non fosse meglio, ma comunque in qualche modo ti rendi conto che tuttavia vivere era più lieve e più tranquillo, che non c'erano questi pensieri neri che adesso mi sono attaccati addosso; che non c'erano questi rimorsi di coscienza, rimorsi tetri, cupi, che adesso non danno pace né di giorno né di notte.

E ti domandi: "Dove sono finiti i tuoi sogni?". E scrolli il capo, dici: "come volano rapidi gli anni!". E torni nuovamente a chiederti: "che ne hai mai fatto dei tuoi anni? Dove hai sepolto il tuo tempo migliore? Hai vissuto oppure no?". "Guarda" ti dici "guarda come al mondo si sta facendo freddo."

Che ne hai mai fatto dei tuoi anni? Dove hai sepolto il tuo tempo migliore? Hai vissuto oppure no? Danzare nell'insicurezza dell'ignoto, nella paura di riscoprirmi, limpida, senza la tua presenza. Svegliarsi una mattina, dopo aver indossato per anni sempre lo stesso vestito, ritrovarsi completamente nudi di fronte al grande armadio della vita: terrorizzante. Una continua ricerca della propria identità, una corsa senza fine, opposizione nelle lacrime: io non tornerò mai più laggiù. Sei stata la mia amara carezza quando il mondo mi appariva troppo difficile. Nel tuo palmo, avevo trovato il mio piccolissimo, invisibile spazio, la mia legittimazione d'essere. Tu che, apparentemente, eri ordine, chiarezza, controllo: le mie grandi bramosie di questa vita. Come una goccia si tramuta in mare, come albero innesta forti radici nel terreno, hai preso posto dentro me. Un lento cammino, prendendomi per mano, bendandomi gli occhi verso la meta, tua meta finale: la distruzione, l'autoannullamento di se stessi. Come gomma con un flebile segno di matita, cancellavi lentamente ogni traccia di me: le risate, la gioia, il desiderio di una lontana quiete volavano via, piangenti, accompagnate dal tempo. Goccia dopo goccia, mi sfuggiva dalle mani la vita. Goccia dopo goccia, mi convincevi che quel rumore perpetuo e così scandito fosse diventato la mia melodia. Il tetro spettro che mi sovrastava, queste sembianze nei miei disegni hai preso: io fragile burattino di legno senza fili. E dal tuo grande teatro che avevi allestito nella mia mente non potevo liberarmi con i tuoi occhi severi mi guardavi mentre tentavo di gridarti al mondo,

ma, in un attimo, il sipario si richiudeva ed io ero, ancora una volta, sola con me stessa. “Tu devi”: la legge morale dentro di me diventata la mia arma letale. Come fiore appassivo nel tuo freddo inverno e piangevo nella rassegnazione del mio destino. L'oblio che contava i rintocchi al mio arrivo: ancora un altro passo, non affonderai, ancora un altro passo... ma per te, il limite non esiste. Non dovevamo cadere in queste subdole convinzioni! Il limite è un difetto dell'essere umano: io dovevo andare oltre. Camminare sull'orlo del baratro, dovevo tuffarmi nel buio, gettarmi nelle tue braccia. Consegnarmi come preda nelle mani del carnefice, medaglia d'oro nelle mani del vincitore: un altro fragile fiore strappato al verde prato da te. Non era permesso ribellarsi: “voi obbedite, non pensate!”, mi erano così vicine le parole di Kant. Uscire dal proprio stato di minorità, una seconda natura che l'uomo arriva perfino ad amare, a riconoscersi in essa. Ribellione era repressione, ribellione era punizione: mi avresti tormentata, non mi avresti lasciato respirare. Dovevo lasciare che la mia libertà come primavera sfiorisse, impassibile dovevo guardare le persone accanto a me soffrire, non era importante: il mio compito era altro. Ho costruito, ogni giorno, un enorme castello di carte intorno a me: era così fragile. In un attimo crollò, mentre io, operaio industrioso al tuo servizio, ero quasi giunta in cima. Caddi nel buio. Mai prima di allora avevo sentito un abbraccio così lento e caldo, che portò la luce dentro me: tramite la morte, sto riscoprendo la vita. È il sublime che l'uomo ha sempre ricercato. Risiede nascosto nelle cose più naturali, nelle cose più semplici, nell'apparente banalità. Quando tutto ti viene strappato, anche l'odore del pane fresco la domenica mattina è sublime. Sentire i tiepidi raggi del sole che ti scaldano il viso è sublime. Stare con le persone che non hanno mai smesso di credere in te è sublime. Ridere è sublime. Voglio adattarmi con i miei

colori al grande affresco del mondo. Imprimere la mia identità su questa terra, sebbene siano stati per troppo tempo solchi troppo lievi. Io oggi imprimo con coraggio le mie impronta su questo terreno. Sto spianando le ali sulla grande distesa del mio futuro, non so dove andrò, non so ancora chi sono. È difficile, in questi momenti, accettare me stessa, la nostra convivenza. Ma non ti ascolterò più, non cadrò schiava delle tue urla: io non dimenticherò il dolore. Un principio di identità e non contraddizione: ricorderò la tristezza, quel torbido e nauseante senso d'odio, per lasciarmi inondare dalla dolcezza di una carezza, di un sincero abbraccio. Crescerò forte come quercia nelle salde radici della mia esperienza: non condannerò, come hai fatto tu, i miei rami più deboli, non cercherò di potarli. Non c'è più tempo per te dentro di me: getto le armi, non spargerò più sangue, ti combatterò con l'affetto, con la felicità, quella scarica di elettricità che ogni mattina pervade le mie membra e mi fa sentire, finalmente, viva. Voglio essere primavera, l'impetuoso vento che manda in tempesta il mare, alzando le onde: voglio sollevarmi come un uragano. Sarai per sempre quella cicatrice pulsante sul mio cuore, ti ricoprirò dei miei fiori più belli e ti seppellirò. Amor vincit omnia et nos cedamus amori. Mi perdono per aver cercato, invano, di portare sulle spalle morte speranze di una natura irraggiungibile: porgerò la mano alla mia fragilità, per troppo tempo derisa e ripudiata. Le porgerò una lieve carezza e potrà essere libera di prendere di nuovo vita dentro me: non piangerà più come un'isterica bambina, sarà felice di trovarsi a casa. Non avrò paura di mostrarla al mondo, lei, il mio terzo occhio che osserva la realtà. Mio fragile Narciso, ti specchi sulle rive del lago e il tuo riflesso ti appare così perfetto, fin quando le limpide acque non diventano la dimora di illusioni di un corpo oramai morto. Il mio canto libero non è individualmente mio, è riflesso di un dolore univer-

sale: per chi ha ceduto dinnanzi a te, per chi combatte, per chi ha combattuto. Voglio innalzarmi dal fangoso limo, con il volto ancora sporco, e urlare al mondo che è possibile, è possibile vincere contro di te. È possibile ritrovare la speranza. Dolce risorsa che non abbandona mai il vaso di Pandora, quando tutto fugge via, sopravvive anche agli inverni più duri, pronta a riportare con sé la vita, più impetuosa di prima. Oggi io rido, io corro, io salto, io guardo, io piango, io mi innervosisco, io sento, io assaporo, io sogno, io dormo. Oggi e per sempre, io vivo: e così uscirò a veder le stelle.

Fabiana Cunto

Alla ricerca dell'amicizia

Due donne si stanno affrontando in una casa senza pace. «Basta!» grida la ragazza alla madre. «È colpa tua se non ho degli amici!» Si accorge di aver fatto un passo falso: la donna inizia a tremare dalla rabbia come il suolo sotto una navicella che sta per volare nello spazio. Aurora è impassibile. «È colpa tua se sono stressata! Dici sempre: "Studia! Sarai un fallimento se continui a comportarti così!" E invece sei tu che vieni meno al tuo dovere più importante: quello di essere una mamma! Lavori tutto il giorno alla NASA e non mi stai mai accanto. Non pensi al perché del mio comportamento?» Ines ribatte: «Certo. Tu vuoi mandare a monte la tua istruzione solo per essere "qualcuno", "qualcuno" come i tuoi amici! Pensi di dar prova di personalità, dicendo questo? lo lavoro per garantirti un futuro, non per divertimento!» Aurora scoppia in lacrime, dicendo: «Ho abbastanza personalità e coraggio da dirti che quello che mi insegni è sbagliato. Ti guardi intorno? Tutti ritengono che sia sbagliato fare nuove amicizie perché altrimenti si trascurano quelle che già si hanno. Tutti dicono che è inutile impegnarsi per realizzare un sogno: c'è già chi lo ha fatto! Dici che ho degli amici? Sto dimenticando cosa significa la parola "amico". Ogni giorno devo vivere in una società dove circolano queste idee. Come faccio a non darti torto?» «Avere una personalità significa non farsi influenzare dagli altri. Io ho da fare! Fa' quello che vuoi, sono stanca delle tue lamentele!» E, con queste parole, chiude violentemente la porta della camera della figlia. La quindicenne si raggomitola sul divano letto e continua piangere. Alza le maniche della felpa: guarda le cicatrici sulle braccia scoperte e pensa che ne avrà ancora. Sarà la sua "migliore amica", Marika,

a infliggerle nuove ferite: è considerata in tutta la città come una divinità intoccabile e nessuno può fermare il suo potere di *influencer*. La reputazione di chi prova ad affrontarla ha i giorni contati; stesso discorso per chi cerca di entrare nel suo mondo. Anche se tocchi solo con un dito il muro che ti separa da lei, vieni considerato invadente. Quindi, per non esserlo, Aurora il primo giorno di scuola ha fatto una foto a Marika con una fotocamera che permette di rintracciare il nome di una persona poiché è collegata ai *social network*: è dovuta ricorrere a questo per conoscere il suo nome! Non avrebbe avuto risposta, se avesse continuato a chiedere: «Ciao, come ti chiami?» Anzi un comportamento del genere avrebbe spinto rapidamente al limite estremo la pazienza di Marika. Sfortunatamente una foto, non fatta per il suo profilo Instagram ma in grado di disturbare il suo “*chatting time*”, ha irritato la reginetta. Quest'ultima, apparentemente mortificata per la sua reazione aggressiva, il giorno seguente è diventata gentile e ha chiesto alla bionda fotografa qualcosa della sua vita: «Da che scuola vieni?» Le successive domande non sono state poche e, per dirla tutta, sono state anche poste con una velocità incredibile: sarebbe stato molto più lento un computer di ultima generazione! E se il “*chatting time*” desse il potere della velocità? Purtroppo la velocità di quelle domande nasce dalla volontà di iniziare a giocare con i sentimenti altrui: infatti, appena Marika ha terminato l'interrogatorio, ha preso il proprio *smartwatch* per digitare qualcosa e subito dopo tutti i compagni, seduti nei banchi davanti al loro tablet da studio, hanno ricevuto una notifica e hanno iniziato a guardare biecamente Aurora. Silenzio: un silenzio che Marika interrompe dicendo: «Guardatela! È per causa sua che esistono gli androidi che ci stanno rubando il futuro!» «Cosa?» esclama Aurora «Non è assolutamente vero quello che stai dicendo!»

Parole gettate al vento: gli ascoltatori danno importanza alle parole della loro regina. «Sei una bugiarda! Perché tua madre costruisce i robot? Vuoi avere un esercito per comandare tutti?» Aurora è scioccata e spera che quel momento cada nel dimenticatoio al più presto. A fermare gli schiamazzi è la professoressa che entra nell'aula; dopo aver fatto l'appello, inizia a riferire ad ognuno la valutazione delle prove d'ingresso svoltesi il giorno precedente. Ironia della sorte, a quanto pare chi ha avuto il voto più alto è colei che ha bisogno di un robot per fare amicizia: Aurora! Tutti si girano verso di lei con stupore; anche Marika le mostra un po' più di attenzione: è rimasta a bocca aperta dalla rabbia, una bocca accentuata da un bel rossetto scuro; tuttavia le parole sono di gran lunga più marcate al confronto con le labbra. «Persone come quella biondina ci vogliono solo usare! Se no perché ci parlano?» Queste parole fanno nascere nei compagni un sentimento di disprezzo nei confronti di Aurora. Non c'è niente da fare: le leggi dettate dall'invidia sono le più autoritarie. «Vuole vantarsi... Oh, che fenomeno! Quanto sei intelligente!» Via, è solo uno "scherzo": è da immaturi rimanerci male! Dopo sei mesi, trascorsi a combattere con la gentilezza una mentalità chiusa, ti viene da dire a chi ti è ostile: «Smettila! Che cosa ho fatto?» Ma aspettati le conseguenze. Se ti va bene, un ragazzo ti risponde: «Senti, già è un peso parlare con le persone: non mi scocciare! Te ne vai?» Altrimenti la reazione può essere questa: «Ehi, ma sei proprio un'handicappata! Hai bisogno di qualche mazzata?» Tutto ciò è accaduto ad Aurora: voleva solo allargare le proprie amicizie in una nuova città, ma ha commesso un errore pagato con graffi e pugni. Ora Aurora è immersa in una bolla di pensieri negativi, che viene fatta scoppiare all'improvviso da uno squillo del suo *smartwatch*. La ragazza libera gli occhi da una visiera di capelli dorati e si alza dal letto per controllare

chi la sta chiamando. Inizia ad abbozzare un sorriso: pensa che sia il suo papà affettuoso che sta tornando dal lavoro. E invece no: che sorpresa! È il suo migliore amico Hero, di nome e di fatto. È un tipo di poche parole, ma le rare frasi che dice cambiano come per incanto la prospettiva di una persona nei confronti della realtà. Per questo motivo Aurora lo ha soprannominato "lo stregone": quante volte, nei corridoi della scuola, l'ha salvata da ore interminabili e noiose con i suoi discorsi concisi, fondati su una visione della vita più matura rispetto a quella dei ragazzi della sua età! Aurora clicca subito sull'icona "Rispondi". «Ciao! So che è un po' strana come domanda, ma come è andata con Marika?» Aurora di solito nasconde la sua tristezza con sorrisi e si sforza di pensare cose positive. Ma questo è mentire. Lei non vuole mentirgli, quindi dice: «Uno schifo! Senti, forse non ti merito come amica: sono molto più immatura di te! Scusa se ti costringo a starmi sempre vicino. Sono un peso!» Nella risposta le sembra quasi di intravedere il sorriso di Hero: «Appunto perché sei un peso osservi la realtà con lenti più potenti delle mie. Questo è un pregio! Con il tuo peso freni la superficialità degli altri, che è troppa. L'hai fatto perfino con me! Prima di incontrarti ero senza motivazioni: ora ho il potere dello "stregone" grazie a te!» Aurora è incredula: «Ma davvero?» Lui con voce seria ribatte: «Ovvio! Bella, ti servirebbe un po' di benzina per alimentare la tua autostima. Secondo te, che cosa hanno gli altri in più? Soprattutto Marika.» La ragazza dice: «È bella, interessante...» Hero la interrompe, imitando una voce femminile: «Quanto ho realizzato con la foto di oggi? Solo millelike? La mia vita è finita!» Aurora ride. «Allora, vuoi essere come lei? Tu chi sei?» «Non ne ho idea.» Lo stregone risponde: «Questa è una domanda difficile, lo so. Per avere la risposta perché non guardiamo un bel film, "Equality"?» «D'accordo!»

«*Equality*» cambierà la prospettiva dei giovani! In genere, con le dita sempre sul *laptop*, creo mondi con storie da raccontare ai bambini. Ultimamente sento il bisogno di incominciare a comunicare, in primo luogo a mia figlia Marika, che nella società è stata dimenticata la parola *solidarietà*. C'è competizione tra gli individui a causa delle "diversità". Questa parola sembra emanare una forte aura negativa e invece dà colori alle nostre vite: ognuno può imparare dall'altro!» Sono dichiarazioni rilasciate durante un'intervista dalla cartoonist italiana Berenice Diorè. Il progetto viene approvato dai colleghi ed è pronto per essere mandato in onda. Quella sera i due amici guardano il film e ne rimangono tanto colpiti che fioccano i commenti: «Hero, possibile che un androide sia diventato più sensibile di un essere umano?» «A quanto pare...Ma perché, secondo te?» Aurora riflette e le si accende una lampadina. «Perché la protagonista non ha avuto paura dell'androide e quindi lo ha reso umano?» «Esatto. È quello che fai tu! Tu non hai paura delle diversità e fai diventare chiunque migliore. Perciò, se incontri difficoltà, non ti devi scoraggiare.» Ha risposto alla domanda fondamentale in un mondo in cui si dice che si è combattuto per l'uguaglianza, ma non se ne vedono i risultati. Ci sono ancora troppe forme di discriminazione in giro. Questo rende Aurora scettica sulla possibilità di realizzare il desiderio dell'amico: continuare a credere in un mondo migliore. «Sì, ma la realtà non è come nei film, purtroppo! E se chiedessi a mia madre di costruire un robot per far avere sia a me che a te un amico in più?» Ines entra nella stanza, dopo aver esitato: ha gli occhi lucidi. Che abbia ascoltato l'ultima parte della conversazione? Nel leggere i titoli di coda del film d'animazione che i due ragazzi hanno appena visto, lo sguardo della donna s'illumina improvvisamente. «Berenice Diorè? Ma io la conosco!» D'impulso va in camera da letto e cerca nell'agenda un numero di

telefono; lo digita sulla tastiera del cellulare e chiama. «Pronto? Sei tu, Benny?» «Sì... Non riesco a credere che tu mi abbia chiamato: sono anni che non ci vediamo!» «Scusa. Ci sono voluti trent'anni per capire che sono stata coinvolta in un gioco dove tu eri la vittima. E il mio film non è abbastanza per riparare a tutte le sofferenze che ti ho causato. Forse hai capito che nel film volevo parlare anche della nostra storia...» «Lascia stare ... Ho visto il film: è bellissimo! Vorrei parlarti.» Ma Ines d'impulso chiude la comunicazione. Pensa: «Lei ha sempre emanato un raggio di luce che mi faceva restare in penombra; col passare degli anni quella luce è diventata insopportabile come i sorrisi falsi. E ora mi vuole chiedere scusa solo per avere successo! Non ne ha avuto abbastanza?» Intanto Berenice la richiama, ma invano. Passano giorni di riflessione per Ines. «Perché si metteva sempre in mostra? Magari voleva essere di esempio per tutti. Forse voleva addirittura che io diventassi più forte... Ma sì, diamole un'altra chance!» La richiama e decidono di rivedersi. È bello parlarsi a lungo come ai vecchi tempi. «Sai, Berenice, nel mondo di oggi nessuno si rende conto dei propri sbagli...» sospira Ines e, singhiozzando, continua: «A causa di uno di questi sbagli la mia figlia quindicenne è sola e crede che gli androidi siano migliori degli esseri umani. Se questo fosse un modo per rivedere il suo sorriso, vorrei avere uno dei tuoi *sketch* sull'androide protagonista del film: così potrei crearne uno simile!» Berenice cerca di sollevarle il morale, un po' come quando Ines era la sua migliore amica al liceo. Dice: «In realtà ci può essere un'altra soluzione. Anch'io ho una figlia della stessa età della tua: è come un diamante! Si mostra dura, ma in realtà è fragile. Mia figlia mi ha detto che si è comportata come un mostro. Piangeva come una fontana! *! followers*. I loro "*like*" le hanno annebbiato la vista. Di conseguenza lei ha commesso molti errori, tra cui *bullizzare* chi voleva starle vicino

senza nessun interesse. E pensare che queste due ragazze potrebbero essere amiche come lo siamo state noi!» Ines risponde: «Sì, non vedo perché dovrebbero farsi la guerra...»

Sabato, ore 12,20: uscita dalla scuola. Aurora cammina con passi lenti e lievi. Non molto distante da lei procede, come in marcia, la comitiva di Marika. «Stessi jeans, stessi stivaletti... Che monotonia! No, non voglio essere come loro!» pensa la ragazza bionda, con occhi azzurri più risoluti. Forse l'incantesimo dello stregone sta funzionando. Il suo sorriso è più luminoso di una stella, tanto da attirare gli sguardi. La comitiva si gira a guardarla. L'ammirano, a modo loro, lanciandosi sguardi intensi. Dicono: «Mamma mia, è più interessante di noi! Guarda: tutti la fissano!» «No, non guadagnerà niente con quel trench primaverile rosa pastello! Vero ...Marika?» La ragazza è uscita dal suo universo: sta guardando una persona che non ha mai visto in vita sua o, per meglio dire, la verità che ha visto, ma di sfuggita. Marika si gira. Aurora pensa: «Cosa vorrà ora?» L'altra le si avvicina lentamente; il suo gruppo le fa il tifo: «Dai, non farti battere, forza!» Agli occhi di tutti sembra una scena di caccia: le ragazze sono armate di un fucile, la camera di Instagram; Marika è una freccia avvelenata, Aurora un cerbiatto a cui batte forte il cuore. È un'illusione: Marika inciampa; Aurora la soccorre. Notizia straordinaria! Tutti commentano l'accaduto, ma questo non allontana lo sguardo della reginetta da quello dell'eroina. Sembra che improvvisamente gli occhi di Marika siano diventati delle calamite e che quelli di Aurora siano diventati d'oro come i suoi capelli. «Così impacciata, così ingenua, ha evitato che io cadessi davanti a tutti, pronti a filmare e postare su Instagram. Questo nonostante tutto quello che le ho fatto? Dai... è stata gentile!» pensa Marika, dopo essersi alzata. I suoi occhi si riempiono di stupore. Aurora è imbarazzata: immagina cosa sarebbe

accaduto se non fosse intervenuta. Capisce che anche Marika è una ragazza sola, quindi fragile come una foglia di un verde più intenso dei suoi occhi, che sarebbe calpestata senza un intervento spontaneo d'aiuto. Pensa tra sé e sé: «Forse il suo sguardo aggressivo e la sua bocca dal sorriso maligno fanno parte di una maschera. Non mi ha ancora urlato contro, eppure sono passati più di cinque secondi.» Mentre affiorano i pensieri delle due ragazze, il volume delle chiacchiere aumenta, ma subito si azzerà: Aurora aiuta l'altra ad appoggiarsi a lei. Tutti rimangono sorpresi e cercano di captare il dialogo fra le due. «Tutto bene?». Con queste parole Aurora rompe il ghiaccio. L'altra risponde: «Sì, tutto a posto!» Il gruppo non riesce a respirare senza la sua *leader*, quindi le ragazze chiedono in coro: «Marika, andiamo?» «Sì, arrivo!» Marika si dirige verso di loro, sfiorando la spalla di Aurora. Sente che forse non la può ignorare del tutto e quindi, prima di allontanarsi, accenna un saluto. Aurora sorride.

Nunzia D'Amato

La banalità del mare

Talvolta ci sembra che il tempo rallenti, che un secondo duri un indefinito lasso di tempo; talora, invece, rassomiglia ad un battito di ciglia. Tuttavia il tempo scorre in maniera ostinata, secondo dopo secondo, minuto dopo minuto, ora dopo ora. Il tempo resta costante, fedele alla sua quantificazione scientifica, impresso nello sguardo della gente, nelle rughe del tempo.

Quando mi trovavo in quello studio, per me, valeva il primo esempio.

Il tempo sembrava statico. Il ticchettio dell'orologio risuonava nella quiete solitudine del silenzio di quella fredda stanza.

Quel pomeriggio, il signor Kuiper, era in ragguardevole ritardo, e io mi crogiolavo su quel lettino mentre osservavo il soffitto. Vi era un'aria cupa, forse a causa della fioca luminosità che penetrava dalle tende, forse per lo studio arredato interamente in mogano. Erano sette anni che frequentavo assiduamente quelle quattro mura, sette anni sprecati, non solo a parer mio, considerato che anche a detta dei miei non miglioravo, ma neanche peggioravo a tal punto da tentare di cambiare per l'ennesima volta. Osservai l'orologio fisso sulla parete. Ancora una volta, il ticchettio delle lancette mi teneva compagnia, ma era ormai passato un quarto d'ora e in me si faceva largo la consapevolezza che Kuiper non sarebbe più giunto in studio quel pomeriggio.

La mia attenzione fu catturata, nonostante ciò, dal rumore della porta che si apriva, seguita da una voce - una voce calda, conosciuta - che proferiva un: " Mi scusi il ritardo, signorina Gillium. "Quasi esanime, scrutai quella figura imponente: aveva i capelli mossi di

di un castano tendente al corvino, leggermente lunghi e scompigliati, come se si fosse svegliato da pochi minuti e, senza badare al proprio aspetto, fosse corso qui. I suoi occhi erano crudi e scuri.. Era alto, molto più di me, indossava una camicia bianca e pantaloni neri, e stringeva tra le mani dei fogli che controllava mentre, a passo moderato, raggiungeva la postazione del signor Kuiper.

Mi sollevai dallo schienale del lettino mettendomi seduta in direzione della scrivania, dove lui si era appena accomodato. Il mio sguardo era palesemente perplesso verso quello dell'uomo moro che, con nonchalance, compilava delle carte.

"Ambra Rhode Gillium, giusto?", disse senza distogliere lo sguardo da ciò che stava facendo.

"Abby", precisai.

Non mi piaceva particolarmente il mio nome, il signor Kuiper lo sapeva. Fu lui a suggerirmi questa variante - la radice è la medesima, ma è molto più gradevole del nome originale - pertanto lo adopero da tempo.

"Abby, certamente."

Era distaccato, disinteressato - non che questo mi dispiacesse, certo - ma non sapevo chi avevo di fronte, non conoscevo il suo nome.

"Abby, sei nata nell'arcipelago delle Samoa e vivi qui a Forks da nove anni. Ventisei anni, professione neurochirurgo, hai due bambini, sei in cura da sette anni"

Pronunciava queste parole, mentre compilava dei fogli. "Il signor Kuiper sarà assente per il prossimo anno, lo sostituisco io."

"Gradirei continuare con lui queste inutili sedute."

"Inutili? Perché mai sarebbero inutili se le frequenti assiduamente da sette anni?" ,chiese alzando lo sguardo dai fogli, mentre accostava le mani tra loro così da poter fare intrecciare le dita tra gli spazi, e si soffermò su di me in attesa di una mia risposta, che, purtoppo tardava

ad arrivare.

"Sono qui principalmente per recare piacere ai miei familiari",dissi,giocando nervosamente con l'elastico che stringeva il mio polso.

Il suo sguardo era fisso ad esaminare ogni mia movenza; quel sorriso aveva un che di familiare, mentre, divertito – forse dal mio evidente disagio – appuntava qualcosa sui fogli.

" Perché si assenterà per un anno? "

Il mio tono di voce mutò, diventando freddo e risoluto. Lui sollevò lo sguardo per qualche istante, prima di ricondurlo sui fogli dinanzi a sé, che leggeva con velocità inaudita.

"Perché sei qui da sette anni, Ambra?"

"Abby", precisai.

Ti chiamerò Abby quando riuscirò a comprendere perché desideri sopprimere Ambra. Al momento, mia cara, voglio ascoltare Ambra."

La sua risposta mi lasciò sbigottita. Puntai le mie iridi sulle sue, afferrai il cinturino in cuoio della mia borsa, per poi replicare : "necessito del signor Kuiper".

"Ambra, mio padre non può più esercitare per il prossimo anno, d'ora in poi sarai mia paziente."

Il suo modo di parlare mi procurava irritazione, ero oltremodo infastidita da quella situazione.

Borbottai qualche parola di disprezzo che, probabilmente, risultò incomprensibile; mi alzai e mi recai verso la porta. Non avrei più rimesso piede in quello studio.

"Ci vediamo domani, Ambra, alle cinque. Porta qualche pagina di diario, so che mio padre utilizzava questo metodo con te."

Contrariata,risposi con un cortese saluto. Uscendo dallo studio, mi avvolsi nel mio cappotto rosso e nell'eco del mio tacco mi recai fuori da quell'antico palazzo.

L'indomani mi ritrovavo seduta su una panchina posta

lungo il vialone d'ingresso dell'ospedale. Giocavo con i ciottoli sotto la suola delle scarpe, mentre tra le mani stringevo il mio latte con caffè ed orzo preso alla caffetteria all'angolo della strada. Mi godevo la pausa prima dell'ennesimo intervento della giornata. Erano le diciassette e due minuti, la brezza autunnale mi scompigliava i lunghi capelli rossi in contrasto con il camice bianco e la mia pelle ambrata. Richiamavo quasi la natura nella quale ero immersa: il prato era cosparso di foglie secche di colore rosso e bruno, nel cielo si rischiaravano scie di nuvole bianche tra l'azzurro.

Quella mattina aveva piovuto. Il petricore mi riportava alla luce diversi ricordi, mentre il mio sguardo color ghiaccio vagava nel cielo come se fosse alla disperata ricerca di qualcosa o qualcuno.

“A cosa sta pensando, dottoressa Gillium?” Una voce familiare spezzò il flusso dei miei pensieri, riportandomi con i piedi per terra. Voltai lo sguardo in direzione della voce scrutando – dal basso verso l'alto – una figura slanciata che si appresta ad accomodarsi sul posto libero accanto al mio.

“Avevo già comunicato alla sua segretaria che non mi sarei più recata nel suo studio, dottor Kuiper”, dissi, distogliendo lo sguardo dal suo, mentre presi un sorso della mia bevanda ancora calda.

“Quanto tempo fa è scomparso suo marito?”

“Vedo che ha fatto i compiti a casa, signor Kuiper”, dissi con tono distaccato nel quale poteva notarsi tutto il mio fastidio, poi continuai.

“Sette anni, l'11 febbraio saranno otto anni”. La mia voce si fece sottile, quasi spezzata.

“Oggi è il suo compleanno, Rhode”. La sua voce era, d'un tratto, diventata più dolce mentre metteva sotto il mio naso un piccolo pacchetto avvolto in della carta da regalo rossa. Il mio sguardo si spostò rapidamente

sull'orologio al mio polso per controllare la data: 31 ottobre. "Lo avevo dimenticato", sussurrai con un filo di voce. Odiavo il giorno del mio compleanno, soprattutto da quando lui non faceva più parte della mia vita. Mugolai un "grazie" con voce strozzata dal magone formatosi nella mia gola.

"Hai con te il tuo diario?" Il mio sguardo era chino sul pacchetto che giravo tra le dita cercando di prender coraggio e aprirlo. Temporeggiavo, come da sette anni. Tirai un lungo respiro e inserii una mano nella tasca del camice, afferrando i fogli di carta ripiegati su se stessi e li porsi all'uomo accanto a me.

"Sono le pagine più importanti?", chiese puntando lo sguardo su di me. Mi limitai ad annuire, mentre lui dava un'occhiata fugace alle pagine.

"E' il riassunto della vostra vita insieme. Non vedo scritto da nessuna parte cosa stia provando da circa sette anni"

Era vero.

Temporeggiavo da anni, non avevo mai riflettuto su quanto accaduto, non avevo mai voluto accettare la realtà dei fatti.

Avevo trascorso gli ultimi sette anni della mia vita restando ancorata a quel giorno, la mia vita aveva perduto ogni significato, non avevo più uno scopo.

Mi alzavo dal letto e compivo sempre le medesime azioni, giorno dopo giorno, una routine impeccabile.

"Cosa gli diresti se fosse qui? E' ora di reagire Ambra"

Dieci secondi di coraggio, è giunta l'ora.

"Sa cos'è la resilienza, dottore? La capacità di un corpo di resistere ad un urto.

Nel corso della nostra vita, in diverse occasioni, ci capita di imbatteci in 'urti' di ogni genere.

Più siamo resilienti più riusciremo a ritornare, con il tempo, al nostro stato di quiete primitiva. Il tempo, ancora una volta, ricopre un ruolo fondamentale

Un cuore, a mio parere, è la cosa più resiliente al mondo.

Puoi scheggiarlo, puoi piegarlo, puoi creparlo, ma difficilmente riuscirai a romperlo.

Ricordo perfettamente quando, da piccola, mi recavo in ospedale e l'infermiera mi chiedeva di indicare un numero da uno a dieci per denotare di quale intensità fosse il mio dolore. Non respiravo.

Ad oggi, posso dire che il mio era un nove. Conservavo il mio dieci come Hazel Grace conservava il suo."

Mi alzai per buttare il bicchiere di plastica, ormai vuoto, nell'apposito cestino per poi voltarmi verso l'uomo seduto accanto a me, invitandolo a seguirmi con un cenno del capo. Infilandomi le mani nelle tasche del camice bianco, mi incamminai verso la torre di cardiologia del Forks Community Hospital.

Il tragitto fu silenzioso. Io non ero ancora pronta a preferir parola, lui rispettava il mio silenzio. Il breve tragitto in ascensore lo trascorsi appoggiata contro la parete, con il capo chino volto a guardare le mie scarpe. Avevo la testa colma di pensieri che quasi mi soffocavano.

Giunti all'ultimo piano della torre, percorremmo quei venticinque gradini che ci separavano dal tetto, inserii il badge e aprii la porta ad un panorama mozzafiato: da lì si vedeva l'immensa e fitta foresta che circondava quella piccola città e, in lontananza, si poteva scorgere il mare.

"Ti rinnovo la mia domanda, Rhode"

In quel momento, mi sentivo come prigioniera di catene inesistenti da cui, tuttavia, non riuscivo a liberarmi. Era come se le labbra fossero cucite tra loro.

Dieci secondi di coraggio, dissi tra me e me.

"Gli chiederai scusa." Mi fermai per qualche secondo.

La voce iniziava a tremarmi, gli occhi diventavano lucidi; era come se avessi aperto finalmente il vaso di Pandora, come se mi fossi liberata dalle catene.

Proseguii.

“ Gli chiederei scusa per tanti di quei motivi, che non mi basterebbe una vita intera. Avrei potuto fare di più come moglie, avrei dovuto tacere innumerevoli volte, e invece lo distruggevo ad ogni lite. Ma ad ogni azione corrisponde una reazione uguale o contraria, no? Avrei potuto evitare quella tragedia.

Ero in volo, sa? Ero salita sul primo aereo per le Samoa quando successe. Se solo non avessi preso quell'aereo, se non lo avessi lasciato solo avrei potuto impedire tante cose.”

Le lacrime rigavano il mio volto e bruciavano come lava, le mani mi tremavano e la vista era completamente annebbiata.

Sa, tutti abbiamo paura delle tre astrazioni dell'universo, amore, tempo e morte ,eppure sono l'unico filo che accomuna ogni singolo uomo sulla Terra.

Aneliamo ad essere amati, vogliamo più tempo di quello che c'è stato assegnato e temiamo la morte. Cionondimeno abbiamo paura di vivere le nostre emozioni. Ammettere che la nostalgia faccia parte dell'animo umano è, forse, tra le cose più complesse che un individuo possa fare. Non si dovrebbe vivere senza imparare dagli errori, senza istruirsi con la memoria del tempo, la matrice dei ricordi e di ogni emozione. Mi sono nutrita di ricordi per sette anni, ho vissuto di nostalgia, ho dormito abbracciata al suo cuscino e non è passata notte in cui io non mi sia svegliata urlando in preda ad attacchi di panico.

Cercavo il suo sguardo negli occhi della gente, sfioravo mani nella disperata ricerca delle sue. La casa è rimasta identica a quando lui l'ha lasciata l'ultima volta, il suo profumo è nel suo cassetto in bagno, le sue camicie preferite ancora appese nell'armadio, perfino la maglia della sua squadra del cuore è ancora al suo posto.

Ho vagato come un corpo vuoto per tutto questo tempo.”

Le lacrime silenziose aumentavano il loro flusso, lui teneva il suo sguardo dritto verso il mare, le labbra serrate, la mascella contratta, la barba incolta. Riconoscevo i suoi nei che erano un segno distintivo e rammentavano le stelle sulla sua pelle chiara.

“Hey, non piangere Rhode”, sussurrò con voce pacata

“Una lacrima ha il sapore amaro del sale. Quando un pianto viene seguito da una scia di ricordi, può trasformarsi in un mare. La memoria risiede nell'animo del pensatore. Durante il travagliato percorso della vita, sono molti i lunghi e tortuosi tragitti da percorrere, e ancor più dolorosi sono quelli laddove emozioni come nostalgia e malinconia si tramutano in apatia e resilienza.

L'amore è ciò che motiva l'uomo. Ogni cosa, ogni azione, anche la più banale, è mossa dalla voglia d'amare. L'amore, in realtà, è un termine spesso inflazionato e poco compreso; è un sentimento che, a mio parere, si prova un'unica volta nella vita e ti fa sfuggire dalla morte, ti fa desiderare altri numeri di giorni.

Io, se penso a questo termine, per quanto possa sembrare banale dirlo, mi torna in mente Thèo. L'amore non è mai stato una cosa che pensavo mi avrebbe mai accomunato con qualcuno. Quando nonno mi parlava del suo modo di intenderlo, la cosiddetta “alma”, non avrei mai pensato che sarei stata capace di dirlo un giorno a qualcuno.

L'alma è l'apice dell'amore, letteralmente esso significa anima, poiché quando si è dinanzi a lei, non si hanno più due anime incomplete, ma una soltanto.

Le spiego meglio. Nasciamo con un'anima. Finga che quest'ultima sia la metà perfetta di una mela; per essere completa necessiterà, ovviamente, di un'altra metà uguale e combaciante. Ecco. La nostra anima è divisa nel medesimo modo e necessità della sua metà combi-

nante. Io l'ho trovata. La mia corrispondeva impeccabilmente con la sua, diventava un unico pezzo, una mezza che sarebbe durata per sempre, il che è un lasso di tempo immenso, indefinito, spaventoso, ma io sono certa che resterò per sempre innamorata di lui.

Ho perso il mio momento.

Il tempo è tutta una questione di istanti."

"Ambra, con il tempo guarirai". "Ambra, passerà. Serve soltanto un po' di tempo .

Tutto gira intorno a quella lancetta."

"Io non guarirò. Non mi sono bastati sette anni, come non mi basterà una vita intera.

Ho perso tempo troppo a lungo, e con esso ho perso anche l'amore della mia vita.

Avrei voluto fermare quei rintocchi, tornare indietro e rimediare ai miei sbagli, avrei desiderato più giorni da vivere accanto a lui.

Adesso anche lui sarà inerme dinanzi al mio dolore.

E poi c'è la morte: chissà perché tutti la temono più di ogni altra cosa al mondo, la signora dall'abito nero.

Personalmente non mi spaventa. Non l'aspetto a braccia aperte – certo – ma non la temo.

Potrebbe guarirmi solo lei, ma vale la pena vivere con questo dolore, è l'unica cosa che mi tiene ancorata alla vita, che mi ricorda che non è stato un sogno.

Il cuore mi fa ancora male ogni volta che ripenso a quel giorno, non ho mai smesso di amarlo o di pensarlo. Sì, il nostro posto preferito era il mare. Banale, non trova? Eppure i ricordi più felici sono riconducibili alle spiagge dei vari posti che abbiamo visitato. Viaggiavamo di continuo. Il mare c'entra con ogni cosa che ci riguardava. Lui amava bagnarsi i piedi sulla riva, io preferivo il mare tempestoso e grigio, forse perché quando la luna si riflette contro le onde del mare ritrovo la mia stessa immagine o perché mi emozionava tanta vitalità.

Quel paesaggio lo associava ai miei occhi.

Sai amore, mi commuove ancora la banalità del mare..”

Mi voltai verso di lui e scoppiai finalmente in lacrime, senza più trattenermi. Mi abbandonai tra le braccia di mio marito riconciliando la mia anima alla sua, ancora una volta, con un bacio.

Camilla D'Ambrosi

Il fascino del quotidiano

Ti sei chiesta molte volte come sarebbe stato raccontarlo per spiegarlo a chi non c'era. Perché neanche tu sei mai riuscita a capirlo e forse ascoltarlo, piuttosto che viverlo, avrebbe reso tutto più chiaro anche per te.

Eri una rampante adolescente. Volevi essere grande, ma senza diventarlo, come tutti i tuoi coetanei del resto. Eri una ragazzina... oculata senz'altro: non ti fidavi del caso, spesso solo di te stessa. Eri un tripudio di emozioni e personalità difficile da comprendere. Sapevi essere la persona più fragile che avessi mai conosciuto. Potevi piangere per un nonnulla e poi ridere come se nulla fosse accaduto, bastava solo la persona giusta. Ma sapevi anche essere antipatica, arrogante: ammetto che a volte eri davvero insopportabile. Diciamo che eri un fiume in piena che ogni tanto straripava.

Eri... come un quadro di Van Gogh. Avevi il giallo della vita nel sorriso, la profondità del blu nei pensieri che spesso tenevi per te, la purezza del bianco nel tuo sguardo, la speranza del verde (che non hai mai perso), l'oscurità del nero in quei tuoi momenti no, in cui chiudevisti le porte per restare sola con te stessa. Ma anche la dolcezza del rosa e la passione brillante per la vita del rosso. Quel che ho sempre odiato di te (sì, ho detto "odiato", il nostro rapporto non era tutto rosa e fiori) era la tua insicurezza: non credevi nelle tue potenzialità. Seppur fossi una ragazza brillante, studiosa, capace in (quasi) tutto ciò che faceva, non eri mai sicura al cento per cento né di te né del tuo operato.

La caparbia era il tuo "segreto per il successo": non mollavi mai. Ma era anche un ostacolo: eri così testarda da non ascoltare gli altri e non creder loro quando ti

rassicuravano, quando ti dicevano che quel che avevi fatto andava bene così, che tu andavi bene così.

Non hai mai ascoltato neanche me.

Chissà quale complesso meccanismo si muoveva nella tua testa!

Nonostante la tua settimana indaffarata, tra una lezione ed un allenamento, riuscivamo ad incontrarci, anche se per poco.

Da quando avevi iniziato il liceo la tua agenda (per modo di dire perché non ne hai mai usata una) era piena di impegni. Ma sapevi farne carta straccia quando qualcuno aveva bisogno di te: non esitavi prima di aiutare le persone che amavi, perché ti rendeva più felice e fiera di te di quanto potesse fare qualsiasi altra cosa avresti dovuto fare.

E' questa una delle cose che amavo di te: la disponibilità. Nonostante avessi molte ore della tua settimana già scandite, non ti piaceva pianificare: avevi voglia di vivere oggi, senza programmare il domani.

Non sapevi neppure cosa fare del tuo futuro ma lo volevi, lo volevi per vivere in una quotidianità diversa e sbarazzarti della monotonia. Vivevi al secondo piano in un palazzo molto vicino ai binari. A tutte le ore del giorno, e della notte, lo sferrante rumore di un treno interrompeva ciò che stavi facendo. Quante volte hai dovuto mettere pausa alla tv per riuscire a sentire cosa stavano per dire! Ma da un giorno qualunque, gradualmente i treni sono diminuiti, ed il rumore con essi. Da quel giorno hai scoperto che è proprio la quotidianità a renderci padroni dei nostri giorni. Hai scoperto che la ripetitività delle tue azioni era la tua libertà.

Erano i tempi del corona-virus, indimenticabile 2020. Per il mondo tutto era iniziato il 17 novembre dell'anno precedente: data cui si è fatto risalire il primo paziente affetto da Covid-19. Da quel giorno, gradualmente, il

virus si è diffuso in tutto il mondo, facendo migliaia di vittime. Per te tutto era cominciato quando quella sera dell'11 marzo 2020 hai visto (per la prima volta) un'edizione straordinaria del telegiornale. Tu stessa hai ammesso che la sola scritta "edizione straordinaria" ti ha spaventata. Ma ciò che più ti ha preoccupata è stato ciò che ha detto il presidente del consiglio dei ministri in diretta a tutta Italia.

Tu, che avevi sempre pensato che la tua epoca non fosse degna di un libro di storia, sei stata catapultata in un evento storico che sarà ricordato per secoli: la "pandemia".

Devi ammettere, però, che per un secondo anche tu sei stata felice di sentir annunciare, tra le altre cose, la chiusura delle scuole per oltre un mese. Anche tu, come tutti gli altri, seppur per un istante, ti sei sentita sollevata, come quando gettavi lo zaino sul letto e ti liberavi dal peso di quella mattina trascorsa tra i banchi di scuola.

Ma, subito dopo, sei stata travolta da un'onda di angoscia: avevi di nuovo un peso sulle spalle di uno zaino che non era il tuo e questa volta, non potevi sbarazzartene.

Non ricordo quando tutto è tornato normale, ma ci è voluto oltre un anno perché si ritornasse "ai bei tempi di una volta".

La pandemia ci ha messo tutti ad un metro di distanza dalla normalità.

Il mondo è andato in quarantena. In Italia c'è stata la chiusura obbligatoria di scuole, negozi, centri commerciali, parchi, bar, Chiese e qualsiasi altro luogo in cui potessero formarsi assembramenti. Non si poteva più uscire se non per andare a lavorare, con un particolare permesso, per fare la spesa o per motivi di salute.

E' così che le strade sono diventate deserte, silenziose, tristi e ciò che si vedeva dalla finestra solo un paesaggio proibito di cui non si capiva giorno, mese, anno.

Guardando dalla finestra della tua camera, una sera, ti sei accorta che le luci dei palazzi circostanti erano quasi tutte accese. Era così strano ai tuoi occhi. Ma hai pensato che quello era il segno che le regole erano rispettate. E così l'insolito è diventato il giusto ai tuoi occhi.

So che per te, come per tutti del resto, non è stato facile tutto questo. Hai iniziato a realizzare ciò che stava accadendo solo sentendo alla TV quelle esorbitanti cifre delle vittime e dei contagiati, che purtroppo aumentavano rapidamente di giorno in giorno.

Era spaventosa la velocità con cui il virus dilagava nel mondo, in qualsiasi direzione, senza trovare ostacoli, come nessun essere umano ha mai potuto fare... Ma più spaventoso ancora era la voce di chi, da una macchina della polizia, dei carabinieri o della protezione civile, con dei megafoni, ordinava di restare a casa.

L'hai vissuto come del terrorismo psicologico.

Ricordo che i primi giorni della tua quarantena, ti sei data da fare. Hai cercato in tutti i modi di tener occupata la mente, perché sapevi che con essa potevi volare lontano e rischiare di cadere in un vortice di pensieri senza sapere come uscirne.

E così, ti sei creata degli impegni. Hai iniziato un programma di allenamenti di 30 giorni, con la speranza di terminarlo insieme alla quarantena. Hai dipinto le mensole della tua camera e vi hai fatto "le pulizie di primavera": un intero giorno a riordinare, anche ciò che non era fuoriposto. Hai fatto un puzzle di 1500 pezzi minuscoli: incredibile come tu possa focalizzarti su una cosa a tal punto da dedicarci interi pomeriggi! Hai giocato a carte, a Monopoli (inutile dire senza terminare la partita) e ad altri vecchi giochi da tavola impolveritisi lì nel mobile per anni. Grazie a questo hai scoperto i piaceri del passato: la bellezza di stare con la famiglia e che senza TV,

telefonini o altri aggeggi tecnologici si può star bene (forse anche meglio!).

Hai anche disegnato, colorato, letto libri, scritto... tutto con un sottofondo musicale: forse per colmare quell'assordante silenzio di quei giorni, forse per non pensare.

Ah! Hai anche studiato! Hai cercato di portare avanti al meglio la tua carriera scolastica. Nonostante non fosse più quella di sempre, hai continuato a prenderla con serietà, puntando al massimo come sempre.

Anche se in quel periodo non ti piaceva affatto la scuola, o per meglio dire, quel che si è definito come DAD: didattica a distanza.

Fare le video-lezioni per te era dieci volte peggio di andare a scuola! Già dopo poche hai cominciato ad odiare computer e telefono: sentivi di dipendere da loro in tutto e per tutto.

Indipendentemente dall'orario di inizio riuscivi sempre a svegliarti giusto pochi minuti prima. Avevi perso tutte le tue abitudini; non sapevi più badare al tempo e regolar-ti di conseguenza.

Non credevi che l'avresti mai detto, eppure più volte ti ho sentito dire: "Mi manca andare a scuola". Ed era vero "Anni ed anni a lamentarsi... e invece ora..." pensavi di tanto in tanto.

La sveglia alla mattina, la corsa per non far tardi, l'ansia per un'interrogazione o un compito, alzare la mano per rispondere ad una domanda, vagare per i corridoi, ridere, scherzare con i tuoi compagni, vedere i tuoi compagni... Ti mancava tutto, anche quel di cui prima ti lamentavi. In fondo tutto è vita: cose belle e brutte, felicità e tristezza, riso e pianto. La scuola era l'unico vero impegno che ti era rimasto, ed anche il più difficile.

Perdendo le tue abitudini ed i tuoi orari non riuscivi più a concentrarti come prima e se solitamente impiegavi

un'ora per svolgere i compiti assegnati, ora te ne ci volevano il doppio. Ti è sembrato di mettere la tua vita in pausa, come restare fermi ad un semaforo rosso che non diventa verde.

Ferma ad un cartello stradale con su scritto "STOP", aspettavi che il sole tramontasse pur sapendo che quello di domani sarebbe stato lo stesso di oggi: niente di nuovo sarebbe successo.

Era proprio questo che ti faceva rabbia e allo stesso tempo paura: volere che il giorno finisse al più presto, come se la vita non contasse, come se gettassi via il tempo.

Sentivi di starla sprecando, la vita.

Uscire dopo oltre un mese non è stato facile. Sei stata poco più di un'ora per strada con tua madre per aiutarla con la spesa, eppure hai pensato ad un milione di cose. La tua mente era di nuovo libera, in un posto però che non corrispondeva più ai tuoi ricordi. Come quando manchi da anni in una città e quando torni niente è più come prima. Eppure era passato solo un mese...

Le strade della tua città erano diverse.

Non hai visto quei bambini che giocavano nel parchetto dietro l'angolo; non c'erano quei vecchietti in piazza; non c'erano vetrine, solo saracinesche abbassate; non c'erano macchine, attraversare la strada non era più pericoloso... Seppur sapevi cosa aspettarti, non hai mancato di stupore. Il tuo sguardo attento cercava facce conosciute del rione, ma era quasi difficile riconoscere qualcuno.

Le mascherine coprivano metà volto e tu non riuscivi a vedere il sorriso della gente. Forse non lo avevano neppure sotto la mascherina. Indossarne una ti ha fatto pensare a come debbano sentirsi i cani con la museruola: è davvero una crudele privazione di libertà dover tenere qualcosa sulla bocca.

Ciò che potevi vedere erano gli occhi di chi incontravi ma, forse, proprio quelli, era meglio non vederli. Lo sguardo della gente era diffidente, preoccupato. Sep- pur in maniera velata tutti evitavano tutti.

La distanza che aveva stabilito quel virus tra le persone era di ben oltre un metro.

Tutti per strada si fidavano solo di se stessi e quindi, con una certa disinvoltura, si cercava di non incrociare la strada di nessuno.

So per certo che in quei giorni mi hai pensato spesso. A volte per te era difficile tenere la mente a bada e non pensare a certe cose.

Lo so, hai avuto orrore del futuro, perché non sapevi cosa sarebbe successo. Non sapevi se e quando tutto sarebbe tornato a suo posto: gli aerei nel cielo, le navi sull'oceano, i treni sui binari... tu al secondo banco della fila centrale in una classe al terzo piano di un liceo. Non sapevi come rispondere alle tue domande. Volevi solo che la tua vita del passato fosse quella del futuro. Volevi la tua monotona quotidianità e tutto ciò che di essa ti mancava. Toccare con mano le persone lontane, immergere gli occhi nelle acque di un mare mancato, sentir bruciare la pelle sotto al sole, avere dolore ai piedi per il troppo camminare, scorgere colline, montagne ed immaginarne il lato opposto. Urlare ad un concerto, uscire il sabato sera, trascorrere ore ed ore a prepararti e lasciare la tua camera nel caos più totale, ridere, ridere fino a piangere e sentir male alla pancia... tutto ciò che volevi era la vita, perché eri stanca di piangere davanti a vecchie foto, eri stanca di stare dietro uno schermo e di vedere le mura di casa come le sbarre di una prigione. Eri stanca delle distanze.

Ma sei stata forte. Anche se non mi crederai, sei stata brava e sono fiera di te, perché non hai mai mollato.

Quando i pezzi sono iniziati pian piano a tornare al loro

Quando i pezzi sono iniziati pian piano a tornare al loro posto e finalmente uscire di casa non era più un crimine, non sempre hai saputo rispettare le norme di sicurezza. Ti era impossibile mantenere un metro di distanza tra te e chi non avevi potuto vedere per interi mesi. Nella tua testa era ingiusto. Non riuscivi a contenerti e ti gettavi tra le braccia delle persone di cui per tanto tempo non hai potuto sentire il tocco, né il profumo.

Sei uscita da questa situazione diversa. Sei cambiata nel momento in cui hai messo piede fuori casa con la consapevolezza che avresti rivisto i tuoi amici, i tuoi familiari quel giorno. Sei cambiata quando, aperto il portone, hai respirato a pieni polmoni quell'aria: l'aria di libertà.

Hai scoperto l'importanza delle piccole cose: ciò che si ha e che a volte si dà per scontato, in realtà è più prezioso di quanto si possa immaginare. Uscire di casa era una costante nella vita e, come spesso accade, non ci si rende conto di ciò che si ha finché non lo si perde. Hai fatto cose che forse prima non avresti mai fatto, quasi dovessi recuperare e rifarti di tutto il tempo perduto.

Sei cambiata: hai capito il valore dell'unicità della vita e hai deciso di viverla a pieno, promettendoti di combattere contro te stessa per impedirti di avere rimpianti.

Elena D'Ambrosio

Pagine di vita

Salerno, lì 9 marzo 2020

Caro diario,

è un po' che non scrivevo, sai ero presa da mille attività, in una società come questa, che non si ferma mai, io in primis non potevo farlo. È bene che ti aggiorni sulle ultime vicende accadute. Sai c'è un virus, il -Covid19-, ha avuto larga diffusione in Cina e ora sta espandendo via via il suo dominio anche in Italia, ma io sono tranquilla, i giornali dicono sia solo un'influenza, un po' più grave, ma un'influenza, che vuoi che sia! Inoltre sono proprio contenta, il Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, ha dichiarato tutta Italia zona Rossa, sai cosa vuol dire? Che potrò oziare per ben quindici giorni, magari finirò anche la mia serie tv preferita e potrò fare un sacco di dolci, ma soprattutto non andrò a scuola, davvero, non vedo l'ora, che emozione. Ora ti lascio, vado a leggere un buon libro, ciao, a presto.

Salerno lì 16 marzo 2020

Caro diario,

compagno di mille avventure, è passata ormai una settimana, oggi è accaduta una cosa terribile, i miei insegnanti hanno deciso di intraprendere il percorso delle lezioni online, che noia! Non hanno davvero niente di meglio da fare? Ho passato una settimana così tranquilla, non ho davvero fatto nulla, ma è stato emozionante.

Sai la sveglia era solita suonare a mezzogiorno, con grande lentezza, alzatami dal letto, andavo a pranzare e poi... ritornavo a dormire. Ho sempre desiderato una vita così, mi pesa solo un po' il non poter uscire, non vedere i miei amici, ma che vuoi che sia, ci sono i social, ci vediamo in videochiamata. Ora ti lascio, devo ripetere greco, forse domani la prof m'interroga. Ciao, a presto.

Salerno 24 marzo 2020

Caro diario

è appena terminata la conferenza stampa del Premier Conte, ha allungato i tempi di quarantena, dovremo rimanere in casa fino al 14 aprile. Che follia! Non ne posso più. Già che strano! Rileggendo le poche pagine scritte precedentemente mi rendo conto che non avevo proprio idea di ciò che sarebbe successo, ho gioito di una disgrazia. Diario, non ne posso più, mi sento reclusa in casa, una prigioniera, nulla è come immaginavo, come desideravo. Ogni mattina la mia sveglia suona alle sette, inizio le lezioni online e subito dopo svolgo i compiti, puntualmente alle diciassette non so più che fare, prima mi allenavo, guardavo vari film, ma ora questa routine mi ha stancata. Voglio uscire, guardare negli occhi le persone, poter parlare con loro, mangiare una buona pizza, andare a scuola, insomma tornare alla mia vecchia vita. Ora devo andare, mi stanno videochiamando. Ciao, a presto.

Salerno lì 1 aprile 2020

Caro diario

sono stufa, sto perdendo la ragione, tre settimane chiusa in casa e già non ne posso più, ho bisogno di uscire, di vedere il mare, i paesaggi meravigliosi della mia splendida città, di incontrare persone, di assaporare un'impepata di cozze nel mio ristorante preferito, di bere un buon caffè con le amiche di sempre e ridere, ridere fino a dimenticarci degli altri, ma soprattutto, ho bisogno di vedere i miei zii, i miei cugini, i miei nonni. Oggi ho chiamato mia nonna, quanto è grande il bene che le voglio.

-Ciao nonnina, come stai?

-Male «a nonna», mi manchi assai, assai.

-Non ti preoccupare ci vedremo presto.

-Ma lo sai, cuore di nonna, che possiamo vederci domani? Ho sentito al telegiornale che è così!

-Davvero nonna?

-Pesce d'aprile! Ma non ti preoccupare, nonna ti ama, ci vediamo presto. Già! Ci vediamo presto!

Caro diario, che sofferenza, anche mia nonna per alleviare il dolore e la tristezza, è ricorsa al "pesce d'aprile", chi l'avrebbe mai detto, una vecchietta così al passo con i tempi; so che voleva affievolire la situazione e so che avrei dovuto ridere, o perlomeno apprezzare la sua battuta, ma non ci sono riuscita, ho una visione così sfiduciata che non riesco a pensare a nulla di positivo, l'unica cosa che mi rende fiera di me è che negli ultimi giorni sono maturata molto, sto iniziando a sovrastimare tutto, o meglio, a dare il giusto peso alle cose, alla vita, alla libertà. Chissà come andranno le cose. Ora è il momento di andare, ciao caro diario, a presto.

Salerno ,lì 12 aprile 2020

Caro diario, felice Pasqua.

Ma chi voglio prendere in giro, cosa c'è di felice in una Pasqua del genere? I giorni di reclusione aumentano, dovrò aspettare il 4 maggio per poter uscire e fare finalmente ciò che desidero. Chi avrebbe mai immaginato che potesse accadere una cosa del genere. Oggi non ho voglia di scrivere, di riflettere, ho voglia di piangere, mi sento inutile, frustata, delusa, arrabbiata, triste. Mi è stata tolta la libertà, mi è stata tolta la mia vita. Ciao mio caro diario, a presto.

Salerno ,lì 19 aprile 2020

Caro Diario

sono io, me medesima, come stai?

Mi sento davvero una bambina, una piccola donnina in balia di una tempesta.

Rifletto costantemente sul concetto di libertà, la mia libertà, dapprima sottovalutata, data per scontata, ma che ora, in questo determinato periodo storico, così delicato e surreale, assume un valore incommensurabile e quanto mai imprescindibile. Pochi giorni fa mi sono imbattuta in un libro, "il libro dell'inquietudine" di Fernando Pessoa, e sai, mio caro diario, dopo aver letto una frase, seppur vero che in questo periodo io sia molto suscettibile, quasi scoppiavo in lacrime, quanta verità in sole dieci parole. "Non apprezza la libertà chi non ha mai conosciuto la costrizione". Cos'è la libertà? -mi sono chiesta- Mai prima d'ora avrei potuto rispondere meglio a questa domanda, una domanda banale, ma che gode di una risposta davvero complessa.

La libertà, è da sempre un ideale, oltremodo abusato ed al contempo sciorinato in ogni dove ed in ogni tempo.

Ed è strano, direi inconcepibile, che sia io, una giovane donna di appena diciassette anni a discorrere oggi di "Lei". Sono i tempi del Coronavirus, subdolo, infame, diabolico, invisibile nemico che ha congelato le nostre vite, mettendo in "quarantena" le nostre emozioni, relegando tra quattro mura domestiche la nostra quotidianità, paralizzando lo scorrere ordinario e consueto del nostro tempo, privandoci della nostra libertà, libertà che ora, per me, assume i contorni ed il volto di mia sorella Giovanna, di soli nove anni, che corre leggera e serena nel parco giochi del centro città insieme ai suoi coetanei; il volto di mia madre Antonella che si reca al centro commerciale a fare acquisti; il volto di mio padre Raffaele che consuma un buon caffè "alla napoletana" conversando con un amico al tavolino di un bar; il mio volto, mentre durante l'intervallo mi confronto con i compagni sulla versione di greco appena consegnata... Questi volti, queste immagini, questi frammenti di vita che fino a ieri erano la "normalità", oggi sono un lontano ricordo ed una disperata speranza di riacquistarli.

Quasi un secolo fa, nel 1942 un'adolescente ebrea nata a Francoforte si rifugiava con la sua famiglia ad Amsterdam e perdeva, di fatto, la sua libertà per sfuggire alle persecuzioni e ai campi di concentramento nazisti in nome di un Führer ignobile e indegno di menzione. Ebbene, a distanza di tanti anni mi rivedo in quella ragazzina. Noi tutti oggi, a prescindere dall'età, siamo Anna Frank; come lei siamo prigionieri, vessati e schiacciati da un nemico che ci attanaglia gli animi e ci strappa tutto il bello ed il buono che ci circonda: la vita, semplicemente la vita! Sai mio caro diario, in questi giorni, non faccio altro che paragonarmi a lei, sbagliando ovviamente, le nostre situazioni sono gli antipodi, eppure un po' mi rivedo; qualche giorno fa ho terminato la lettura del suo diario, un capolavoro, poi

ho riletto le tue pagine, un totale disastro, ma ciononostante, mi sono sentita utile, sembra ridicolo eppure sono sicura, che una volta finito tutto, non potrò dimenticarmi di ciò che è accaduto perché avrò te, la mia fonte scritta, un pezzo unico che mi ricorderà costantemente di quanto io debba essere grata alla vita, perché fortunata, perché cittadina libera, perché ho una famiglia alle spalle che mi sostiene e che mi ama, ed è proprio stando con loro che questi duri e dolorosi giorni si affievoliscono. Ho provato più e più volte in questi lunghi giorni a darmi una spiegazione sul perché di tutto questo e, dopo una prima e naturale stizza, ho concluso che forse questo momento tanto difficile quanto doloroso possa essere da stimolo e sprono per una nuova e maggiore consapevolezza per ciascuno di noi. I ritmi troppo frenetici ai quali avevamo assoggettato le nostre esistenze ci avevano privati di ogni più intima riflessione, di ogni spazio riservato alla conoscenza del nostro io; non vi era tempo per fermarsi, riflettere, pensare, sognare, immaginare o, semplicemente, ammirare col naso all'insù il meraviglioso spettacolo della vita. Ora c'è tempo per tutto questo; c'è tempo da dedicare a noi stessi ed alle nostre famiglie. E così, se i parchi ora sono chiusi è offerta a me l'occasione di regalare un sorriso alla mia sorellina; se lo sono anche i centri commerciali io e la mamma abbiamo più voglia di raccontarci e confrontarci; se è lo stesso per i bar, posso finalmente condividere con mio padre la nostra comune passione per gli scacchi. E le giornate si colorano così di nuove, intense e calde sfumature, riempiendo quel vuoto e quel silenzio che altrimenti diverrebbero insopportabili e disumani. Ecco, per ritornare al grande quesito: -Perché tutto questo?- lo rispondo: - Quando si dà tutto e tutti per scontato, non si apprezza pienamente e veramente ciò che si possiede. E quando poi lo si perde del tutto, è allora

che se ne comprende davvero l'importanza!-

Voglio concludere queste mie riflessioni con l'auspicio e la speranza di ritrovarmi, e ritrovarci, fuori da questa fitta ed opprimente rete di ragnò più forte, consapevole e libera.

È arrivato il momento di salutarti, è tardi, ci sentiamo fra qualche giorno. Ciao, a presto.

Salerno, lì qualsiasi mese di qualsiasi anno

Caro diario,
non posso che essere grata alla vita.

Martina De Donato

L'u(ma)na

Ti chiamano Luna, una circonferenza perfetta, nitida, un corpo di luce perfetto che si distingue dall'oscurità che lo circonda, una superficie definita che tenta di imporsi su uno spazio senza contorni, dove tutto si espande per protendersi a qualcosa che nessuno conosce, che nessuno ha mai visto, eppure tutti partono per una meta senza realmente conoscere la strada del ritorno. A te, o Luna, fili di nuvole si avvicinano delicatamente, spinte da un vento timido, e tentano di trovare nel tuo riflesso il loro splendore, vogliono mostrarsi e tutto l'universo allora comincia a spostarsi vorticosamente intorno a te che, generosa, doni vita, che emerge dalla vista da te favorita, e illuminando ispiri. Intensa è la luce che si espande, affannoso il tuo desiderio di splendere, ma ahimé, a qualcuno non basta, e i raggi puri, candidi, selvaggi, si incontrano con l'arancione elettrico, che può sembrare aiutarti nella faticosa opera di illuminare la Terra, ma ahimé, non capiscono che ti limita, e allora tu sei costretta, isolata nella tua bellezza più pura e io piango, perché sono al di là di quegli elettroni che ti racchiudono e desidero anche io a farti compagnia in quel Locus astratto, in armonia con l'universo, non contaminato da pressione alcuna, impermeabile alla fretta di quelle automobili che a poca distanza da te corrono, sfrecciano in una direzione che non ha alcun senso. Ma sei crudele, o Luna, perché come il ricco giovane in panni di seta

si mostra al vecchio vestito di stracci, tu ti mostri così imponente, bella, definita, in uno spazio fatto di idee, in un recinto di naturalezza e spontaneità, tu ti poni ritta dinanzi a me, vuoi farti guardare: forse perché non è poi così speciale quel mondo solitario; forse perché quell'armonia, quella magnificenza, quell'incanto, non puoi dividerlo con nessuno; ti ostenti scultorea a tal punto che ti lasci scorrere dinanzi tutte quelle nuvole ottimiste e continuerai a farlo nonostante tu sappia bene che così facendo esse si anneriranno, ti derideranno e ti oscureranno. Così, nascosta, ti sentirai persa, ma l'universo continua il suo viaggio, la terra continua a girare ed eccoti lì, rinata, con indosso un velo di nuova meraviglia. Quanto è mutevole la tua esistenza, quanto incerta la tua essenza: mi accorgo che non siamo poi così diverse noi due, o Luna, e niente ti dissocia da noi esseri umani: in un continuo vortice a te estraneo nasci, lotti, resisti, ti perdi, ricominci daccapo ogni mese senza sosta e trovi in te la forza di continuare perché esisti e per uno scopo preciso, e vuoi apparire nella tua forma più bella, nel tuo abito più splendente, nascondendomi con qualche nube il tuo viso d'umano. Non ti nascondere, Luna, capisco che non vuoi rivelare la tua natura instabile, imprevedibile, perché anche tu governata da una forza invisibile, promotrice di tutto e tutti; togli quella sciarpa di vergogna, sai, quaggiù ho imparato che solo esprimendosi con gli altri, comprendendoli, parlando e ascoltando, solo nel confronto si può vivere Luna, quello che rischiara la nostra bellezza, unica, nel buio poi, è difficile a stento sopravvivere.

Gabriella De Pascale

Reagisci

“Sono in ritardo! Sono in ritardo!”: queste parole si ripetono ossessivamente nella mia testa. Alle 15:00 comincia l'allenamento: sono le 14:40 e mi trovo ancora a metà del percorso verso la piscina comunale della mia città, luogo in cui trascorro molti dei miei pomeriggi. Durante il tragitto ripercorro nella memoria i miei anni di duri allenamenti e ricordo la mia prima lezione di nuoto: avevo otto anni ed ero con una mia amica; io non sapevo galleggiare, lei sì, così fummo divise. Inutile dire che rimasi molto male; per fortuna, però, non mollai e continuai ad andare lì il martedì, il giovedì e il sabato (i giorni in cui vado tuttora) per anni. Nel frattempo sono arrivata, non troppo in ritardo, per fortuna! Mi sento chiamare: “Claudia! Claudia!”; è il mio allenatore, Davide, che mi ricorda la gara di fine settimana. Sono molto in ansia per questa gara, anche se so che non dovrei esserlo; sento imprimersi nella mente la voce di Davide, che mi raccomanda di non stressarmi troppo e di non essere in ansia, in quanto il fattore psicologico e la calma contano molto durante una gara; ma io ci tengo a fare bene e a non deludere nessuno, me stessa *in primis*. Metto il costume, la cuffia e gli occhialini ed esco dallo spogliatoio. A questo punto devo affrontare il mio problema maggiore e una delle mie paure: mostrare il mio fisico, entrare in acqua dove ci sono tantissime altre persone con un indumento così aderente da mostrare senza pietà tutte le mie forme. Chiunque potrebbe domandarmi: “Sono tanti anni che vai in piscina e hai vergogna di mostrare il tuo corpo?” Ebbene sì, ho vergogna più che paura: la vergogna è più un sentimento mio, che provo

tra me e me; la paura è il sentimento che più odio, perché è dettato dal comportamento ingiusto di altre persone, perlopiù miei coetanei e miei "compagni" di sport. Mentre cammino verso il bordo vasca, vedo gli sguardi di tutti rivolti verso di me e i miei compagni di corsia che ridono; ormai ci sono abituata e cerco di non farci caso, tanto è la scena che si ripete ogni giorno. Prima di scendere in acqua parlo con Davide dell'allenamento giornaliero e di come migliorare il mio tempo nei 50metri rana (la mia distanza preferita e quella in cui sono più veloce), che sarà la mia distanza in gara. Dopo circa un'ora e mezza di allenamento esco dall'acqua e mi dirigo nello spogliatoio con le altre ragazze per fare la doccia. Appena apro la porta, sento Chiara dire: "Ciao, Claudia! Come stai oggi? Abbiamo appena detto a Raffaele che ti piace. Lo sai che si è messo a ridere e che ha detto che sei così grassa che si vergognerebbe a uscire con te?" Io la ignoro e vado a fare la doccia, cercando di non mostrare quanto quelle parole mi facciano male. Raffaele ha diciassette anni, uno più di me, ed è il ragazzo che mi piace. Un paio di mesi fa parlai di quest'argomento con Francesca, una ragazza che nuota nella mia stessa corsia; la conosco da molti anni e pensavo fosse la mia migliore amica, la persona giusta con cui parlare di qualsiasi cosa, senza la paura di essere criticata o tradita. Inutile dire che questa ragazza subito ha approfittato della mia confidenza ed è andata a riferire tutto a Chiara. Mi vesto il più velocemente possibile, mi asciugo i capelli alla bell' e meglio ed esco quasi correndo, cercando di trattenerne le lacrime che tentano di uscire dagli occhi e rigarmi le guance. Provo a sistemarmi, ad atteggiare il mio volto ad un'espressione di tranquillità, ed entro in macchina, dove c'è mia madre; lei non sa nulla e non credo che glielo dirò mai; mi ripeto costantemente: "Tutto questo finirà; vedrai che domani non sarà così, andrà

tutto meglio, passerà." Con mia madre ho un rapporto fantastico: parliamo di tutto, tranne che di questo; delle mie umiliazioni non parlo con nessuno, nessuno lo sa. Mamma mi chiede: "Tutto bene? Com'è andato l'allenamento? Sei pronta per la gara di domenica?" Ecco che le rispondo con voce neutra: "Sì, mamma, tutto bene. Nei 50metri ho fatto 29.45secondi, il mio miglior tempo!" Nel frattempo, tra una chiacchiera e l'altra, arriviamo a casa. Anche se è tardi, mi tocca fare i compiti e ripetere per il test di fisica di domani; nel frattempo cenerò e ascolterò un po' di musica. Sono le 23:45; il tempo è volato! Ora vado a dormire, anche se non credo che ci riuscirò: ho le parole di Chiara riguardo a Raffaele che mi rimbombano nella testa. Spero si sia inventata tutto.

Sono le 7:30. Suona la sveglia e io, ancora molto assonnata, la spengo; stanotte, come avevo previsto ieri sera, ho dormito pochissimo sia per l'ansia dovuta alla gara, sia per le parole crudeli che Chiara mi ha rivolto ieri pomeriggio. Oggi, dopo la scuola, dovrò andare di nuovo in piscina (di solito, prima di una gara, mi alleno tutti i giorni) e spero che Chiara e le sue amiche non vengano; non so se potrò sopportare ancora per molto le sue offese e fare finta di nulla. Stanotte, durante le poche ore di sonno, ho sognato un momento della mia vita che aspetto da molto: avevo trovato il coraggio di parlare con Chiara, affrontandola a testa alta e convincendola del fatto che le sue offese possono far male alle persone a cui sono rivolte ed avere delle conseguenze molto gravi. Tempo fa, su Internet, lessi la storia di una ragazza che si era tolta la vita per la persecuzione dei suoi compagni di classe; mi ricordo che quel giorno promisi a me stessa che prima o poi avrei fatto in modo da far termi-

nare quelle offese e prese in giro gratuite, che avvilito chi già soffre, in qualsiasi modo, tranne che con la violenza. Penso che usare le maniere forti sia scorretto: diventerei una bulla come loro anch'io. A scuola va tutto bene, fortunatamente: tra me e i miei compagni di classe c'è un ottimo rapporto, andiamo molto d'accordo, specialmente noi ragazze. Ora sto uscendo da scuola: mi tocca andare a piedi anche oggi in piscina perché mia madre è ancora a scuola e non può venirmi a prendere. Mentre metto le cuffiette, per ascoltare un po' di musica e rendere il tragitto un po' più piacevole, vedo Chiara che sta attraversando ed è sola: mi sembra il momento adatto per parlarle. Mi avvicino e le dico: "Ciao, Chiara! Tutto bene?". Lei finge di non ascoltarmi e cammina guardando avanti e affrettando il passo. Le ripeto: "Ciao! Hai un momento per parlare?". Lei bruscamente mi risponde: "Senti, non è il momento ora! Per te non è mai il momento! Non meriti neanche una frazione del mio tempo, nemmeno un secondo!". Io non mollo e continuo a camminarle al fianco, anche se con difficoltà, dato che sta quasi correndo. Chiara finalmente mi guarda dritta negli occhi (sento che questo è il momento che stavo aspettando da tempo) e mi dice: "Dai, fai in fretta! Che cosa vuoi? Vuoi chiedermi di Raffaele? A proposito! Ieri siamo usciti insieme." Ignoro l'ultima affermazione che ha fatto, ma noto che lei usa le parole che sa che mi faranno male, quindi mira già a colpirmi. Io dico: "Puoi smettere di prendermi in giro, per favore? Puoi dirmi cosa ti ho fatto? ? Ti ho fatto qualche torto? Ti dà fastidio il mio aspetto?" Le faccio tante domande per riempire quel silenzio orribile; lei non risponde e continua a camminare guardando davanti a sé. Mentre aspetto che si degni di rispondermi, mi viene improvvisamente in mente la circostanza in cui, alcuni anni prima, Francesca mi disse di aver visto ripetutamente Chiara vomitare in bagno.

Conosco Chiara da molti anni: è sempre stata una ragazza competitiva, ma soprattutto molto attenta al fisico. Mi faccio coraggio e le chiedo: "Forse rivedi in mela te stessa di tanti anni fa? Io lo so che sei stata bulimica. Guarda che ti hanno vista vomitare in bagno: non è un mistero che tu abbia questo problema." Si ferma, rivolge lo sguardo verso di me e vedo sul suo viso un'espressione ferita e una lacrima che scende. Quando Chiara si accorge che l'ho vista, scappa correndo. Nel frattempo arrivo in piscina e continuo a riflettere sul suo comportamento e sul possibile significato di quella lacrima. Non essendo ben concentrata, non riesco a impegnarmi durante l'allenamento e faccio dei tempi pessimi; Davide mi fa un cenno con la mano per indurmi ad andare verso lui. Molto probabilmente vorrà conoscere il motivo della mia resa così deludente. Infatti, appena mi avvicino a lui, mi sussurra: "Claudia, cos'è successo oggi?" Io gli rispondo: "Niente, sono solo molto stanca! Va tutto bene, a domani!"

I giorni da giovedì a sabato passano molto rapidamente tra impegni scolastici, allenamenti e mille pensieri; Chiara, strano ma vero, non mi ha proprio preso in considerazione né rivolto la parola. Oggi è domenica, il giorno della faticosa gara. Mi sembra strano, ma non provo ansia; dopo i vari allenamenti mi sento sicura di me stessa, non ho timore degli altri; nei giorni precedenti ho fatto degli ottimi tempi e sto cercando di concentrarmi il più possibile. Di solito, prima di una gara, per favorire la concentrazione e rilassarmi, metto gli auricolari e ascolto molte delle mie canzoni preferite. Suona la sveglia alle 6:30; la spengo: sono già sveglia dalle 6:00, ma sono rimasta a letto a pensare e ad ascoltare musica. Sento mia madre chiamarmi: "Claudia! È tardi, svegliati! Vieni a fare colazione. Alle 8:00 dobbiamo

trovarci in piscina." Sembra quasi che mia madre sia più in ansia di me. Mi alzo dal letto, mi preparo velocemente, indosso il mio costume di gara e scelgo la cuffia bianca (il mio portafortuna). Il tragitto casa-piscina dura pochissimo; nel frattempo parlo con i miei genitori della gara e della vacanza in Spagna che vorremmo fare quest'estate. Ho scelto io di andare in Spagna, perché mi piacerebbe molto visitare Barcellona; e poi vorrei imparare un po' lo spagnolo: è una lingua che mi attrae molto e che vorrei conoscere meglio; mi ricordo che alle medie la studiavo con molto piacere ed era anche una delle mie materie preferite. Arrivata in piscina, cerco subito Davide per salutarlo: il mio allenatore, che mi conosce fin dal primo anno in cui ho cominciato a praticare nuoto, è una delle persone migliori che io conosca; è sempre gentile, disponibile; a volte si mostra anche un po' severo, ma devo dire che, se sono arrivata agli attuali livelli nelle mie prestazioni sportive, è soprattutto merito suo. Appena mi vede, sorride: "Buongiorno, Claudia! Come stai? Concentrati e cerca di dare tutto il possibile! Io sarò sui gradoni a guardarti; mi raccomando! Ci vediamo dopo." Mentre sono nello spogliatoio in attesa del mio turno, mi si avvicina Chiara e, cercando di non incrociare il mio sguardo, mi dice: "Ciao... Sul momento non ho risposto alle tue domande di mercoledì perché... Comunque io non ho niente di particolare contro di te, figurati!... Magari in questo periodo sono nervosa perché..." Si ferma qualche secondo, come per frenare l'impulso di troncane la conversazione, e poi riprende: "Non so perché non siamo mai riuscite ad andare d'accordo, ma... forse potremmo tentare. Tutto quello che abbiamo detto io e le mie amiche su Raffaele... in realtà... non è vero, non gli abbiamo mai parlato dei sentimenti che provi verso di lui ... alla fine era uno scherzo, tanto per divertirci un po'... elui non ti ha criticata." Io la interrompo e le dico: "Sì, in fondo non è

niente d'importante... Ora vado, visto che mi stanno chiamando!" Le parole di Chiara mi hanno turbato, ma cerco di non farmi distrarre e rimango focalizzata sul mio obiettivo: la gara. È il turno dei 50 metri rana, il mio punto forte. Io sono in corsia 2. Salgo sul blocco di partenza, le gambe cominciano a tremare; in questo momento l'unica sensazione che prova il mio corpo è l'adrenalina. "In posizione... VIA!": mi tuffo e, nel momento in cui il mio corpo sfiora l'acqua, mi ritornano in mente tutti gli allenamenti, i momenti belli e brutti di questi mesi, e non mi riconosco. So che, pure se cercassi di fermare il mio corpo in questo momento, non ci riuscirei; va in automatico, conosce a memoria tutti i movimenti da fare. Amo i 50 metri perché è una gara breve ma intensa; ti giochi tutto in quei 30 secondi. Sento di star andando bene, avverto il calore alle guance e la fatica alle gambe: sono gli ultimi metri, i più duri, i più difficili, ma anche i più importanti. Tocco il muretto, mi sento stanca ma soddisfatta; a prescindere da com'è andata la gara, sono contenta, ho fatto quel che potevo e anche di più; vedo Davide che esulta e tento di capire la mia posizione. Mi tolgo gli occhialini e guardo verso il tabellone; cerco il mio nome e finalmente lo vedo: sono prima, non ci posso credere, 29.42 secondi!!! Il mio record in assoluto! Esco dall'acqua e vedo i volti dei miei familiari: sono contenti e orgogliosi, stanno esultando! Noto che Chiara mi sta guardando: accenna pian piano un sorriso. Lei è arrivata seconda, certamente è delusa, ma sembra si stia sforzando di accettare il risultato. Mi avvio verso il podio e salgo, dopo aver sentito il nome della terza e della seconda classificata, sul gradino più alto. In questo momento mi sento contenta come non mai e ripagata di tutti i sacrifici fatti nei mesi precedenti; non mi importa di cosa gli altri possano pensare del mio fisico: io sono io e come me non c'è nessuno. Dopo la consegna delle medaglie è il momento della foto:

stringo la mano a Chiara e ci facciamo fotografare insieme. Chissà se questo può essere un nuovo inizio! Quando torno a casa, dato che sono andata a festeggiare la vittoria con delle mie amiche, è tardi e mi metto subito a letto. Durante tutta la notte continuo a pensare al breve dialogo, denso d'imbarazzo, che ho avuto con Chiara prima della gara: in quel momento mi è sembrata una persona fragile, totalmente l'opposto di quello che sembra di solito. È possibile che lei si riveda in me e che, prendendomi in giro, cerchi di annullare la parte che più odia di sé. Probabilmente lei vuole far credere agli altri di essere forte, ma ha le sue fragilità; forse è addirittura bisognosa di affetto e di vere amicizie, non quelle di cui lei si circonda in piscina, ragazze false che le stanno accanto per usarla, per avere un minimo di popolarità.

Carolina De Santis

“In media stat virus”

Sono le 6:30, è sabato mattina e per noi di via Pistoiese non si dorme! È il giorno tanto atteso dalla nostra comunità e il sole che sta per sorgere potrebbe davvero contrassegnare “la festa della Primavera”. C'è fermento nel nostro ristorante: i miei sono ai fornelli, tra ravioli e verdure al vapore, e a me tocca andare sul retro, in giardino, a raccogliere le arance. Io sono Kim, ho 13 anni e mentre i miei fratelli sono ancora a letto, a me spetta il compito più importante: scegliere tra tutte le arance quelle migliori, più belle, più succose, che vanno servite ancora con tutte le foglie perché porta bene, è di buon auspicio [e di lì a poco ne avremmo avuto bisogno]; quelle un po' rovinate però non sono da buttar via, in fondo sono le più dolci e ogni anno io e la nonna le mangiamo prima di pranzo, di nascosto dalla mamma. Quest'anno però la nonna non c'è, non ha potuto raggiungerci, e con lei tutti i parenti: maledetto virus, li ha barricati in casa, a Wuhan. Noi però, che dallo scorso anno non siamo più stati lì, subiamo qui la stessa sorte: in autoquarantena, rispettosi, salvaguardiamo la salute della nostra comunità e di quella che da sempre ci accoglie. I miei però non si abbattano e nonostante la delicata circostanza sono insieme, qui, a rendere gioioso un giorno che nella tradizione cinese merita di essere festeggiato e che in questo momento rappresenta un segno di solidarietà e di speranza. La sfilata del drago prevista per domani è stata interrotta ma dalle finestre di casa vedo, sulle pareti delle strade, *stampenianhua* che raffigurano tante scene diverse, eroi e personaggi del passato e del presente,

scene familiari che infondono felicità ed energia positiva, facendo dimenticare per un attimo ciò che sta accadendo. In questo momento il panico e la diffidenza nei nostri confronti è tanta, lo capisco, tuttavia non giustifico: non giustifico la cattiveria gratuita che, *strisciando invisibilmente come un serpente*, si è generata e insinuata lentamente tra famiglie e amici di questo stesso paese che per me, da sempre, è casa. Ma non voglio pensarci: oggi è festa! Vado in sala, obbedisco ai miei, dispongo su ogni tavolo un cesto di agrumi: – sono così profumati! Potrebbero essere l'antidoto a tutto, forse anche alla solitudine – penso. Accendo la tv ma il sospiro di leggerezza che per un attimo ho tirato, viene ricacciato con tanta amarezza: all'augurio di pace, salute e prosperità del presidente della nostra comunità passano in rassegna, come valigie su un nastro in aeroporto, gli episodi di selvaggia e immotivata violenza nei confronti della nostra civiltà: ingressi vietati, aggressioni in metro e carrelli rubati chiunque provenga dall'Oriente, senza distinzione. Qualche sera fa ero con la mamma al supermercato; lei ha l'abitudine di portare con sé il proprio cestino: -Ah, questa mania dell'ordine! Forse ve l'abbiamo insegnata noi! - Entriamo. Non capivo lo strano affollamento di quella sera, ma l'idea di unione, di aggregazione mi faceva pensare che tutti, come noi, volessero far scorte per la nostra festa. Arrivammo al reparto pasta e scoprimmo, sbigottiti, che il 99% degli scaffali era deserto. Riuscimmo a prendere l'unico pacco di pasta incastrato tra lo scaffale ed il divisorio di metallo. Cambiammo dunque reparto e lasciammo incustodito il cestino all'inizio del corridoio, vicino al banco della frutta, quando vidi un tanghero sui cinquanta rubare dal mio cesto il poco approvvigionamento che avevamo. Lo fermai ma rimasi interdetta dalla sua reazione che, inizialmente di calma apparente, alla nostra

vista si tramutò in orrore e disprezzo lanciando in aria “il prezioso bottino”. In un attimo lessi l'apprensione e la paura negli occhi di tutti, i quali non esitarono a fuggire via. Avevano sentito probabilmente di questo virus che qui, nel nostro Paese, non era ancora così largamente esteso. Tentai di spiegare che ero italiana quanto loro, almeno fino a quel momento. Quando, basita, mi ritrovai a parlare da sola mentre mia mamma, il suo cesto semivuoto, la sua riservatezza, il suo candore e la mia fiducia uscirono lentamente, per ultimi, da quel supermercato. Avrei davvero cominciato a tossire per finta! Sembravano tessere di un domino impazzito. Temevo che fuori di lì avrebbero fatto cadere a ruota anche le certezze di coloro che ci avevano sempre sostenuti. E l'indice che aveva puntato la prima tessera, stavolta, era proprio il mio. Tornate a casa, andai dritta in camera e quella notte mi accompagnò l'idea che il virus in effetti c'entrava poco: *ubimajor minor cessat*.

A scuola, qualche tempo fa abbiamo letto un romanzo: parlava della diffusione di un'epidemia che, inspiegabilmente, faceva perdere la vista e vedere tutto bianco agli abitanti di una cittadina. Nell'ipocondria generale, si assisteva a una disumana lotta alla sopravvivenza: et voilà dal libro alla realtà. La corsa alla scorta di provviste, l'allontanamento delle amicizie, le offese subite rappresentano il culmine di una pandemia che provoca un danno psicologico più che fisico e finisce per annientarci. Il sonno della ragione ha generato mostri difficili da lavar via con l'amuchina, la 'pseudopanacea' a questo male. I media diffondono notizie sconcertanti sull'eccessivo aumento dei prezzi di mascherine, disinfettanti e ciò mi fa solo pensare a quanta speculazione ci sia dietro tutto questo. È sui social che fioriscono le ipotesi di complotto al punto da far credere che siamo sull'orlo di una pandemia globale: forse questo virus non

esiste, forse è solo un'invenzione...tutte baggianate! Quale Stato al mondo non vorrebbe essere messo in ginocchio finanziariamente e demograficamente solo per un proprio tornaconto? D'altronde la Cina è una potenza mondiale. È proprio vero: com'è facile essere manipolati e condizionati da qualsiasi cosa sentiamo e a cui ci sembra plausibile credere. Gli effetti più drammatici di questa situazione si riscontrano nel rapido diffondersi delle dicerie sui presunti "untori", contro i quali si cominciano ad allestire processi, che influenzano i giudizi della gente: basta un hater qualunque a mettere in giro una notizia falsa sulla provenienza del virus ed essa dilaga ovunque divenendo credenza fanatica.

Si tratta forse di un déjà-vu? Il 2020 che ci riporta indietro nel tempo fino al 1630, ad una peste manzoniana in cui le fasi sono state pressoché le stesse: il primo diffondersi della malattia, i primi contagi e l'irrazionale psicosi collettiva. Solo al tempo dei media, tutto ingigantito.

Pregiudizi ed equivoci- senza generalizzare -hanno la meglio su buon senso e razionalità e finiscono per danneggiare la vita di entrambi i popoli rischiando di dimenticare quanto culturalmente ci lega e ci accomuna, al di là dello spregevole "homo homini lupus". All'Italia, ai preconcetti e alle ossessioni di alcuni, chiedo oggi di rivendicare quell'attitudine al confronto e al dialogo ereditata da Greci e Romani e di ricordare l'altrettanta vetustà culturale della Cina che, se avesse potuto, avrebbe contenuto ancor di più i danni meglio di quanto non abbia già fatto. Chou mi guarda, abbaia. Ha sentito che il Corona virus potrebbe provenire anche da lui; allora prendo qualche foglia e alcune tra le arance più piccole cadute in giardino - «vedi che servono sempre?» avrebbe detto la nonna -, la corona gliela costruisco io: è delizioso, mi scodinzola. Credo che per oggi mi rifugerò nell'amore della mia famiglia,

cercando di rifuggire dall'ignoranza adattandomi ai luoghi e alle situazioni come fa il topo di cui celebriamo l'anno.

Era solo una bambina

Erano le 7:30 di un lunedì mattina e Maria aspettava guardando dalla finestra il vecchio pulmino giallo che passava sotto casa sua. Come ogni giorno, vedeva i soliti ragazzini che cercavano di rubare quella macchina rosso fiammante. Avranno avuto dodici anni, chissà se avevano mai messo piede in una scuola! Nel suo quartiere era normale trovare baby gang in azione. Alle 7:39 Maria sentiva il solito clacson suonare: era ora di andare a scuola. Sì, perché i suoi genitori dormivano ancora in quel lurido letto che puzzava di alcool. Maria aveva solo nove anni, ma sapeva già badare a se stessa. I suoi lunghi capelli biondi erano sempre nascosti da un cappuccio che le copriva il viso lasciando scoperti solo i suoi occhi azzurri. A scuola non parlava molto; seduta sempre in fondo all'aula, sperava di essere invisibile. Probabilmente si sentiva inadeguata e sbagliata, costantemente fuori luogo e mascherava il disagio con una grande timidezza. Come avrebbe voluto indossare una maglietta corta al posto del solito felpone lungo fino alle ginocchia, che non lasciava scoperto neanche un centimetro della sua pelle delicata. Purtroppo dopo la scuola, iniziava la sofferenza. Tornata a casa, circondata da quelle quattro mura, non c'era nessuno ad aspettarla e sperava che i suoi rientrassero il più tardi possibile per cercare di sottrarsi al suo destino. Ma verso mezzanotte, come al solito, ecco che i suoi genitori, anebbiati dall'alcool, tornavano a casa e iniziava la violenza. Maria da oramai tre anni era costretta a subire i maltrattamenti da parte dei suoi genitori: la sua casa si trasformava in un inferno ed era sempre più difficile uscire fuori facendo finta che nulla fosse accaduto . Davanti alla .

quando tutto era finito, mentre si asciugava le lacrime e disinfettava le sue ferite pensava a che cosa non andasse in lei. Sì, perché lei era tutta sbagliata o almeno così credeva.

Qualche giorno dopo arrivò in classe una nuova compagna. Il suo nome era Benedetta, una bambina molto sorridente e allegra. Dopo essersi seduta accanto a Maria, l'unica sedia libera, Benedetta iniziava a fare molte domande alla sua nuova compagna di banco:

« Perché hai il cappuccio? »

« Non hai la merenda? Tua mamma si è dimenticata? »

« Cos'hai qui sull'occhio? Ti sei fatta male cadendo? »

« Ma perché hai questa felpa così grande? E poi non hai caldo? »

Maria non aveva intenzione di rispondere alle sue tante domande ... aveva paura che la verità saltasse fuori. Credeva che Benedetta fosse "la ragazzina perfetta", ma aveva un solo difetto: era troppo curiosa. Chissà se prima o poi sarebbero potute diventare amiche. Maria si sentiva un po' imbarazzata perché non sapeva come sviare le sue domande e le uniche parole che riusciva a sussurrare con gran fatica erano: «Non sono affari tuoi!». Sì, perché Maria faceva una gran fatica ad allontanare Benedetta. Lei invece pensava che in Maria ci fosse qualcosa di strano e la sua voglia di sapere la spingeva a fare più domande. Era convinta che quei grandi occhi azzurri nascondessero qualcosa. Quel pomeriggio Benedetta rientrò in casa piena di dubbi e punti di domanda così grandi da confidarsi con sua madre. Benedetta parlava del comportamento che Maria aveva in classe, sempre fredda e sulle sue. Allora la madre le propose di invitarla a casa a pranzo per conoscerla. Il giorno dopo Benedetta cercò in tutti i modi di intavolare un discorso e dopo svariati tentativi finalmente riuscì a parlarle. Dopo un po' le chiese se le sarebbe piaciuto andare a casa sua .

Maria accettò senza esitazioni perché mai nessuno l'aveva invitata e nessuno, tra le quattro mura della sua abitazione, si sarebbe accorto della sua assenza. Il giorno seguente Maria era emozionata e preoccupata allo stesso tempo: cosa avrebbero pensato di lei i genitori di Benedetta? Anche loro avrebbero visto tutti i suoi enormi difetti? L'importante era comportarsi bene e nascondere lividi e cicatrici sul suo corpo e soprattutto nel suo cuore. La mamma di Benedetta l'accolse con un dolcissimo sorriso...che bella che era! Il profumo di un dolce appena sfornato non le faceva affiorare alla mente alcun ricordo ... Un simpatico ragazzino sulle scale la salutava allegramente ed il papà si faceva avanti e con la stessa dolcezza di sua moglie, diceva il suo nome. Sembrava che tutti stessero aspettando proprio lei e per la prima volta nella sua vita si sentì importante per qualcuno. Ma doveva stare attenta, prima o poi avrebbe potuto sbagliare qualcosa e anche loro avrebbero capito quanto era sbagliata. A quello splendido pomeriggio ne seguirono tanti altri: Maria e Benedetta erano diventate molto amiche, passavano tanto tempo insieme, ma non potevano condividere proprio tutto, il segreto di Maria rimaneva tale. Un giorno però le cose cambiarono. La sera prima infatti i genitori di Maria erano stati particolarmente violenti nei suoi confronti e per i cinque giorni che seguirono di Maria non si ebbero notizie. Benedetta era preoccupata e insieme ai suoi genitori decise di andare a casa sua. Non era bello il posto in cui viveva Maria: povertà e delinquenza facevano da padroni. Pian piano i tasselli di quel puzzle che Benedetta cercava di comporre da tempo, cominciarono a prendere il loro posto. Tutto fu chiaro quando Maria aprì la porta di casa. Lo stupore era sui volti di tutti! Purtroppo il grande segreto era stato svelato. Era impossibile coprire quell'occhio livido e quei graffi sulle gambe. Anche se Maria tentava di trovare scuse e giustificazioni, non era possi-

le crederle. Anche la piccola Benedetta si rendeva conto che qualcosa di molto grave stava succedendo alla sua amica. I suoi genitori avevano sicuramente le idee molto più chiare e pensando di dover affrontare in quel momento il colpevole di quell'orrore, rimasero ancora più increduli nel vedere che quella dolce creatura di nove anni era in casa da sola. Maria scoppiò in lacrime e le grandi braccia del papà di Benedetta l'avvolsero in un abbraccio così caloroso da farla sentire per la prima volta protetta. A quel punto Maria divenne un fiume in piena, le parole le uscivano dalla bocca come non mai. Ma la frase che Maria ripeteva in continuazione e che colpiva i genitori di Benedetta era :« E' stata colpa mia!». Quelle parole assurde li facevano rabbrivire. Ecco perché Maria era così ritrosa, credeva di essere tutta sbagliata. Essendo cresciuta senza ricevere alcuna attenzione e neanche un briciolo di amore, credeva che tutto quello che le accadeva fosse causato dal suo brutto carattere. Come era possibile che esistessero due persone così egoiste e brutali? Era solo una bambina e aveva dovuto sopportare una vita di abusi e di violenze. Come si può non accarezzare mai il proprio figlio? Chi erano questi mostri? Ora erano i genitori di Benedetta a farsi tante domande. Come potevano aiutarla? Non era facile farle capire che era tutto sbagliato, ma non lei. Lei era solo una bambina a cui era stata negata la spensieratezza dei suoi pochi anni. Dovevano convincerla che nessun suo comportamento aveva potuto mai giustificare la reazione dei suoi genitori. Era difficile spiegarle che ogni bambino ha diritto alla sua infanzia e che le uniche persone che dovrebbero

difenderli sono proprio i genitori. Ma Maria non capiva, non poteva capire. Però il dubbio c'era. Lei li vedeva i sorrisi dei suoi coetanei, invidiava quelle compagne che all'uscita da scuola correvano ad abbracciare le loro mamme. E poi c'era Benedetta con la sua splendida famiglia ... cosa poteva mai avere lei di diverso da loro per meritarsi tutto questo? Niente, assolutamente niente. Maria era una ragazzina come tutte le altre con la sola colpa di essere nata nel posto sbagliato o meglio nella famiglia sbagliata. Lentamente si rendeva conto che la grande bugia della sua vita non era quella che raccontava ma quella che viveva. Doveva aprire gli occhi, rendersi conto che oltretutto aveva una grande forza. Forse i suoi genitori qualcosa di buono le avevano insegnato: sopportare tutti quei lividi, guarire quelle ferite e asciugare quelle lacrime da sola le avevano dato un coraggio ed una determinazione che alla sua età erano impensabili, così come era stata la sua infanzia. Entrando in casa, la mamma di Benedetta rimase sconvolta. Non poteva evitare di notare le bottiglie rotte sul pavimento, la cucina sommersa dai rifiuti e dalle stoviglie sporche ed il soggiorno completamente sottosopra. L'unica stanza che si salvava da quella tana sporca era proprio quella di Maria, piccola come un ripostiglio. Non c'era un letto nella sua stanza ne' qualche gioco. Quella povera bambina dormiva su un semplice materasso sistemato sul pavimento e copriva il suo esile corpicino con una copertina strappata nel centro. I suoi vestiti erano riposti in una semplice cesta accanto al materasso. In tutta la casa si sentiva un nauseante odore di alcool ma ormai Maria ci aveva fatto l'abitudine. Mentre la madre di Benedetta stava parlando con la polizia a telefono per denunciare i genitori della piccola Maria, questi entrarono in casa ubriachi, trovandosi di fronte degli sconosciuti che coprivano i volti dei propri figli. Maria non credeva tornassero così presto ... perché

proprio quel giorno?! Tutto stava andando per il verso giusto fino a quel momento. Ma quando Maria vide i suoi genitori entrare in casa i suoi occhi si riempirono di lacrime e sapeva che quella sera per lei non sarebbe finita bene. Subito il padre di Maria disse:« Chi siete voi e cosa ci fate in casa nostra? ». Il padre di Benedetta si fece coraggio e prontamente rispose:« Piacere, sono Alessandro Gravinelli. Le nostre figlie stanno nella stessa classe. » Nel frattempo la moglie di Alessandro stava cercando di comunicare alla polizia l'indirizzo della casa ma non voleva farsi scoprire perché temeva la reazione dei genitori di Maria. Il problema era che non sapeva l'indirizzo e quindi tentava di richiamare l'attenzione di Maria. Dopo svariati tentativi la signora Gravinelli riuscì nel suo intento. Maria le si avvicinò e le sussurrò l'indirizzo ma ecco che i suoi genitori le urlarono contro di rinchiudersi in camera minacciandola. I genitori di Maria iniziavano a capire la situazione e così cercavano in tutti i modi di cacciare la famiglia Gravinelli dalla casa. Ma i genitori di Benedetta sapevano che se fossero usciti da quelle mura, per Maria sarebbe stata la fine. L'unica speranza era che la polizia arrivasse in fretta e infatti ecco che in lontananza si sentirono le sirene avvicinarsi sempre di più. Quando i proprietari di casa sentirono le sirene, cercarono di prendere Maria e di scappare ma era troppo tardi. I poliziotti erano già piombati in casa mentre i coniugi tentavano ancora di aprire la porta della stanza di Maria. Furono ammanettati e, dopo essere saliti in macchina, furono portati al commissariato. E ora cosa ne sarebbe stato della piccola Maria? Dopo poco arrivarono i servizi sociali.

La signorina Ceppitelli si presentò a Maria con un gran sorriso, dicendole che sarebbe andato tutto bene e che sarebbe stata affidata ad un'altra famiglia. Maria in cuor suo sperava che la famiglia affidataria fosse quella di Benedetta. Sapeva che lì si sarebbe sentita finalmente a casa, avrebbe ricevuto tanto amore e protezione, diventando un bambina felice. Maria stava sognando ad occhi aperta ma i suoi sogni sarebbero diventati realtà.

Ecco Maria, un donna di 29 anni forte e determinata. Una donna libera, senza paure. Non si vergogna più di se stessa; le cicatrici sul corpo le sono rimaste ma ora non le copre più, sono un pezzo di lei. Rappresentano il ricordo di ciò che è stata e la consapevolezza di quello che è diventata. Ora è un'assistente sociale e il suo obiettivo nella vita è salvare i bambini che vivono nella violenza, proprio come era successo a lei. Il suo passato l'ha segnata ma ora ripensando alla vita che conduceva fino ai suoi 9 anni, sa di non essere mai stata sbagliata. Dopo essere stata affidata alla famiglia di Benedetta, la sua vita è cambiata radicalmente e ha vissuto la sua adolescenza con spensieratezza, godendo a pieno ogni attimo a differenza della sua infanzia. La sua storia le ha fatto capire quale sarebbe stato il suo lavoro una volta cresciuta e seguendo il suo cuore ha percorso la strada giusta. Dei suoi genitori biologici ora non ha più notizie ma non le importa: la sua famiglia l'ha trovata lo stesso. Le tante ferite nel cuore sono state attenuate dalle dolci carezze, dalle fragorose risate, dagli amorosi sorrisi e da tutti i bei momenti trascorsi con la sua vera famiglia.

Paola Di Stefano

Diario di una quarantena vissuta di notte

L'isolamento sociale comporta, non so se per proprietà transitiva, la frammentazione dei miei pensieri che, da un po', hanno preso a manifestarsi nel mio inconscio in un modo a me non consueto. Ad intermittenza.

La quarantena ha reso la mia testa un contenitore di intervalli discontinui il cui incontro, quasi sempre a luci spente, segna una naturale ripetizione solo di quelle considerazioni che al momento appaiono più degne di essere ricordate alla luce del giorno. Un'operazione complessa che richiede una scrupolosità non indifferente per essere compiuta tra le due e le tre del mattino.

Allego pensieri discontinui.

Diario di una quarantena vissuta di notte.

Quarantena, giorno 3.

Se la realtà è moto perpetuo ritmicamente condiviso di eventi incompatibili, il mio liberarmi rapido e improvviso al suono di ritornelli francesi, di cui so il significato a tratti, può anche tramutarsi nel rumore sordo e vibrante di un tornado tra un paio d'anni. Però forse un movimento in uno spazio troppo vuoto per essere riempito può sottrarsi alla tesa confusione che tiene tutto insieme.

Nel dubbio,

*aime moi la peau beige
dans les fleurs de vermeilles.*

Quarantena, giorno 5.

Riflettendoci, non penso sia lo spazio ad esser troppo vuoto per essere riempito, ma il tempo troppo vuoto per essere complicato.

Sembra tutto così limitatamente vasto.

Quarantena, giorno 9.

Due supercontinenti cercano di ripristinare una relativa geometria nella ventilazione di pensieri solidi.

Una dromoscopia nella pangea delle cose-gesti.

Vertiginosa esperienza oceanica nel luogo-bilico della coscienza. È così che ci si sente quando manca il respiro?

La parola polmonite si presta a molteplici interpretazioni, questo in tv non l'hanno detto.

Quarantena, giorno 12.

La mia testa è un bazar di cose insolite. Sembra che tutto sia sempre più concreto.

In mongolo cosa rara e preziosa si dice "*Unet Zuil*",

È una lingua sottile, non me l'aspettavo, sa di liquirizia.

Quarantena, giorno 16

Penso che gli sconosciuti siano ciò di cui sento maggiormente la mancanza. L'essere filtrata da occhi altrui senza filtri effettivi.

Non penso di essere mai stata così uguale.

Quarantena, giorno 20.

Oggi colazione a base di delicatezza che diventa sempre meno sottile. Cosa rimarrebbe di una spezia se privata del suo aroma?

L'anagramma di aroma è amaro, come il caffè. Latte

Quarantena, giorno in cui mi decido ad omettere numeri che in realtà non so. Perché ho la sensazione che il sole sia più freddo?

Come se in realtà fosse bianco.

Quarantena, notte.

Luna pantera, cinque sensi che vorrei poter immaginare. Il massimo che vedo è una superluna di miele, meglio di niente.

Quarantena.

Sì, il sole è decisamente più freddo.

Quarantena, forse anche un po' prima.

A volte mi capita di addentrami in una specie di vuoto che poi, pensandoci, non è un vuoto ma un rettilineo denso di pensieri che vorrei non avere. Non che siano spiacevoli, per carità.

Sono semplicemente cose di cui faccio fatica a preoccuparmi. Può il semplice riflettere essere stancante?

Non sono più abituata, l'assenza di attività fisica si fa sentire.

Quarantena, a luci spente.

In norvegese esiste una parola che allude ad un dopo sbornia morale, fylleangst.

Credo che lassù l'isolamento volontario non sia tanto diverso da una domenica mattina.

Quarantena, in un qualche momento.

La parte bassa della ringhiera, quella che lascia scoperti un paio di centimetri dalla base del balcone, funge da maschera per osservare uno scorcio di città che non è mai parso così lontano.

Un panorama aranciato all'ombra di vestiti stesi è il mio unico sguardo sul mondo.

Quarantena, aromi.

Il mio pomeriggio sa di tè sfuso non filtrato alla vaniglia con più zucchero del dovuto che, se abbandonato a se stesso troppo a lungo, si trasforma in una miscela micidialmente amara. Come può qualcosa di così dolce diventare così sgradevole nell'arco di minuti?

Inizio a comprendere i lunatici.

Quarantena in prospettiva

Da razionalizzare

Sara Dell'Acqua

Fuori

Marzia è uscita poche volte dalla sua casa fuori dal paese, una volta perché l'hanno dovuta portare d'urgenza in ospedale per l'appendicite, un'altra per il funerale di un vecchio parente. Entrambe le volte non le è parso che il mondo fuori fosse così entusiasmante. È orfana, vive con due zie zitelle nella casa di campagna che ha ereditato dai genitori. Le zie sono terrorizzate che le possa succedere qualcosa, così la fanno stare sempre in casa. Volendo essere onesti neanche loro escono molto, lavorano da casa recensendo libri per una rivista locale, si fanno fare la spesa da una donna che fa le pulizie un paio di volte a settimana, il medico del paese è così gentile da visitare loro e Marzia a casa una volta ogni sei mesi. La maggiore delle due si chiama Perla, ha sempre la faccia tirata e non guarda mai Marzia, la minore si chiama Clara, ha la faccia paffuta ma sembra sempre che stia per piangere. Marzia ha diciotto anni e non è mai andata a scuola anche se ha ricevuto un'educazione abbastanza completa dalle zie. Per abbastanza completa si intende che ne sa parecchio di letteratura, storia e filosofia, parla bene l'italiano e il francese, non è però portata per la matematica e le scienze, anche se da bambina conduceva cruenti esperimenti sugli insetti e le lucertole del giardino. Non le piace pensare a quei suoi accessi di crudeltà, perché la fanno sentire sporca, se poi pensa che risalgono a quando aveva cinque o sei anni si convince che c'è una cattiveria insita in lei. Non ha mai letto un giornale, né ascoltato la radio, né guardato il telegiornale. Non parla molto con le zie, ogni giorno si incontrano per la colazione alle nove e si dicono buongiorno, poi si spo-

stano insieme nella libreria alle nove e mezza e lì zia Perla le dà un libro dicendo sempre le stesse parole da quando lei ricordi: "Sarebbe bello se tu lo finissi in fretta, c'è molto altro da fare". Ha imparato a leggere in un paio di mesi a soli quattro anni, le ha insegnato zia Clara, che successivamente non ha sentito dire più di una trentina di parole a settimana. Ogni giorno il libro è di argomento diverso, così ha imparato molte cose. Si può alzare solo dopo aver risposto correttamente a una serie di domande di zia Perla, così per colpa di certi argomenti di matematica è rimasta nella biblioteca per ore e ore. Quando ha finito, dopo aver pranzato in silenzio con le zie e aver lavato i piatti può fare ciò che preferisce senza però uscire dal cancello di ferro battuto chiuso da un catenaccio. La chiave del catenaccio sta al collo della zia Perla. Fuori dal cancello si vede una strada su cui però non passa mai nessuno. Nel pomeriggio a volte si prende cura del suo piccolo orto mentre altre si stende a leggere. Tutti i giorni verso l'ora in cui tramonta il sole un gatto senza coda e con l'aria antipatica si siede nell'ultimo angolo di sole del giardino. Lei lo guarda sempre e poi dopo un po' gli va a prendere una ciotola di latte, il gatto ringrazia strusciandosi un paio di volte sui suoi polpacci per poi farle compagnia finché il sole non è tramontato completamente. Non ha mai pensato di adottarlo, anche perché sa che le zie non lo permetterebbero mai. Nonostante ciò lo considera un amico, da quello che ha letto nei libri il loro si può bene o male definire un rapporto di amicizia. Da quello che ha letto nei libri sa parecchie cose, per esempio sa da "Cent'anni di solitudine" che alla fine l'isolamento è una condizione pressoché diffusa e da un'infinità di romanzi di Agatha Christie che effetti veramente ci sono parecchie cose terribili che potrebbero accaderle là fuori, sa anche da una lunga serie di altri libri che a un certo punto della sua vita incontrerà

l'amore e che lo saprà riconoscere non appena lo vedrà. Non è sicura di come questo possa accadere dato che vede solo le zie, il medico e la signora delle pulizie. Tuttavia dai libri sa anche che l'amore trova sempre il modo di manifestarsi. Di sera cena con le zie in silenzio, fino a che alzandosi non si danno la buonanotte. A quel punto si chiude in camera e a volte prima di addormentarsi pensa a come sarà bello innamorarsi. Un giorno vede passare fuori dal cancello un ragazzo. Lui indossa un maglione rosso e un cappello di paglia a tesa larga e porta sulle spalle uno zaino enorme. Vedendola si avvicina al cancello e la chiama. Marzia si sente avvampare, sa che le zie si arrabbierebbero tremendamente se la vedessero parlare con uno sconosciuto ma sa anche che passano tutto il pomeriggio nelle loro stanze dall'altro lato della casa. Mentre riflette lui tenta di nuovo di cogliere la sua attenzione. Decide di avvicinarsi, saluta il ragazzo con un sorriso timido e lui la ricambia con uno larghissimo, che Marzia non aveva mai visto sul viso di nessuno. In quel preciso istante si innamora. Mentre lei si innamora lui chiede: "Posso piantare una tenda nel terreno dall'altra parte della strada?" Lei quando lo sente parlare si sente come se si fosse appena svegliata e gli risponde stralunata: "Sì" Lui allora la guarda incuriosito: "Ma dove vai a scuola vivendo così lontano da tutto? Non c'è una scuola in paese, vero?" Mentre risponde che mentre dice: "No, non conosco molta gente."

studia a casa si chiede se per lui fare domande agli sconosciuti sia un'abitudine.

“E non esci mai? Tipo con qualche amico?” Marzia si imbarazza

Lui la guarda con un'aria perplessa e lei è colta dallo spavento che lui possa allontanarsi e possano non parlarsi mai più, così chiede: “Tu vivi in una tenda?”, subito dopo averlo detto si rende conto che potrebbe essere una domanda indesiderata. Lui però è tranquillo. “Per ora sì, diciamo che questo è una sorta di viaggio spirituale, ecco. Viaggio a piedi, conosco nuove persone, vedo nuovi posti. Potrei tornare a casa dai miei ma non ne ho molta voglia:” Lei lo guarda come se fosse un alieno, le pare così assurdo e pericoloso fare quello che fa. Lui non se ne accorge e comincia a raccontare della sua città, della strada che ha fatto, di cosa gli è piaciuto e cosa no. Marzia pensa che forse neanche lui ha molta gente con cui parlare. Lei lo ascolta incantata ma quando si fa l'ora del tramonto lui deve andare a montare la tenda. Marzia mentre si allontana lo richiama: “Potresti tornare dopo e raccontare ancora un pò?” Lui si gira, le sorride e chiede a che ora debbano incontrare. Lo incuriosisce quella ragazza timida. “A mezzanotte” dice lei, pensando che a quell'ora le zie sarebbero state addormentate. Il ragazzo ride: “L'ora delle streghe, va bene.” Appena lui si allontana Marzia si rende conto che a quest'ora il gatto avrà fame, va al solito posto e lo trova seduto lì. Lo guarda come se volesse scusarsi e poi va in cucina a prendere il latte. Quando glielo dà il gatto le si struscia contro come al solito, poi lei si siede e mentre lo guarda bere pensa al ragazzo, cerca di ricordare ogni momento del loro incontro, come per non farsi scappare via i dettagli. A cena non pensa ad altro, è talmente distratta che fa cadere la forchetta. Sale in camera sua alle nove e mezza e passa le successive due ore a guardare l'orologio aspettando si faccia l'ora giusta.

Alle undici e mezza la prende il panico, si guarda allo specchio e riflette sul fatto che forse la camicia da notte non è la mise ideale. Poi però pensa che forse per gli incontri di mezzanotte ci si può mettere quello che si preferisce. Si scioglie comunque i capelli dallo chignon che portava e si pizzica le guance. Intanto si è fatta l'ora di uscire, attraversa la porta d'ingresso pregando che i cardini non facciano così tanto rumore da svegliare le zie, le batte il cuore in un modo che non aveva mai conosciuto. Quando arriva al cancello lui è già lì, lo vede sotto la luce flebile di un lampione lontano, lui non l'ha ancora notata, così si prende il tempo per osservarlo. Lo trova di una bellezza impressionante, nota che porta ancora il cappello di paglia. Poi si avvicina e lui la vede, la saluta con un gesto della mano. Marzia risponde con un ciao. Lui chiede :” Cosa vuoi che ti racconti?” “Qualunque cosa”. Comincia, parla per ore rispondendo a tutte le domande che lei ha da fare. Marzia non ci può credere che il mondo fuori è così assurdo, che capitano cose così strane, altre così belle e altre ancora così tremende. Si innamora ogni minuto di più. Quando comincia ad albeggiare mormora che deve tornare a casa. Lui la osserva, sono vicinissimi, giusto la distanza del cancello. “Parti domani ,vero?”. “Beh, sì, credo di sì. “ . “E dove vai?” .”Non ne ho idea, di là credo”, e indica la direzione opposta al paese. Lei sorride, gli da un bacio sulla guancia attraverso il cancello. Lui la guarda e dice:”Dovresti andartene da qui.” Lei lo osserva con gli occhi tristi, il ragazzo si toglie il cappello e lo fa passare attraverso il

cancello. Marzia lo prende e se lo mette in testa, si sorridono, poi lei si gira e torna verso casa. Quando la mattina dopo guarda dalla finestra la tenda non c'è più, si ricorda di nascondere il cappello di paglia. Per tutto il giorno non pensa ad altro che a lui, legge ma non capisce nulla, tanto che la zia Perla dopo un pò di domande la guarda per la prima volta, scuote la testa ed esce dalla stanza. Nel pomeriggio poi si ritrova a raccontare al gatto senza coda ogni dettaglio di lui, non riesce a pensare ad altro. Di notte guarda e tocca il cappello per ore. Passano i giorni e non cambia nulla. Le zie decidono di chiamare il medico per questo suo improvviso calo di attenzione. Il dottore dopo averla visitata dice che è tutto apposto, che non sa proprio che possa essere. Le zie le ordinano di andare in camera mentre parlano col medico. Marzia va in camera ma dopo un pò decide di andare in giardino a vedere se magari il gatto è già al solito posto. Mentre attraversa il corridoio scorge in cucina una scena che le pare assurda: la zia Perla sta baciando il dottore. Corre in giardino, in un primo momento è scioccata, poi la prende una rabbia incontrollabile: perché la zia può avere quello che vorrebbe lei? Perché la ragione per cui non ha potuto seguire l'amore può avere quello che vuole e lei no? Riesce a pensare solo che non è giusto, le scoppia la testa, vorrebbe solo uscire e correre via ma il catenaccio tiene il cancello chiuso. La rabbia la logora per giorni, guarda le zie e pensa solo che vorrebbe ammazzarle, prendere le chiavi e scappare via. Tutti i giorni racconta al gatto della sua rabbia, e

un giorno mentre gli va a prendere il latte lui la segue in cucina, Marzia è stupita ma pensa che comunque non la interesserebbe molto se le zie si arrabbiassero. Proprio in quel momento entra zia Perla osserva l'animale disgustata e dice: "Ma cosa fai? Caccialo. Non capisco perché continui a girare qui intorno, anche dopo che Clara gli ha tagliato la coda. Non farmelo trovare più qui." Quindi esce dalla cucina infastidita. Il gatto proprio allora sale sul ripiano della cucina, si avvicina al ceppo dei coltelli e miagola. Lei lo osserva e poi tutto le sembra scontato, prende un coltello piuttosto grande, lo avvolge in un tovagliolo di cotone e se lo infila in tasca. Poi esce fuori col gatto e lo guarda bere il latte tranquillo. Quella sera a cena non mangia quasi nulla, osserva le zie. Poi si alza fa i piatti e una volta finito, si avvicina a zia Perla con aria tranquilla, la zia è stupita, di solito non lo fa. Marzia approfitta dello stupore per prendere il coltello dalla tasca e infilarglielo in gola, muore sul colpo. Clara guarda la nipote con gli occhi sbarrati, anche Marzia la guarda, poi si avvicina anche a lei, la donna non tenta neanche di scappare, e le pianta lo stesso coltello nel petto. Tira un ultimo respiro di panico e poi muore. Marzia tira fuori il coltello, lo pulisce col tovagliolo e lo rinfila in tasca. Non prova alcun dolore nel guardarle morte. Pensa solo che probabilmente la signora delle pulizie sarà scioccata e quello un po' le dispiace. Poi stacca le chiavi del catenaccio dal collo di zia Perla, sono sporche di sangue. Non le pulisce nemmeno. a in camera sua, prepara un piccolo bagaglio e si cala il cappello in te-

sta. Poi si mette alla finestra e aspetta l'alba.

Allora esce dalla porta, attraversa il giardino, passa a guardare l'orto, poi va al cancello e apre il catenaccio. Non appena lo stacca dal cancello questo si apre un pò. Prima di spalancarlo sente lo stomaco stringersi. Poi lo fa e quando fa il primo passo fuori si sente euforica. Guarda davanti a sé, prende un respiro profondo, si gira nella stessa direzione dove era andato lui e comincia a camminare. Dopo pochi passi pensa che le mancherà il gatto senza coda e che non ci sarà nessuno a dargli il latte. Proprio allora sente un miagolio e girandosi lo vede. Sorride e dice: "Andiamo di là?" Il gatto miagola di nuovo, le si mette al fianco. Marzia ricomincia a camminare e lui la segue. Si allontanano dalla casa mentre il sole ormai è quasi alto.

Gaia De Maio

Restare è esistere, ma viaggiare è vivere

I due ragazzi camminavano da giorni, guardandoli si poteva pensare che fossero fratelli, e in un certo senso era così, guidati da scelte che, sbagliate o giuste che fossero, li avevano condotti in viaggio che avrebbe reso le loro vite degne di essere chiamate tali.

Tutto cominciò anni prima in una sala di terapia trasfusionale di un ospedale del Montana; in quella sala sedevano sulle poltrone dei ragazzini, guardandoli non gli avresti dato più di quattordici anni : chi intento a parlare con i propri cari, chi, da solo, si intratteneva con il proprio telefono o leggendo uno dei tanti libri presenti nella biblioteca dell'ospedale. Subito saltarono ai loro occhi, uno dai capelli color zenzero completamente immerso nella lettura di un sofisticato romanzo, forse anche troppo complesso, e, di fianco a lui un moretto, della stessa età, che si agitava vivace continuando a parlare nonostante il rosso non gli prestasse la minima attenzione. Entrambi erano da soli, nati e cresciuti in quello stesso ospedale come fratelli, abbandonati alla nascita da genitori che ritenevano più importante una nuova dose di cocaina piuttosto che prendersi cura di un neonato che avrebbe potuto causare solo problemi data la loro condizione clinica. -Mi stai ascoltando?- chiese il moro al rosso mentre continuava imperterrito ad agitarsi sulla propria poltrona.

-Dovresti stare fermo, altrimenti ti si stacca la cannula e poi ti vieni a lamentare da me perché ti fa male in braccio- disse di rimando il rosso.

-Che stai leggendo J.D.?- continuò imperterrito il moro.

-“Guerra e pace” di Tolstoj- rispose il rosso non distogliendo lo sguardo dal proprio libro.

-Di chi?-

Lascia stare, credo che tu non riuscirai mai a finire leggere un libro se non ti fai prima un po' di cultura.

Quando la sessione ebbe fine furono riaccompagnati nella loro stanza, lì ad attenderli c'era un'infermiera che solo a guardarla, se non fosse stato per un'unica ciocca di capelli grigi, si poteva immaginare di parlare con una ragazza che frequentava l'ultimo anno di college; tanto gentile, e allo stesso tempo severa, da essersi presa cura dei due ragazzi fin dal primo giorno in cui giunsero in quell'ospedale, trattandoli come dei figli, e a loro volta, loro la trattavano come una madre.

-Ciao Rita- disse esuberante il moretto.

-Buongiorno Jader, buongiorno Ezechiele- rispose garbatamente l'infermiera.

-Ragazzi ho delle buone notizie per voi, forse abbiamo trovato due donatori compatibili con i vostri gruppi sanguigni- disse sorridente.

Una frase, una sola frase che le loro orecchie avevano già sentito decine e decine di volte, e ogni singola volta aveva solo portato speranze che, poco dopo, sarebbero risultate vane. Speranza, una bella parola, come famiglia, ma altrettanto letale; il destino si è sempre dimostrato crudele nei loro confronti, sembrava che soffrire di talassemia non fosse il loro unico problema, a volte sembra che esso volesse semplicemente giocare con loro, assegnandogli due gruppi sanguigni assai rari.

Nonostante le speranze attanagliassero i loro cuori, anche quella volta fu un totale fiasco, e quella non fu nemmeno l'ultima; con il tempo e con il passare degli anni arrivarono altre speranze, ma fu tutto inutile.

Raggiunta la maggiore età i due ragazzi decisero che trascorrere il resto della loro in un ospedale non faceva più per loro, decisero, quindi, di esplorare il mondo per il

tempo che gli restava; e, nonostante i frequenti ricoveri durante le loro avventure decisero di non disperare. Molti pensarono che non si trattasse della scelta più saggia per loro, ma ormai quella decisione non l'avrebbero più cambiata.

Forse per le continue sfortune subite nel corso della loro vita o per un'ironica scelta del destino, ma sembrava che per una volta la dea della fortuna fosse dalla loro parte; Jader ed Ezechiele erano riusciti in qualche modo ad andare avanti ed erano stati dimessi da appena qualche giorno da una delle tante cliniche che li avevano accolti a causa delle anemie costanti. Vedendoli ora, seduti attorno ad un fuoco che a stento riusciva a riscaldare le loro già fredde membra, che dava una pallida tonalità rosea alle loro pelli bianche prive di colore; nessuno direbbe mai che quei due ragazzi fossero ancora vivi, ma avrebbero creduto di trattasse di fantasmi, che ridevano e scherzavano l'un l'altro.

-Sai Zecky prima quando stavi dormendo mi ha chiamato Rita- disse il rosso, non sollevando lo sguardo dal libro che stava leggendo, un'abitudine che si portava dietro fin da bambino.

-Fammi indovinare, ti ha supplicato di convincermi a tornare in quello stupido ospedale?- disse di rimando il moro.

-In realtà, mi ha detto di fare attenzione e che se vogliamo lei può prestarci dei soldi per poter dormire per qualche volta in un hotel- rispose il rosso alzando per la prima volta lo sguardo dal suo libro.

-Lo sta facendo solo per convincerci a tornare- -
Stava piangendo quando mi ha chiamato, è disperata, sa di tutte le volte in cui siamo stati ricoverati in altri ospedali, è preoccupatissima per la nostra incolumità- disse il rosso guardando in modo torvo il moro.

-Non è nostra madre-

-Ma è come se lo fosse, sicuramente è meglio di quelle che ci hanno abbandonato-

-Se ti richiama dille che ci penseremo, non voglio avere i sensi di colpa- disse con voce triste il moro.

-A volte mi chiedo come io abbia fatto a darti retta- continuò sospirando il rosso.

-Forse è meglio se andiamo a dormire, domani dobbiamo fare un lungo percorso- disse il moro non facendo caso alle parole dette dal fratello.

I giorni passavano e le notti primaverili trascorrevano insonni sotto i cieli stellati delle foreste del Montana, la loro casa, ma per raggiungere il loro sogno, ne valeva la pena. Il tragitto spesso era tortuoso, il via vai dei gas di scarico delle automobili che viaggiavano al loro fianco era l'unica forma di calore che ricevevano a causa del clima ancora rigido tipico del luogo, mentre trascorrevano intere giornate camminando lungo le strade per raggiungere il loro unico obiettivo: St. Catharines nel Canada;

Quando la fortuna glielo concedeva, qualcuno di buon cuore dava loro un passaggio, forse impietosito dalle condizioni avverse del tempo, o forse per averne in seguito un guadagno. Entrambi tiravano avanti solo pensando alla loro meta, sapevano che si sarebbe trattato di un tragitto lungo e tortuoso, ma loro non sembravano sentire la stanchezza.

Uno di quei giorni, vicino al confine con il South Dakota, di fianco a loro si fermò una jeep, uno uomo brizzolato cacciò la testa fuori dal finestrino, aveva superato la mezz'età, ma possedeva occhi che emettevano scintille di fanciullezza.

—Dove siete diretti?—

—A St.Catharines, in Canada- rispose senza timore il moro.

-Se per voi va bene posso darvi un passaggio fino a Chicago- disse gentile l'uomo.

-Sarebbe perfetto- disse il moro.

Così iniziarono un viaggio che semplificò molto il loro tragitto, l'uomo era gentile e intratteneva una conversazione con il moro; il rosso non parlava, non convinto dell'idea, ma per l'amico avrebbe fatto di tutto pur di renderlo felice.

-Chi è stato a darvi questi nomi?- chiede l'anziano, dopo che il moro gli raccontò a tratti la loro storia.

-Si può dire che sia stata la nostra madre adottiva-

-Ho notato che ti piace leggere i libri, il tuo zaino ne è pieno- disse per istigare il rosso a parlare.

Il rosso fece solo un leggero cenno con la testa, per niente intenzionato a proferire parola.

-Vediamo se ricordi ciò che leggi- disse l'uomo lanciando il guanto di sfida.

-“È il tempo che hai perduto per la tua rosa, che ha fatto la tua rosa così importante”- disse distogliendo lo sguardo dalla strada per guardare in volto il rosso, ma lui non proferì parola.

-Credo sia una frase di Harry Potter- rispose invece il moro.

-No, “Il Piccolo Principe” di Antoine De Saint-Exupery- quelle furono le prime parole del rosso nell'arco di ore.

—Proviamo con una più difficile: “il segreto della felicità non è fare sempre ciò che si vuole, ma di volere sempre ciò che si fa”-

-Tolstoj, ma questa frase non è scritta in un libro-

-“Una delle più grandi consolazioni della vita è l'amicizia”-

-Manzoni, “Promessi Sposi”, XI capitolo

-“Vivere è la cosa più rara al modo. La maggior parte della gente esiste e nulla più”-

-Oscar Wilde-

-“E quindi uscimmo a riveder le stelle”-
-Dante, Inferno XXXIV canto, ultima frase del canto-

In questo modo passarono le successive ore, con citazioni dette dal più vecchio e risposte secche del rosso, di tanto in tanto vi era un lieve intervento del moro, ma presto la stanchezza dei giorni passati sopraggiunse, e per la prima volta al caldo e protetti dalle intemperie, e caddero tra le braccia di Morfeo.

Dormirono per circa 12 ore, ma quando si svegliarono crederono di aver dormito per giorni interi, Samuel, questo era il nome dell'uomo, li informò che mancavano all'incirca 4 ore prima di raggiungere Chicago, da lì in poi le loro strade si sarebbero divise, e forse non si sarebbero mai più ricongiunte. I loro stomaci protestavano, ma decisero che si sarebbero preoccupati di ciò in seguito, i soldi stavano cominciando a scarseggiare, ma per fortuna bastavano per un'altra settimana. Stava, però, subentrando un ulteriore problema, non erano avevano alcuna certezza di quanto tempo avrebbero resistito senza una trasfusione; le loro energie cominciavano a venir meno, l'emoglobina solitamente bassa scendeva vertiginosamente a causa del continuo affaticamento dei loro corpi. Quando giunsero a Chicago, ringraziarono Samuel, egli, da quando avevano cominciato la loro piccola avventura, era stato il primo a trattarli con gentilezza, e anche il primo a non chiedere niente in cambio. Per loro era la prima volta in una metropoli come Chicago, nonostante fosse notte inoltrata, la gente girava per le strade e le luci erano talmente luminose da parer giorno, ma quelle luci erano un modo per non far mai arrivare la notte e quindi nascondevano le stelle. Non persero tempo ad ammirare l'imponente città, poiché le loro forze stavano per venir

si trascinarono, reggendosi l'un l'altro, verso l'ospedale più vicino. Quando raggiunsero il pronto soccorso, mostrarono i loro bracciali bianchi, mai tolti durante l'adolescenza, e subito con delle carrozzine vennero accompagnati nell'ennesima sala trasfusionale. Ed eccoli lì come quando erano poco più che bambini a chiacchierare su poltrone vicine.

-Zeck siamo ancora in tempo per tornare a casa- disse il rosso nel tentativo di persuadere il moro.

-A cosa servirebbe J.D.? Non siamo mai stati così vicini- rispose il moretto.

-Se finiamo i soldi, come faremo a tornare? Rita non può aiutarci più di tanto-

-Troveremo una soluzione in seguito-

-Se non ci fermiamo non ci sarà un seguito-

- Non si può viaggiare nel tempo e neanche cambiare il passato. Perciò a cosa serve continuare a guardare indietro? Tanto vale guardare avanti-

-Perché ti rifiuti di ascoltarmi-

-Perché penso che, per una volta, tu non abbia ragione

-Sono stufo di proteggere chi appena vede un precipizio vuole saltare giù- disse irato il rosso.

-Cosa ti fa credere che io voglia buttarmi da un precipizio?-

-Il tuo modo illogico di ragionare-

-Quindi per te sarebbe stato meglio trascorrere il resto della nostra vita in quell'ospedale-

-Abbiamo ottenuto delle borse di studio per il college, avremmo potuto iniziare a viverla una vita!-

-Continuando a fare avanti e indietro dal campus all'ospedale finché non ci saremmo laureati e continuare questo via vai per il resto della nostra vita? Senza mai poterci muovere da Helena?-

-Sì-

Questa fu la risposta secca del rosso, una sola sillaba che cominciò a sgretolare il loro rapporto.

-È questa la vita che sogni di vivere? Una vita inutile e senza un fine logico!? Inizia a vivere la vita come se ogni istante fosse degno di essere vissuto, perché c'è gente che desidera farlo, ma non gli è stata data, e non gli sarà mai concessa una seconda possibilità per sperimentare quanto sia bella la vita che non sono stati destinati ad avere. Le persone muoiono ogni giorno, anche per uno starnuto, molti dei nostri amici sono morti e invece noi abbiamo vissuto in ospedale come dei bambini bolla, con una costante sacca di sangue attaccata alla cannula!-

-Se vuol dire che arriverò alla vecchiaia, allora sì-

-Ti odio quando ti comporti in questo modo-

-Quando odiamo qualcuno è perché rappresenta qualcosa che odiamo di noi stessi-

-Non rispondermi con frasi dei tuoi libri-

-E tu smettila di non utilizzare la parte razionale di te stesso, accettare tutti quei passaggi è stato da pazzi-

-Forse, ma uno di quei passaggi ci ha portato dove siamo adesso-

-Abbiamo avuto solo fortuna -

-Allora appena usciremo da questo ospedale usa i tuoi soldi per tornare a Helena, io invece continuerò per la mia strada- disse come ultima parola il moro.

La mattina dopo furono dimessi, la tensione che li attanagliava si percepiva nell'aria, nonostante avessero passato una notte insonne, non si rivolsero più l'un l'altro la parola; camminavano e basta, diretti verso la Union Station, uno per prendere un treno diretto verso Buffalo al confine con il Canada, l'altro, invece, per tornare alla propria casa, a Helena nel Montana. I loro cuori non erano mai stati così distanti, ma nonostante i caratteri

e le abitudini completamente diverse, non potevano vivere l'uno senza l'altro; molte volte nella loro vita avevano discusso, ma mai su argomenti simili.

Arrivati alla stazione si guardarono, ma non si dissero mai addio, non ci fu né un abbraccio né un ulteriore gesto di affetto, si voltarono e presero strade diverse; ormai avevano preso la loro decisione e quasi niente gli avrebbe fatto cambiare idea.

Il moro aveva trascorso le ultime ore con lo sguardo rivolto verso il finestrino, non faceva caso alle persone sedute nel suo stesso vagone, lo sguardo perso attanagliato da pensieri e frasi che avrebbe voluto rivolgere al rosso. Arrivato a Buffalo non perse tempo e si incamminò verso il confine con il Canada, il suo stomaco ruggiva a causa dei crampi della fame, ma al lui non importava più, era troppo vicino alla sua meta per potersi fermare; poteva sentire lo scroscio della l'acqua in lontananza, affrettò il passo, poco dopo lo vide: dinanzi a lui le bellissime cascate, immense e spaventose allo stesso tempo, attraversate da numerosi arcobaleni e l'acqua che schizzava sulla sua pelle; il suo cuore era quasi spezzato dalla gioia e dal dolore che provava in quel momento, aveva raggiunto il suo scopo, ma senza la persona più importante del suo piccolo mondo.

-Sono arrivato- disse semplicemente. -

Benvenuto alle Cascate del Niagara- disse una voce di fianco a lui, una voce che conosceva e che non avrebbe mai dimenticato.

-Voltandosi vide il rosso sorridere, quello era anche il suo sogno, non sarebbe mai riuscito a lasciarlo andare. -

Avevi detto che non saresti più venuto a salvarmi- disse sospirando il moro.

Ho detto che ero stanco, non che avrei smesso-
Forza, torniamo a casa- concluse il rosso tendendo la mano al fratello.

Marta Di Nardo

Ritorno a casa Baschi (Il GIORNATA)

Sul punto più rialzato della catena collinare umbra vi era un paesino di soli mercanti di pecore, chiamato appunto Monteövio, composto da 346 abitanti: almeno 150 mercanti con altrettanti pastori, due proprietari di una locanda e la restante parte di prostitute. Ogni sera i concittadini andavano alla locanda per chiacchierare ed usufruire della compagnia di qualche bella donna, ma non bevevano mai più di due boccali di birra perché tutti sapevano che il giorno dopo avrebbero lavorato e conoscevano gli effetti collaterali dell'alcool sull'uomo. Nei periodi di festa o di riposo si concedevano il terzo boccale.

Il più giovane tra i mercanti era Raffaele Baschi detto Lino (da Raffaelino): cresciuto con suo padre proprio in quel paese e per questo conosciuto da tutti, quando la morte prematura glielo sottrasse dovette iniziare a guadagnare per conto proprio. I suoi affari non andavano benissimo, ma nemmeno male, e quando poteva offriva da bere ai suoi amici per averlo aiutato nel momento del bisogno. Una sera di maggio arrivò sulla collina un curato, una figura importante della zona, seppur nessuno conoscesse la sua vera identità: si sapeva solo che era un uomo di chiesa ed era arrivato a far visita a Donato, il locandiere, e tutti sapevano che di Donato ci si poteva fidare. Per questo la sera stessa i mercanti si ritrovarono a brindare con un nuovo commensale, Lino compreso. Per l'occasione nessuno si pose limiti: più il vescovo offriva più gli altri bevevano, e man mano le persone abbandonavano il luogo di ritrovo presi dal buon senso. La locanda si svuotò, e per le 2 di notte erano tutti nei loro letti, chi in compagnia chi no; tutti tranne Lino e il prete.

“Ebbene figliuolo” disse quest'ultimo “grazie per l'incantevole serata, era da tanto che non mi divertivo di questa maniera. A valle non ce n'è di questo bel clima, non per me almeno, a causa delle malelingue della gente che mi costringono ad evitare i beni terreni che ognuno dovrebbe concedersi di tanto in tanto. Ma non voglio trattenermi più del dovuto, so che hai da fare così come ne ho anche io: una povera fedele peccaminosa mi ha chiesto di confessarla, e mi si stringe il cuore a dirle di no. Mi capisci, vero?” Detto questo, si alzò dalla sedia in legno e se ne andò seguito da una ragazza poco vestita, senza aspettare alcuna risposta. Risposta che non sarebbe mai arrivata: non era da poco che Lino rispondeva alle parole del parroco ridendo e senza capirle veramente. Quando si accorse che era rimasto da solo, dovette farsi aiutare da Donato per uscire fuori dal locale. “*Sfo bene, sfo bene*” ripeteva, con una t che assomigliava molto più ad una f, come quando ti mordi la lingua parlando velocemente. Ma non stava bene, e se ne rese conto solamente quando si trovò sulla strada principale del paesino: era solo e desiderava solo tornare a casa. La sua mente era offuscata e lui non sapeva da che parte andare. Decise di far scegliere alla sorte e lanciare una moneta, ma questa invece di finire sulla sua mano cadde a terra e rotolò lungo la parte in discesa. Lino scelse di seguirla. Mentre barcollando percorreva quella strada, parlando tra sé e sé si insultava in tutti i modi possibili, come parlando con un'altra persona. “Figlio d'un cane! Incauto che non sei altro! Da quando bevi così tanto?! Ecco appunto, mai fatto, e mai avresti dovuto, testa d'asino che non sei altro!” E più si arrabbiava più sentiva caldo. Quando ad un certo punto si voltò verso la salita oltrepassata e vide il terreno battuto

un tappeto di lava, mentre gli edifici e le altre cose restavano a galla. “La mia mente mi gioca brutti scherzi stasera” pensò, ma come la lava si avvicinava così lui sentiva il calore togliergli il fiato, e prima che fosse troppo tardi iniziò a correre. E corse, corse, fin quando non sentì che la lava non era a più di un metro dai suoi talloni; allora saltò su un carretto di fieno e si nascose lì. Rimase nascosto finché il suo fiato si regolarizzò, allora decise di dare un’occhiata alla strada. Fece capolino con la testa e sbirciò: tutto era normale e la luce fioca della luna illuminava a malapena il sentiero. “E io che volevo solo tornare a casa”. Lino fece per uscire quando sentì dei tonfi profondi provenire dalla discesa. Decise di rimanere dov’era ma di continuare a guardare. Fu questione di pochi minuti che una figura gigantesca e mostruosa, dalle sembianze umane ma moltiplicate in grandezza, passò davanti al carretto dove lui era nascosto e lo superò. Il gigante aveva nella mano destra un albero sradicato e dalla durezza dei lineamenti del viso sembrava di genere maschile, ma essendo privo di vestiti si notava che era anche privo di genitali. Si aggirava in quella strada guardando dritto davanti a sé, come se non avesse meta né scopo, come se non stesse realmente guardando. Il giovane mercante aveva il cuore in gola e non voleva rimanere lì un secondo di più: assicuratosi che il gigante lo avesse sorpassato, uscì dal mucchio di paglia e si incamminò verso dove si stava dirigendo dall’inizio, la direzione opposta a quella del gigante. Ma il suo andamento non era dei migliori, e continuando a barcollare andò a calpestare un ramoscello caduto proprio dall’albero che stava trasportando il mostro. Un rumore sordo che si era sentito a malapena tra i passi del gigante, ma che bastò a farlo fermare e voltare verso la discesa. Il sangue di Lino si gelò; non ebbe neanche il tempo di voltarsi che sentì l’essere iniziare a ripercorrere la strada in discesa a velocità

aumentata. Anche lui cominciò a correre: correva lui e correva anche il mostro, e la discesa sembrava non finire più. Il fiato del ragazzo si accorciava ma non poteva permettersi di fermarsi. Con il cuore in gola imboccò una stradina tra due case e quel che vide rischiò di farlo urlare come non aveva ancora fatto: una bestia alata con corpo di leone e testa d'aquila, grande e possente si trovava davanti a lui come se lo stesse aspettando. Il cuore di Lino batteva così forte che rischiava di perforargli i timpani, e nel petto sentiva una fitta dovuta alla fatica a cui non era abituato: non avendo altra scelta corse verso la bestia e le salì sul dorso, aggrappandosi all'attaccatura delle ali e nascondendo il viso nella pelliccia morbida poiché sentiva ancora i passi del gigante dietro di lui. Sentì la creatura iniziare a correre senza sosta tra le stradine del paese, dove neanche il giovane mercante sapeva orientarsi. Quando quella si fermò, lui aprì gli occhi e riconobbe a stento la porta della casa. Continuando a barcollare, più stordito che mai e tremante allo stesso tempo, varcò la soglia dell'abitazione e cadde a terra dalla stanchezza. Con il cuore che ancora gli trapanava il petto riaprì gli occhi e si ritrovò una pecora delle sue davanti alla porta, che brucava dell'erba mentre dietro di lei il sole sorgeva sul paesino in collina. "Non toccherò mai più un boccale di birra in vita mia" esclamò Lino con il poco fiato che gli era rimasto, e dopo neanche cinque minuti si addormentò a terra, esausto.

Stefania Diodato

La forza di uscirne

Sono sempre stata quel tipo di donna che non ha mai temuto il giudizio altrui. Mio padre desiderava tanto un maschio, non ha mai nascosto questa sua preferenza, specie quando è nato mio fratello. Mi ha sempre cresciuta insegnandomi di non passeggiare per strade buie, da sola, a tarda notte. Mi ha detto di non essere troppo affettuosa con i miei amici maschi, perché i miei gesti sarebbero potuti essere fraintesi. Mi ha sempre fatta cambiare quando ero vestita troppo scollata, con abiti troppo corti, anche se era estate e faceva talmente caldo che i vestiti ti si appiccicavano comunque addosso. Mi ricordo di come tutti lo giustificavano, "È solo molto protettivo" dicevano, ma in realtà era solo l'ennesima prova di quanto fortemente fosse radicata la sua mentalità maschilista nel nostro paese. Un padre protettivo dovrebbe esserlo anche con il figlio maschio, no? Allora perché mio fratello poteva fare tutto ciò che a me non era stato neanche permesso di pensare alla sua età? Ho sempre pensato fosse un paese retrogrado, come tutti i sobborghi italiani, con le tipiche anziane affacciate alle finestre che controllano tutti i tuoi movimenti, che *casualmente* si lasciano sfuggire con i tuoi genitori di averti vista scambiare baci con il tuo amico Marco, che vedono e sentono tutti i pettegolezzi ma che si nascondono dietro le tende quando succedono le disgrazie. Alla soglia dei venti anni decisi che quel paese mi stava troppo stretto e allora me ne andai lontana. Senza diploma, perché mamma era mancata quando avevo quindici anni e allora mio fratello era troppo piccolo per lavorare e dovetti diventare io la

donna di casa, rimboccarmi le maniche, lavorare ma anche fare le faccende in casa, perché non si sono mai visti degli uomini che fanno le pulizie. "Ci sono lavori di stretta competenza maschile, quelli in cui la donna essendo più debole non riesce, e lavori di competenza femminile, perché sarebbe impensabile vedere un uomo cucire", diceva papà. Vai poi a spiegargli che al mondo esistevano uomini come Gianni Versace che avevano fondato un'industria multimiliardaria su una passione per il taglia e cuci, facendo diventare l'Italia uno dei paesi più influenti nel campo della moda. Decisi, quindi, che una nuova città sarebbe stato un buon punto di inizio per una nuova vita. Scelsi una stanza in un appartamento da condividere con delle studentesse, che diventarono le mie più grandi amiche. Lavoravo tutto il giorno e poi andavo anche alla scuola serale, ero sicura che il desiderio più grande di mia mamma sarebbe stato vedere i suoi figli diplomati. La mia vita sembrava una montagna che ogni giorno scalavo senza problemi, e quando conobbi Ale sentii di aver addirittura raggiunto la vetta. La carriera scolastica andava piuttosto bene, avevo finalmente delle amiche e anche la mia vita amorosa sembrava aver subito uno scossone, ma questa volta in positivo Ale sembrava avere occhi solo per me, ogni mattina trovavo suoi messaggi affettuosi, praticamente mi dedicava tutto il suo tempo libero, addirittura mi preferiva al calcio o ad una birra con i suoi amici. La nostra storia d'amore poteva essere al pari di una favola, lui sembrava un principe e non potevo essere più felice di così. Ma si sa che la felicità non è mai eterna. Ben presto tutta quella gelosia genuina, che ti fa pensare che il tuo partner ci tiene a te, ha paura di perderti e ti fa sentire quasi desiderata, si trasformò in possessività. Non voleva che avessi amici maschi o che mi vestissi in un certo modo, perché non sopportava il fatto che gli altri uomini guardassero la sua donna

Odiavo il dovermi sentire ridotta ad un oggetto e il rivedere in lui tutto ciò da cui ero scappata quando ero ancora un'adolescente. Ma lo amavo e, come succede spesso in queste situazioni, ci passai sopra. Tanto alla fine non era mai stato violento, non aveva mai alzato neanche un dito su di me. Mi è rimasto impresso in particolare un episodio, perché probabilmente fu anche l'inizio della degenerazione della nostra relazione. Stavamo parlando di un ipotetico futuro insieme, un qualcosa di felice quindi, ma anche quella volta la discussione si trasformò nell'ennesimo litigio. Si iniziò a parlare di bambini e con tutta la calma del mondo mi venne spontaneo dire che non ne avrei voluti. Gli spiegai che volevo concentrarmi sulla mia carriera, stavo iniziando a valutare l'ipotesi di iscrivermi all'università perché ero stanca di strizzare tutto il giorno stracci fino a farmi consumare le mani, che un bambino sarebbe stato troppo impegnativo ma che comunque non escludevo l'idea di una famiglia nel caso fossi riuscita a soddisfare tutte le mie aspettative in tempo. Ale iniziò a sclerare, disse che non si erano mai viste donne che mettevano prima la carriera dell'istinto materno e che quelle che lo facevano erano solo delle "puttane che non vogliono impegnarsi seriamente con un uomo perché sono troppo impegnate a *troieggiare* in giro".lo che ero scappata dalla realtà maschilista di casa mia, che avevo sempre promosso l'idea di una donna indipendente in modo da non dover sottostare ad alcun tipo di abuso, che fosse da parte del capo o del compagno, io che mi ero fatta portatrice sin dalla mia fuga di quegli ideali femministi, che non promuovevano la superiorità ma l'eguaglianza di genere, come potevo ancora sopportare queste sue uscite? Tuttavia non era proprio una forma di abuso psicologico,

no? Non aveva cercato di mettermi le sue idee in testa, aveva solo fatto un discorso generale e... Ma che stavo facendo? Iniziai a pensare, a capire che non dovevo giustificarlo perché di lì a poco sarei potuta finire in un vicolo cieco, senza alcuna uscita. Non potevo davvero aspettare che mi mettesse le mani addosso, prima di decidere di mettere fine ad una relazione che stava diventando tossica. Potrei dire di aver pensato che mandandolo via avrebbe potuto incontrare una donna più fragile e farle del male, che non potevo mettermi in salvo mettendo in pericolo un'altra donna, che volevo aspettare un suo passo falso così me ne sarei potuta liberare, magari facendolo finire in carcere. Probabilmente queste cose le pensai anche, ma solo ed esclusivamente nel vano tentativo di autogiustificarmi, perché decisi di dargli comunque un'ultima opportunità. Da quel momento in poi la nostra relazione divenne insostenibile. Non avevo più amici maschi e probabilmente neanche amiche femmine, perché ogni volta che provavo ad utilizzare il cellulare per comunicare con qualcuno che non fosse lui, sclerava e mi accusava di avere un amante. Quando uscivo con le mie amiche mi tormentava di messaggi, mi chiedeva di tornare prima del normale o, in particolare nei giorni in cui toccava totalmente il fondo, mi seguiva goffamente da lontano. Accettai addirittura di andare a convivere con lui, avendo paura che rifiutando la sua richiesta avrebbe potuto reagire male, perdendo quindi tutti i contatti con le mie migliori amiche. Mi ritrovai sola, senza nessuno, e il giorno in cui alzò per la prima volta le mani la mia enorme solitudine mi piombò addosso con tutta la veemenza del mondo. Mi sentii sola, vulnerabile e mi vergognai di me stessa, in quanto avevo voltato le spalle a tutti i sacrifici fatti per

essere libera ed indipendente. Questa situazione continuò fin quando le mie migliori amiche e, ormai ex, coinquiline qualche mese dopo non riuscirono ad intercettare mentre facevo la spesa. Parlammo a fondo di cosa succedeva in casa e ringraziai ogni giorno di essermi confidata e non aver finto che tutto andasse bene, lasciandomi sopraffare da uno stupido orgoglio, consapevole che comunque avevano intuito la brutta situazione, visto le carte false che fecero per potermi *casualmente* incontrare. Grazie a loro che mi furono vicine e mi sostennero, accompagnandomi in questura, lo denunciasti. Facendo leva su tutta la grande forza interiore che ho sempre avuto, intrapresi una battaglia legale e dimostrai la sua colpevolezza, conscia che ebbi anche molta fortuna, avendo trovato poliziotti che si attivarono con immediatezza dopo la formalizzazione della denuncia. Avevo letto così tante storie di donne che si erano trovate davanti ufficiali maschilisti, che non gli avevano creduto o avevano preso la situazione sottogamba, che ancora oggi mi trovo ad essere riconoscente verso uomini onesti che hanno solo fatto il loro lavoro nel modo corretto. Ale venne condannato e io decisi di rinascere, per l'ennesima volta, come una fenice dalle proprie ceneri. Sono fiera di parlare di questa situazione al passato perché è finita da ormai dieci anni e perché sono stata in grado di non scambiare un apparente amore con qualcosa che di amore non aveva niente, anche se si è reso necessario l'aiuto delle persone che mi vogliono davvero bene. Continuo a raccontarla nella speranza che sempre meno donne si facciano imbrogliare da belle parole e bei gesti, dalla paura di non riuscire a trovare una persona disposta ad amarle. Io dopo dieci anni l'amore l'ho trovato davvero, e

da questo amore sono nati anche due bambini, che sono la luce dei miei occhi. Certo, non prima di essermi laureata! Alla fine ho deciso di diventare avvocato, principalmente per assistere tutte le donne che si sono trovate e si trovano nella mia stessa situazione. Al giorno d'oggi non posso dire di avere una vita perfetta, perché non esiste che sia per sempre priva di ostacoli, ma spesso mi ritrovo a pensare di dover essere comunque grata di averne ancora una.

